

Ippolita

Nell'acquario di Facebook

la resistibile ascesa
dell'anarco-capitalismo



Indice

Parte prima – Ho mille amici ma non conosco nessuno.....	3
Istruzioni per l'uso: default power.....	3
In principio era Google.....	3
L'era della distrattazione democratica.....	4
Dinamiche sociali: omofilia e voyeurismo.....	8
Dinamiche psicologiche: narcisismo, esibizionismo, pornografia emotiva.....	9
La società della prestazione.....	12
Pubblico e privato, ontologia e identità.....	15
La privacy è morta. L'ideologia della trasparenza radicale.....	17
Liberi mercati e bolle finanziarie.....	20
La libertà di scelta nella cultura dell'opt-out.....	21
Surrogati di presenza e rassicurazioni emotive.....	25
Parte seconda – Il progetto right libertarian alla conquista del mondo: social network, hacker, attivismo, politica istituzionale.....	26
Ideologie in rete: l'Illuminismo di Google e il Libertarianesimo di Facebook.....	26
I libertarians: breve storia di un capitalismo fanatico.....	27
Il darwinismo tecnologico, dalla PayPal Mafia a FaceBook: la resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo.....	31
I social network nella visione anarco-capitalista, o la socialità gestita dalle macchine nell'era dei Big Data.....	34
Lo spirito hacker e la peste anarco-capitalista: un'affinità di lunga data?.....	38
I partiti pirata: la tecnologia in politica.....	41
L'affaire Wikileaks: una sfida sensata?.....	44
Anonymous, un attivismo anomalo.....	47
Parte terza – Le libertà della rete.....	49
La favola della rivoluzione online e la realtà dell'attivismo da poltrona.....	49
Orwell, Huxley e il modello sino-americano.....	53
Reazioni e antropotecniche di sopravvivenza.....	55
Oltre la rete di nodi vuoti: individui autonomi e reti organizzate.....	59
La partecipazione di massa.....	61
Oltre la tecnofobia: costruire tecnologie conviviali.....	65
Un racconto al posto di una conclusione.....	69
Note.....	70

Parte prima – Ho mille amici ma non conosco nessuno

La massa in quanto tale ha il bisogno di attrarre altri in se, ha la determinazione appassionata di raggiungere “tutti”. Al contempo essa riconosce come una costrizione tutto ciò che si oppone alla sua crescita e ben presto matura un senso di persecuzione. Tale persecuzione ha una duplice forma. L’aggressione esterna alla massa, come per esempio la critica da parte degli organi di stampa ufficiali, non può che renderla più forte, la compatta sulle proprie posizioni; l’aggressione dall’interno, ossia la defezione, la perdita degli utenti invece è veramente pericolosa. Coloro che si staccano e abbandonano sono percepiti come traditori, il loro gesto individuale come un ricatto, un’azione immorale. La massa è sempre una «fortezza assediata» su due fronti, dentro e fuori le mura.

Elias Canetti

Istruzioni per l'uso: default power

Facebook ha oltre un miliardo di utenti, Windows Live Messenger 350 milioni, Twitter 300 milioni, LinkedIn 130 milioni. Google+ è entrato nella competizione. Ogni giorno questi numeri crescono, e nascono nuovi social network. Non si tratta di un fenomeno occidentale, né esclusivo di società cosiddette democratiche: decine di milioni di russi usano Vkontakte, social network cinesi (rigidamente controllate dalle autorità) come QZone e RenRen contano molte centinaia di milioni di utenti, e il governo iraniano promuove Cloob. La stragrande maggioranza di questi utenti lascia invariate le impostazioni di default delle piattaforme di social network. Quando queste impostazioni cambiano, come è avvenuto ad esempio nel 2010 più volte per le impostazioni di privacy di Facebook, la maggior parte lascia le nuove impostazioni di default. Questo è il default power: il potere di cambiare la vita online di milioni di utenti cambiando pochi parametri. Tutto pubblico. Chiudere gli account di chi ama i gatti. Tenere sotto controllo le foto di chi dice di essere sentimentalmente libero. Tutto si può fare con poco sforzo.

Al prossimo login, il nostro profilo online potrebbe essere molto diverso da come lo conosciamo: un po' come se, rientrando a casa, scopriremo che l'arredamento è cambiato, le cose non stanno più al loro posto. Questo è il presupposto che dovremmo sempre tenere presente quando parliamo di reti di massa: nessuno di noi vuole essere parte della massa, ma quando usiamo queste reti, siamo la massa. E la massa è soggetta al default power.

In principio era Google

All'inizio del 2006, quando il web sociale era ancora affare di pochi eletti (negli USA, le università della Ivy League, più Stanford, avevano appena aderito in massa a Facebook), Ippolita aveva pubblicato da poco Open non è Free(1). Aperto non significa Libero, ovvero l'Open Source non è uguale al Free Software, la libertà costa cara mentre l'apertura al libero mercato fa guadagnare un sacco di soldi. La ricezione era stata modesta per non dire scarsa. Invece di cercare un approccio più semplice, infiammati da riflessioni altamente filosofiche, pensammo allora di alzare il tiro. Ci pareva del tutto evidente il processo in corso: un passaggio epocale dall'epistemologia all'ontologia nei mondi digitali. Il «che cosa» (ciò che conosci) veniva rapidamente sostituito dal «chi» (ciò che sei); la gestione della conoscenza stava diventando gestione e costruzione dell'identità.

Ma l'argomento è di una complessità che fa tremare i polsi, e, quel che è peggio, davvero poco interessante per un pubblico non specialistico. Insomma, ci sembrava che discettare delle trasformazioni dell'informatica a beneficio di pochi specialisti avesse davvero poco significato. Perciò per facilitarci il compito, la decisione cadde su... Google!(2) L'attore più enorme in campo, il motore di ricerca più noto, utilizzato e versatile. L'obiettivo (Mission, un credo articolato con tanto di Evangelists, evangelizzatori che diffondono la «buona novella digitale») è l'organizzazione di tutta la conoscenza del mondo. Come dichiarava l'allora CEO del gigante di Mountain View, Eric Schmidt, si tratta di un'azienda globale delle tecnologie dell'informazione, «da 100 miliardi di dollari».

Ma Google è solo un esempio della deriva in atto, ovvero dell'estensione globale di pratiche di delega a un soggetto egemone delle proprie «intenzioni di ricerca». La visione del mondo di domani di Google trova la sua più chiara espressione nel bottone «Mi sento fortunato»: i miei desideri li desidera e realizza un soggetto tecnocratico, al quale confido ogni cosa. Io sono ciò che Google sa (la mia ontologia è l'epistemologia di Google). Le mie ricerche e i miei spostamenti online, le mie frequentazioni e le mie preferenze, le mie mail e le mie foto, i miei messaggi privati e pubblici, tutto ciò che compone la mia identità è gestito «per il mio bene» da Google.

Il libro *Luci e ombre di Google*, anche grazie alla diffusione copyleft, è circolato in diverse lingue. Eppure, anche se Google continua a far parlare di sé, nessuna nuova analisi che cerchi di spezzare le gabbie della specializzazione «per pochi eletti» da una parte (si moltiplicano gli studi sugli algoritmi di indicizzazione) e della banale documentazione delle nuove funzionalità dall'altra (non mancano compilazioni subito obsolete sui dieci servizi di Google per diventare ricchi sul web). Ma nel cloud computing («nuvole» di dati), si diffonde la FOG: non nebbia, ma paura (Fear Of Google); paura che un monopolio della conoscenza costituisca una minaccia non solo per gli individui, ma anche per aziende e autorità statali o sovrastatali. Un pericolo di controllo capillare per il business e per i poteri costituiti (una volta si sarebbe detto: per il complesso militare-industriale). Cause miliardarie vengono intentate da Stati più o meno autoritari, da Authority Antitrust, da aziende e privati. Eppure, nell'epoca del libero mercato vittorioso, non era difficile immaginare che «tutto gratis» significa in fondo pagare in un altro modo i servizi: attraverso un controllo sempre più perfezionato. Qualcuno deve conoscere tutto perché gli utenti evoluti possano ottenere la loro libertà: un oggetto personalizzato, unico per ciascuno.

Qualcosa è cambiato dal 2006? Non molto in realtà. Le dozzine di nuovi servizi hanno solo confermato lo spirito totalitario del progetto, «organizzare la conoscenza di tutto il mondo». Google è sempre più l'esempio della «webbizzazione di ogni cosa». Le sue «armi» sono sempre le stesse: sobrietà ed efficienza; filosofia accademica dell'eccellenza (Stanford, Silicon Valley); capitalismo morbido (gratificazioni, brand & corporate identity); sfruttamento del codice open source. Certo, ormai Google pare vecchio, quasi arranca alla rincorsa dei «nuovi attori del web 2.0», di coloro che fanno il social networking! Dopo i catastrofici fallimenti di Google Wave e Google Buzz, siamo arrivati alla svolta davvero «social» del «gigante buono», con Google+ e le sue cerchie di relazioni, immediatamente ricalcate da Facebook per mitigare le critiche sulla difficile gestione della privacy. Intanto altri concorrenti agguerriti hanno conquistato posizioni di potere.

L'era della distrattazione democratica

Il web 2.0(3) è un insieme di comportamenti, più che di nuove tecnologie. «Stare online a chiacchierare con gli amici», «pubblicare foto, testi, video, ecc. e scambiarli con la community», «stare connessi, al passo con i tempi, partecipare al mondo online!». In una parola, l'imperativo è «condividi!». Forse la più grande bufala mai architettata, e con straordinario successo di pubblico, considerati i numeri. E le chat? Le mail? I blog? Le mailing list? I forum di discussione? Il p2p? Il VOIP? Non bastavano già per condividere? No, perché in ossequio alla legge della crescita illimitata, propagandata dal turbo-capitalismo californiano, di più, più grande (o più piccolo ma più potente), più rapido, è sempre meglio. Tutti noi siamo afflitti ma al tempo stesso entusiasti seguaci di questa ideologia contemporanea. Il nostro nuovo telefono cellulare è più potente del nostro vecchio computer, il nostro nuovo computer portatile è più capiente del vecchio server della nostra azienda, la nostra nuova email può inviare allegati più grandi di tutte le mail che abbiamo mai inviato finora, la nostra nuova macchina fotografica ha una risoluzione superiore a quella visualizzabile sul nostro vecchio televisore!

Con Facebook, l'ideologia del «tutto e subito, ma più veloce» è entrata in una nuova fase dalle tinte religiose. La promessa salvatrice è: «condividi e sarai felice». Oltre ottocento milioni di utenti («censimento» del dicembre 2011, all'incirca l'equivalente della popolazione dell'Unione Europea e degli Stati Uniti messi insieme), una crescita spettacolare, un fenomeno globale eppure così localizzato in gruppi di «amici» non poteva non attirare l'attenzione di Ippolita. Una critica radicale di Facebook è necessaria, non solo perché si spara sempre sul più grosso, ma anche perché rientra pienamente nelle tattiche di Ippolita: immaginare possibili

strumenti di autogestione e autonomia, non calati dall'alto di una teoria liscia e perfetta, ma a partire dalle pratiche quotidiane di uso, abuso e sovversione delle tecnologie che costruiscono i nostri mondi.

Se adorate Facebook (ma lo stesso vale per LinkedIn, Twitter, MySpace, GroupOn, etc.) al punto da non essere disposti a guardare un poco più a fondo cosa succede dietro le quinte, non è il caso che proseguiate la lettura. L'obiettivo non è convincere che Facebook è l'incarnazione del male, ma usarlo come esempio per capire il presente. Questa non è un'indagine oggettiva, al contrario, è soggettiva, situata e partigiana, basata su un assunto molto chiaro: il web 2.0, con Facebook in testa, sono fenomeni di delega tecnocratica e in quanto tali pericolosi. E questo a prescindere dalla funzionalità degli strumenti stessi, dal fatto che funzionino bene o male, che ci piacciono oppure che li detestiamo, che siamo utenti completamente succubi e ingenui o scaltri smanettoni.

Il postulato comune alle ricerche di Ippolita è molto semplice: connettersi a una rete significa tracciare una relazione da un punto di partenza a un altro punto. In un senso, significa quindi aprire le proprie finestre su un mondo; nell'altro senso, significa contemporaneamente aprire le proprie porte a quel mondo. L'apertura e lo scambio non sono pratiche facili, né immediate, né naturali. Sono necessarie competenze adeguate, da costruire in base alle proprie esigenze personali. Nessuna sicurezza assoluta è possibile, l'unica sicurezza reale è evitare di connettersi. Ma poiché noi desideriamo connetterci agli Altri, e vogliamo creare strumenti per soddisfare questi desideri, non intendiamo rinunciare a metterci in relazione. E d'altra parte non vogliamo accettare supinamente ogni «novità» tecnologica come fosse uno strumento di liberazione irrinunciabile.

La diffusione capillare dei social network comporta dinamiche di esclusione che abbiamo già sperimentato con il boom dei telefoni cellulari. Se non hai un account su Facebook, non sei parte di una minoranza e basta: più semplicemente e radicalmente, non esisti, diventa difficile rimanere in contatto con gli altri. Tanto più se non si hanno relazioni precedenti al magico mondo dei social network, ad esempio per ragioni anagrafiche: gli adolescenti subiscono una pressione sociale più forte ad adottare in maniera esclusiva questo genere di strumenti. Fortunatamente sono spesso molto più smaliziati e competenti degli adulti nel gestirli, perché sono nati e cresciuti in un mondo digitalmente interconnesso, di cui conoscono luci e ombre per esperienza personale. Sfortunatamente, nel complesso non hanno alcuna memoria storica e ritengono erroneamente di essere completamente diversi dalle generazioni che li hanno preceduti, con problemi totalmente nuovi e strumenti completamente innovativi per gestirli e risolverli. Ma forse essere ridicolizzati sul proprio muro di Facebook non è così diverso dalle prese in giro che si verificano in qualsiasi gruppo di adolescenti a tutte le latitudini in tutti i tempi. Le questioni sociali sono innanzitutto questioni umane, di relazioni fra esseri umani, inseriti ciascuno nel proprio ambiente. Nonostante la pellicola luccicante degli schermi tattili, la civiltà 2.0 è molto simile a tutte le civiltà precedenti, perché gli esseri umani continuano a ricercare l'attenzione dei loro simili, ad aver bisogno di nutrirsi, di dormire, di intrattenere relazioni amicali, di dare un senso al mondo di cui fanno parte; continuano a innamorarsi e a deludersi, a sognare e a sperare, a ingannarsi e a derubarsi, a farsi del male e a uccidersi. In una parola, gli esseri umani devono fare i conti con la coscienza della finitezza del proprio essere nel tempo (l'incomprensibilità della morte) e nello spazio (lo scandalo dell'esistenza degli altri, di un mondo esterno), anche nell'era dei social network digitali. Ma come vedremo è davvero arduo mettere in pratica politiche adeguate nell'epoca della distrattazione globale, in cui tutti sono talmente indaffarati a chattare, scattare, postare, messaggiare, twittare da non aver più tempo e nemmeno le capacità per coltivare relazioni significative.

Ad ogni modo, nonostante il corpo e il linguaggio rimangano i limiti condivisi dell'esperienza umana, una parte preponderante del mondo adulto tende ad abdicare a qualsiasi ruolo di comprensione e guida all'utilizzo consapevole delle tecnologie digitali. Forse intimorite dalla sensazione di non essere all'altezza, dal giovanilismo rampante di società gestite da vecchi rifatti, molte persone rifiutano di sporcarsi le mani con le tecnologie digitali, soprattutto con quelle a maggiore implicazione sociale, rinchiudendosi in una sorta di scoraggiato «io non ci capisco nulla» che sconfinava spesso nel luddismo di chi proprio non vuol sentir parlare di internet e dintorni. Questa percezione di assoluta novità è corroborata dalla nefasta categoria dei tecnoentusiasti, in questo caso fautori dell'internet-centrismo per cui ogni cosa è destinata a passare da internet, dalle relazioni interpersonali agli acquisti, dalla politica locale a quella internazionale, dalla salute alla

formazione. L'internet 2.0 sarebbe la realizzazione online di un mondo perfettamente democratico, in cui ogni netizen (net citizen, cittadino della rete) contribuisce al benessere comune, innanzitutto in quanto consumatore.

Esistono molte varianti di cyber-utopisti di questo genere. I conservatori più estremisti sono gli orfani della Guerra Fredda, ancora convinti che il blocco sovietico sia crollato d'incanto, nel giro di pochi mesi nell'autunno caldo del 1989, sotto la pressione delle radio libere foraggiate dalla CIA, dei samizdat filoccidentali diffusi grazie alle nuove tecnologie dell'epoca (fax e fotocopiatrici), insomma della pressione della libera informazione. È molto consolatorio propagandare la favola dell'impalpabile informazione libera occidentale che ha sconfitto l'idra sovietica piuttosto che riflettere sull'insostenibilità economica e politica di quel sistema, sugli errori dei gerarchi, magari andare a spulciare negli archivi pre-Glastnost e costruire una solida conoscenza storica. La storiella racconta che un bel giorno, di punto in bianco, le popolazioni oltrecortina scoprirono che il re era nudo, che i fucili filogovernativi, benché carichi, non sarebbero stati usati contro di loro, e soprattutto che i centri commerciali occidentali erano riforniti di meraviglie tali da far impallidire gli squallidi prodotti di bassa qualità delle dittature comuniste. Così i popoli sottomessi al Patto di Varsavia, illuminati dai sovversivi media occidentali, si ribellarono giustamente per poter accedere alla libertà del mercato.

Una volta affermato il capitalismo quale unica via, i conservatori sembravano essersi ritrovati senza più nemici da combattere: la fine della storia predicata da ultraliberisti come Francis Fukuyama sembrava l'unica triste constatazione, nel pur allettante panorama del consumismo globale in via d'affermazione negli anni Novanta. Ma la Cina non è affatto crollata dopo piazza Tienanmen, anzi, ha intrapreso la via capitalista senza mutare il proprio carattere dispotico. I media in tempo reale non hanno portato automaticamente la democrazia, ma hanno consentito agli occidentali di sentirsi parte di uno spettacolo globale rimanendo comodamente adagiati sulle loro poltrone, a partire dalle guerre del golfo trasmesse dalla CNN, fino alla primavera araba su Facebook e Twitter. I vecchi dittatori sono quasi sempre ancora al loro posto e nuovi dittatori si sono affacciati sulla scena mondiale in ogni continente. Tutte ottime notizie per i guerrafondai, perché le guerre digitali sembrano quanto mai necessarie per affermare ancora e sempre la società trionfante nella libertà del mercato.

Individuare i conservatori cyber-utopisti è facile: sono coloro che parlano di internet e degli strumenti di comunicazione del web 2.0 come di missili della libertà puntati contro i regimi autoritari. Sono coloro che incensano i blogger iraniani, egiziani, tunisini, siriani, cubani come altrettanti agenti segreti filoccidentali, orde di guerriglieri del libero mercato, mettendoli così in pericolo più di quanto già non siano. Finanziano fondazioni e programmi di guerra informatica, per trafiggere i dittatori moderni con la forza della libertà di parola, per diffondere sistemi anti-repressione capaci di bucare i firewall della censura e provocare la sollevazione delle masse oppresse.

I cyber-utopisti progressisti sono meno a loro agio con le allegorie militari, ma parlano comunque della libertà di internet come di un punto irrinunciabile dell'agenda dei governi per realizzare una società più libera e giusta. Ritengono senz'altro che la libera circolazione delle informazioni sia un formidabile strumento di democrazia; a maggior ragione, sono evangelizzatori democratici del web 2.0, perché laddove sono gli utenti a generare la gran parte dei contenuti, la democrazia dovrebbe sorgere spontaneamente, come fosse un effetto collaterale di internet. Nella loro visione, la penetrazione capillare dell'automatizzazione informatica nella società porterà automaticamente alla democrazia globale.

Conservatori o progressisti, i guru di internet diffondono la logica perversa della cibernetica sociale, un meccanismo di retroazione mai verificato per il quale partecipare sul web 2.0 corrisponde automaticamente a un maggior livello di democrazia. Come ogni fede progressista, anche quella cyber-utopica si fonda sul postulato che la storia sia lineare, che il Progresso sia sempre un bene, e che sia quantificabile in termini numerici. In questa semplice equazione utopica, la partecipazione online sta alla democrazia come il PIL sta al benessere di una società. L'era della libertà è arrivata e i regimi autoritari stanno per crollare a colpi di tweet. Nel frattempo, le democrazie occidentali diventano sempre più democratiche perché i cittadini sono più informati, possono accedere sempre e comunque alla verità messa a loro disposizione dalle reti digitali, gestite da società private per il loro bene. Cittadini connessi e consapevoli, è impossibile per loro subire i soprusi delle amministrazioni corrotte, la manipolazione del marketing, la propaganda degli estremisti religiosi, nazionalisti e xenofobi, i

raggiri dei malintenzionati, la violenza nascosta in tante relazioni sociali (a cui solitamente si affibbiano nomi in inglese, dal mobbing allo stalking), i ricatti del crimine organizzato. Il cybercittadino sceglie sempre in maniera consapevole. L'ignoranza insomma sarebbe un problema residuale, le guerre una questione di mancanza d'informazione, e persino la fame e la povertà saranno risolte dall'abbondanza di informazioni e di relazioni gratuite, stabilite nella grande piazza democratica di internet.

Oggi come non mai siamo immersi in società della conoscenza; ci hanno raccontato delle reti che permettono il libero fluire delle informazioni, oltre che del denaro, e di quanto questa circolazione avrebbe comportato benessere, ricchezza e felicità per tutti. Dalla ricchezza delle nazioni siamo giunti alla ricchezza delle reti, la democrazia globale connessa su scala locale. Ma uno sguardo alla realtà che ci circonda, anche a prescindere dalla crisi economica e finanziaria che sta scuotendo il sistema capitalista globale, mostra che il cyber-utopismo è un abbaglio, e che la democrazia 2.0 non ha nulla a che vedere con la società aperta liberale, né tanto meno con una società rivoluzionaria di individui autonomi, capaci di gestire insieme un mondo comune con dinamiche antiautoritarie. Anzi, possiamo fin d'ora affermare che la socialità 2.0 presenta notevoli affinità con il modello della società chiusa delineato proprio dal liberale Popper come contraltare della democrazia occidentale.

L'entusiasmo nei confronti delle reti, e della socialità in rete soprattutto, è un classico fenomeno che si verifica puntualmente quando emerge una nuova tecnologia mediatica. In effetti, ad ogni ondata tecnologica, eserciti di esperti e futurologi si precipitano a magnificare le sorti progressive dell'umanità, svelando di aver compreso la logica intrinseca di questa o quella tecnologia. Così la stampa è stata considerata la lancia che ha imposto le democrazie in Europa; all'avvento del telegrafo, la guerra sembrava un'idea assurda di un'epoca passata in cui le persone non potevano comunicare fra loro; la radio, promettente tecnologia in cui teoricamente ognuno può emettere e ricevere, è stata propagandata come strumento di una nuova era di pace; la televisione prometteva di far vedere a tutti quello che accadeva all'altro capo del mondo, così che gli orrori della guerra sarebbero stati evidenti, e dunque evitati. Ebbene, le guerre di religione sono divampate anche grazie alla stampa, che ha dato un aiuto indispensabile anche ai nazionalismi e alla costruzione delle burocrazie statali moderne; il telegrafo è stato uno degli strumenti fondamentali della distruzione dell'Ovest e dei nativi americani; la radio, l'arma di propaganda più potente dei regimi fascisti e nazisti, fino ai genocidi etnici in Jugoslavia e Ruanda; la televisione, il sedativo delle masse di consumatori e il pulpito dei telepredicatori più aggressivi.

L'euforia mediatica è sempre mal riposta, perché si basa sul principio taciuto del determinismo tecnologico, una fede saldamente illuminista per cui l'informazione è emancipatrice, la conoscenza e le idee rivoluzionarie, il Progresso un orizzonte ineluttabile. Ma se i mezzi di comunicazione sono intrinsecamente democratici, e se l'avvento dei social media corrisponde alla tanto attesa rivoluzione in cui gli individui sono partecipi in prima persona alla costruzione della società, allora non è il caso di affaticarsi. La narrativa del determinismo tecnologico si fonda su una presunta necessità storica, nella quale il peso delle scelte individuali è nullo o ininfluenza. In questo è simile alla dialettica marxista: è necessario che s'imponga la libertà, perché la tecnologia è di per sé libera, foriera di diritti umani universali, indipendentemente dalle persone, così come la dittatura del proletariato è inevitabile. In questo modo si nasconde il fatto che le aziende che stanno dietro all'esplosione dei social media non sono fiancheggiatori loro malgrado di un processo storico inevitabile, ma agenti attivi che sostengono i propri interessi particolari. Non è affatto scontato che la privacy sia un concetto obsoleto perché la società, tecnologicamente determinata, va nella direzione di una trasparenza totale; sono Facebook, Google, Twitter, Amazon e così via che hanno bisogno di spazzare via la privacy per poter instaurare il regno del consumo personalizzato.

Evgeny Morozov è uno dei pochi studiosi ad aver messo in guardia contro le ingenuità della rete, contro il fideismo tecnologico e l'internet-centrismo. Il ricercatore bielorusso ricorda che l'essenza della tecnologia non è mai tecnologica, ma analizzabile in termini sociali, politici, economici, psicologici, antropologici; è dunque assurdo considerare Internet un oggetto a sé stante, squisitamente tecnologico, che assorbe e media ogni altro discorso. Proprietà aristotelica più che categoria kantiana, la tecnologia è una sorta di passepartout concettuale e discorsivo: l'oggetto tecnologico sembra dotato di questa proprietà virtuosa, la tecnologicità, in quanto incarnazione di un ideale tecnologico, ideale che si trova nel suo luogo naturale, l'oggetto ad alta tecnologia

appunto. Una proprietà priva di significato concreto, come la cavallinità, proprietà del cavallo, o l'umanità, tipica dell'essere umano. Bisogna entrare nel merito senza rifugiarsi dietro parole fumose.

D'altra parte, va scongiurato anche il rischio opposto, ovvero l'«insulso rifiuto di considerare che alcune tecnologie, per loro stessa essenza, sono più portate a produrre determinati risultati sociali e politici rispetto ad altre, una volta immerse in un ambiente sociale favorevole»(4). Si dice che tutto dipende dall'uso che si fa di una tecnologia, perché in sé la tecnologia non è né buona né cattiva, è neutrale. Falso. La tecnologia non è affatto neutrale: ogni strumento ha caratteristiche specifiche che vanno analizzate e discusse in maniera specifica. Tuttavia è auspicabile anche un inquadramento generale della questione. La tecnica è potenza, l'uso di strumenti tecnologici implica l'esercizio di una competenza, frutto di una conoscenza, per cui l'utilizzatore si pone in una dinamica di potere situata, «in relazione a»; nemmeno l'uso di una tecnologia è neutro, perché modifica l'identità dell'utilizzatore. L'idraulico deriva il proprio essere idraulico dal suo sapere-potere. Il punto cruciale è che l'uso di strumenti di comunicazione, esplicitamente dedicati alla socialità, modifica non solo l'identità dei singoli utenti, ma anche l'identità collettiva. L'utilizzo della tecnologia in un ambito sociale è fonte di socio-potere. Chiamiamo sociopoteri le forze di condizionamento che plasmano il rapporto tra individui e collettività espresse nei dispositivi innestati nel minuto e quotidiano dispiegarsi del processo di socializzazione, ovvero in tutti quei momenti in cui la soggettività si relaziona con le credenze comuni, le norme comportamentali, i canoni di giudizio, le nozioni di appartenenza ed esclusione, nonché la concezione di devianza. [...] Il potere attiva sia meccanismi (la sanzione) sia risultati (la produzione di una certa condotta) analoghi a quelli del processo di socializzazione. La differenza è nei dispositivi: mentre il potere è, in genere, identificato in momenti specifici, il sociopotere è olistico, pervasivo e onnipresente, attivo nell'organizzazione delle cognizioni e nella regolamentazione delle prassi. Il sociopotere non va quindi inteso solo come capacità di determinare con la forza la condotta altrui, piuttosto concerne la più sottile e meno evidente capacità di plasmare, rendere più o meno desiderabile una certa azione, indirizzare, persuadere, generare disposizioni (5).

Questa prospettiva si discosta notevolmente dalla posizione di Morozov, che da sincero democratico afferma di credere davvero nella sedicente missione dei governi occidentali di esportare la democrazia in tutto il mondo. Se il sociopotere è pervasivo, da una parte è fondamentale spostare l'attenzione dai grandi attori più o meno opprimenti (governi, aziende, politiche internazionali) ai piccoli scarti e devianze che costruiscono linee di fuga concrete nella pratica quotidiana. Non ha senso denunciare semplicemente l'ingerenza nella socialità contemporanea dei social media, come se fosse tutta colpa di Facebook se la gente non si parla più dal vivo, senza scavare un poco più a fondo; soprattutto se si considera il fatto che sono spesso le persone stesse a richiedere a gran voce tale ingerenza e a renderla possibile. Dall'altra parte, nel tentativo di assumere una giusta distanza analitica verso quegli stessi grandi attori che sembrano determinanti e al tempo stesso pienamente rappresentativi dello Zeitgeist della società della conoscenza, si dovrà evitare di credere che davvero ogni nuovo gadget tecnologico sia in potenza uno strumento di maggior libertà e democrazia, che però per qualche strana ragione si rivela un formidabile strumento di oppressione. Così si cercherà di far luce in maniera archeologica sui motivi politici, economici, storici che spingono ad esempio Facebook a propagandare il verbo della condivisione come panacea di tutti i mali della società. Terremo comunque presenti le acute analisi di Morozov sulla facilità con cui i regimi dittatoriali hanno adottato la filosofia del web 2.0 per meglio controllare la popolazione. Rimane il fatto che stanno emergendo nuove modalità di relazione fra le persone, da analizzare in maniera specifica. Ma quali sono nel dettaglio le cose che non ci piacciono del web 2.0, e di Facebook in particolare?

Dinamiche sociali: omofilia e voyeurismo

Facebook promuove l'omofilia(6), la fascinazione reciproca di chi si sente parte della medesima identità, che non ha nulla a che spartire con l'affinità. Gli «amici» di Facebook, almeno formalmente, sono individui accomunati dal fatto che amano le stesse cose. Ci piace questo. Forse in futuro si aggiungerà anche un «non ci piace quest'altro», ma c'è da dubitarne perché il dissenso provoca discussione. Parteciperemo a questo evento. Siamo uguali, per questo stiamo bene insieme e ci scambiamo post, messaggi, foto, «regali», giocattoli, poke. Gli scambi sociali si regolano sul principio dell'identico. La dialettica è impossibile, il conflitto è strutturalmente bandito, l'evoluzione (incrocio, scambio e selezione di differenze) è bloccata. Stiamo tra di noi

perché ci riconosciamo nella medesima identità; fuori la devianza, la diversità non esiste, non ci riguarda minimamente.

Da un punto di vista sociale, l'omofilia comporta la tendenza alla creazione di gruppi omogenei di persone che letteralmente si rispecchiano le une nelle altre. L'esatto opposto dell'affinità, una dinamica nella quale la differenza è postulata, anzi valorizzata perché posta come base per ogni possibile relazione. Nelle relazioni di affinità, gli individui si percepiscono e si relazionano fra loro in qualità di fasci di differenze che presentano tratti di similitudine, un'aria di famiglia in grado di facilitare l'interazione. Viene escluso ogni adeguamento al gruppo, perché è l'unicità dell'individuo a creare valore, non la sua omogeneità.

La logica conseguenza della strutturazione sociale in piccoli gruppi omogenei, da poche centinaia di «amici» a qualche migliaio di «fan», è l'instaurazione delle dinamiche sociali di un piccolo paese. Tutti sanno tutto di tutti. Il controllo sociale è pervasivo, implicito in ogni relazione. Anche se teoricamente è possibile stabilire molti livelli diversi di condivisione delle informazioni pubblicate sul proprio profilo personale, di fatto concretamente la tendenza è quella a far circolare tutto il più possibile, in cerchi concentrici via via più ampi, fino a diventare trasparenti a «tutta la rete di Internet». La ragione dichiarata è che «Facebook si basa sul concetto di condivisione» ed «è progettato per consentirti di trovare e connetterti in modo semplice con gli altri.»(7). Le ragioni economiche, che saranno discusse in dettaglio più avanti, sono evidenti: «incoraggiare le persone a essere pubbliche aumenta le entrate [pubblicitarie]. [...] La tecnologia rende molto facilmente ogni cosa il più visibile e consultabile possibile. La tecnologia è molto, molto allineata con il mercato.»(8)

In questo modo l'ideologia della condivisione del web 2.0, impostata secondo i canoni dell'omofilia, trasforma la delazione dei comportamenti altrui in una pratica sociale accettata e incoraggiata, e l'autodelazione in regola aurea di convivenza. L'altro ieri tizio stava alla festa di caio, ecco le foto, dì che ti piacciono e condividile con i tuoi «amici». Aggiorna ora il tuo profilo, e dì a tutti in continuazione cosa ti piace, dove sei, con chi sei, cosa fai; e dicci anche qual è la tua marca di jeans preferita, la tua posizione preferita a letto, ogni particolare, perché se ti interessa un lubrificante eccezionale del gusto che piace a te abbiamo una pubblicità personalizzata del prodotto adatto proprio a te, eccotela servita istantaneamente...

Quando l'identità di gruppo è costruita sulla base di sentimenti tanto semplici quanto un «mi piace», da una parte è necessario ripetere in continuazione cosa ti piace e cosa no; dall'altra, è altrettanto necessario conoscere in tempo reale cosa piace agli altri, per evitare spiacevoli deviazioni dall'identità che rafforza il nostro sentimento di appartenenza. Cementare l'identità implica il controllo degli altri e il proprio autocontrollo. Non è il caso di dire che questa cosa proprio non ti piace, che questa persona che compare tra gli amici dei tuoi amici proprio non la sopporti: molto meglio ignorare. Il conflitto creativo viene sostituito dall'indifferenza come stile relazionale, ma anche da sottili meschinità, come postare foto in cui altri non sono venuti bene per sgarbo. Si crea un'implicita e sotterranea contabilità relazionale per cui si risponde rapidamente a chi ci risponde rapidamente, e si lasciano languire le richieste di condivisione, di commento e di «mi piace» di chi non è stato sollecito con noi.

Facebook propone molti strumenti per tracciare in maniera continuativa tutti i movimenti degli utenti, come Facebook Connect e Mobile, per rimanere sempre connessi anche quando non ci si trova sulla pagina del sito o davanti a un computer. Ma anche strumenti di autodelazione come smartphone e tablet, sempre più diffusi, incoraggiano l'incrocio di dati GPS georeferenziati e profili personali, richiedendo nel contempo informazioni sempre più dettagliate sulla nostra rete sociale. Il tutto sempre per il nostro bene, per poter condividere meglio e più rapidamente ogni cosa. Ma cosa condividiamo in realtà?

Dinamiche psicologiche: narcisismo, esibizionismo, pornografia emotiva

La prima cosa che si condivide su Facebook è naturalmente la propria identità, rappresentata da un nome e un'immagine, non obbligatoria. Data di nascita e sesso (per il momento solo due possibilità: maschio o femmina) sono invece obbligatori, formalmente per impedire la registrazione ai minori di 13 anni. Nella pratica, il nickname corrisponde nella stragrande maggioranza dei casi al nostro nome e cognome reale: poiché, come

recita lo slogan sulla homepage, «Facebook ti aiuta a connetterti e rimanere in contatto con le persone della tua vita» ed è più facile farsi trovare se si utilizza la propria identità anagrafica. «Per questo motivo, per il tuo nome e per l'immagine del tuo profilo non sono previste impostazioni sulla privacy.»(9)

Facebook non vuole nomi falsi. La ragione sarebbe che «Facebook si basa sulle interazioni che avvengono nel mondo reale. L'uso di pseudonimi contraddice i valori su cui si fonda il nostro sistema. Gli utenti che usano nomi falsi sono più propensi ad eseguire attività che violano le nostre normative. Questo principio è importantissimo per noi, pertanto rimuoviamo gli account falsi non appena ne veniamo a conoscenza.»(10) Ippolita, che usa un nome collettivo eteronimo e promuove la creazione di identità multiple e in divenire, non può che trovarsi in profondo disaccordo. A prescindere dal fatto banale che l'identità di un individuo, anche dal punto di vista biologico, è in continua mutazione, e che un nome e una data di nascita sono decisamente troppo poco per individuarmi, l'identità è pur sempre una rappresentazione. È il teatro dell'io che si presenta al mondo. L'identità è frutto di una costruzione incessante, non è un dato di fatto stabile e immutabile. Solo ciò che è morto è fisso; gli esseri viventi cambiano appunto perché sono vivi(11). Ma tralasciamo per ora gli aspetti filosofici e concentriamoci su come si costruisce questa identità virtuale.

L'immagine del profilo è importante, importantissima. Metteremo quindi una foto in cui siamo riusciti bene, in una posa ammiccante, che desti interesse. Questo è il nostro vero io: non certo le foto in cui siamo stanchi, delusi e depressi. Le foto compromettenti andremo a cercarle nei profili altrui, perché la dinamica della delazione-autodelazione è esattamente questa: presentare il proprio lato migliore e cercare morbosamente il lato peggiore degli altri. Su Facebook, siamo tutti Narciso che si specchia nella propria immagine riflessa, ma riflessa dalla rete sociale. Perciò è importante nascondere ciò che non è presentabile e confessabile, perché si potrebbe correre il rischio di non piacere. E siccome Facebook nasce come strumento di speed dating, per pescare possibili partner in un circuito il più ampio possibile (ma comunque in qualche modo elitario: lo spirito delle università della Ivy League, le più esclusive d'America rimane, trasformato in una sorta di «elitismo di massa»(12)), è chiaro che per ottenere più appuntamenti è meglio mostrarsi al massimo della propria forma.

Il secondo movimento dello specchio è l'immagine che riflette sé stessa. Ci riflettiamo per piacerci, non per commiserarci. Ma Narciso riflesso non può che essere un esibizionista al quadrato. L'uso compulsivo è tipico della scoperta di un nuovo gioco, specialmente se le regole del gioco esigono l'esposizione delle viscere, per quanto depurate degli aspetti più sconci, anche perché il garante della moralità (sempre Facebook) è noto per cancellare profili quando incappa in foto di nudi o simili. La celebrità implica qualche sacrificio. E anche la micro-celebrità così diffusa su Facebook non è ottenibile senza un impegno nell'esibizione. I fan devono poter contattare in ogni momento il loro micro-idolo.

Nella società dello spettacolo massificata siamo tutti al tempo stesso spettatori che applaudono e attori sul palco impegnati nella rappresentazione delle nostre identità virtuali. È impressionante quanti e quali particolari le persone siano disposte a raccontare delle proprie vite con lo scopo di essere al centro dell'attenzione. Verificare il potere delle reti sociali come arena di esibizionismo masturbatorio collettivo è piuttosto facile. Potreste aprire un profilo Facebook verosimile, con un nome e cognome (non troppo comuni ma nemmeno troppo astrusi o palesemente falsi), un indirizzo email (appena aperto su Google, dal quale avrete provveduto a iscrivervi a tutte le mailing list, newsletter e feed RSS che interessano il vostro alter ego digitale), che ha frequentato la tal scuola superiore, che tifa una particolare squadra di calcio, che ama un genere musicale e ha hobby ben precisi. Inviante quante più richieste di amicizia potete, Facebook vi guiderà alla scoperta di amici che ancora non sapete di avere. Rispondete con entusiasmo a chi accetta la vostra amicizia, inviate link simpatici, LOLCAT sbarazzini, offritevi di curare la farmville(13) dei vostri nuovi amici, e sarete ricompensati con molte attenzioni. Il vostro profilo di Facebook è completamente artefatto e non corrisponde ad alcuna persona reale, ma sulla rete sociale siete molto attivi, e con un pizzico di ingegneria sociale(14) potrete scoprire tutto dei vostri nuovi «amici».

Da tempo sono attivi nelle reti sociali dei programmi informatici, pezzi di codice in grado di agire secondo le regole auree dell'ingegneria sociale. Studiano il comportamento delle persone per carpire informazioni. Fingono di sapere cose che non sanno, ingannano, mentono. Parleremo più avanti dei socialbot, programmi che si sono

dimostrati in grado di penetrare e compromettere reti di fiducia su Facebook e non solo; ma esistono anche metodi meno sofisticati. Il phishing è una categoria molto comune di attacco che usa tecniche di ingegneria sociale. Per «prendere all'amo» la preda basta metterla in guardia, per il suo bene: fai attenzione, qualcuno è entrato nel tuo profilo Facebook! Scrivi qui la tua password vecchia e cambiala immediatamente! Così potrò avere accesso anche alle informazioni che ancora non hai condiviso con tutti.

Il paradosso evidente è che in un mondo dove tutti sono obbligati a essere «sé stessi», a dire la verità su ciò che fanno e amano, a rivelare esattamente dove sono in maniera chiara e senza possibile fraintendimento, chiunque abbia intenzioni malevole si trova in una situazione ideale, circondato da persone totalmente sincere che non aspettano altro che qualcuno si interessi a loro. Andy Warhol aveva predetto che tutti hanno diritto a un quarto d'ora di celebrità, ma è molto peggio di quello che si poteva immaginare. Si tratta ormai di una celebrità diffusa, a portata di tutti ma dai confini incerti, che richiede un aggiornamento compulsivo del proprio profilo, una fiducia assoluta e una trasparenza radicale nei confronti delle macchine che ci conoscono meglio di quanto non ci conosciamo noi, e possono facilmente consigliarci gadget apposta per noi.

Lo stadio finale dell'involuzione psicologica su Facebook è quindi la pornografia emotiva e relazionale. Come già da tempo insegnano i talk show e i reality show televisivi, strapparsi i capelli, piangere, urlare, contorcersi, litigare e insultarsi di fronte a un pubblico votante è fonte di grande piacere. Ci si sente famosi, anche quando nessuno ci conosce. Non serve avere competenze specifiche, saper recitare, cantare o ballare, o almeno parlare, e nemmeno essere belli: basta dare tutto alle telecamere, le emozioni allo stato puro, senza filtri. Facebook intensifica questo programma di pornografia emotiva su scala mondiale, introducendo strumenti di trasparenza eccezionali, sotto forma di caselle da validare, form da compilare o spazi vuoti da riempire. Qual è la tua situazione sentimentale? È importante che tutti sappiano se sei libero, occupato, divorziata, disposta all'avventura. Condividi il tuo stato emotivo, dicci ora, «A cosa stai pensando?». Sii trasparente!

L'aspetto più curioso, se non fosse tragico, è che lo stile «a blog», in cui le informazioni di ieri non hanno più alcuna rilevanza oggi, non consente alcuna stratificazione. L'esperienza viene circoscritta in una sorta di eterno presente. Il passato scorre inesorabilmente verso il basso e nessuno va a leggere i vecchi post. Eccezion fatta per chi vuole scovare del marcio, perché tutti hanno qualcosa da nascondere, e i rapporti sociali si basano sulla discrezione e sulla menzogna, o quantomeno sulle mezze verità e sull'omissione. Ma un datore di lavoro, un partner sospettoso, un software spione, un'autorità a cui Facebook ha venduto l'accesso ai tuoi dati... vorrebbero sapere che cosa hai combinato, e grazie alla condivisione in cui hai posto tanto zelo lo troveranno senz'altro. L'introduzione di Timeline, una linea del tempo sulla quale poter inserire foto, post e contenuti di momenti precedenti all'apertura del proprio profilo su Facebook, va nella stessa direzione di rendere accessibile ogni aspetto della propria personalità in una narrazione senza punti oscuri, lineare, chiara, consequenziale.

Ma qui e ora, nessuna profondità, nessuna complessità, nessuna ambiguità. Essere. Il non essere non sussiste, e il divenire è semplicemente inconcepibile. A differenza di quanto accade nel mondo là fuori rispetto alle reti sociali online, qui le cose sono, non divengono, semplicemente uno stato si sovrappone al precedente, cancellandolo senza appello. La tua identità è fissa anche se cambia. Sei libero di scegliere: ti piacciono gli uomini o le donne? No, tutti e due contemporaneamente non si può, una sola scelta! No, transgender non sappiamo cosa significa, i programmatori prevedono forse una nuova categoria (ben definita) per la prossima versione del software. E se per caso cambi idea, non c'è problema: la tua nuova identità è un nuovo «stato» che elimina la vecchia. Nella realtà, le identità sono complessi fasci di qualità che vibrano, spesso dissonanti, e si modificano in maniera anche dolorosa, perché la memoria di ciò che eravamo è costruita sull'oblio, sulla selezione e sul racconto di sé, non sul ricordo totale fissato per sempre in un profilo(15).

Per questa tensione a «dire tutto», Facebook è il campione della pornografia(16) emotiva e relazionale: sii trasparente! Scrivi, disegna, anzi fotografa e stabilisci collegamenti su ciò che ti riguarda nella maniera più intima; esponi senza filtri per il pubblico che ti osserva le tue emozioni, nella maniera più sguaiata possibile: questa è massima libertà d'espressione.

La società della prestazione

La condivisione su Facebook è quindi in sostanza la condivisione di oggetti digitali che compongono identità virtuali. Io sono il mio comportamento online. Ma passare tanto tempo a produrre un'immagine di sé online ha degli effetti anche nella vita offline. Le identità virtuali che si possono costruire con gli strumenti di Facebook sono perlopiù piatte, senza la profondità tipica delle identità a tutto tondo, ricche di sfumature e contrasti. Di solito nella vita reale, prima di dire «A cosa sto pensando», rifletto, e soppeso accuratamente i pro e i contro. In genere non urlo per strada che sono appena stato lasciato via sms da quello che immaginavo fosse l'amore della mia vita, e che ora sono disponibile a tutto sul mercato delle relazioni. Su Facebook è più facile comportarsi senza filtri. Si richiede la massima sincerità, che in questo caso fa rima con ingenua stupidità.

I sentimenti degli esseri umani possono essere molto complessi, per non dire contorti. La letteratura, l'arte, la creatività sono altrettante espressioni della straordinaria capacità umana di creare mondi condivisi per sentire insieme agli altri. Il rischio che la partecipazione di massa sui social network, invece che dar vita ad «autorialità collettiva», si concretizzi in un brulicare di interazioni superficiali è drammaticamente reale. Il tempo, come ci ha spiegato Michel De Certeau(17), è l'unico bene disponibile per l'invenzione dal basso del quotidiano. Quando non si ha un luogo proprio e si agisce sul territorio altrui, anche se non è possibile attuare strategie, si possono articolare tattiche. Dunque in teoria il tempo personale può essere utilizzato per costruire relazioni significative anche in contesti eterodiretti come Facebook e tutti i social network, retti da regole che non stabiliamo noi utenti. Ma anche le tattiche più raffinate di sovversione nell'uso degli strumenti raramente riescono a dar luogo a zone autonome di sperimentazione. Quasi sempre, il tempo vitale viene riassorbito dagli spazi digitali e messo a servizio del profitto. Sono in parecchi a sentire che qualcosa non va, anche tra i più tecnofili, perché come sostiene l'artista Richard Foreman, «siamo stati polverizzati in pancake [frittella] istantanei, diventando sinapsi imprevedibili ma statisticamente cruciali dell'intera rete Gödel-to-Google». Di certo la velocità è un'arma a doppio taglio, perché l'illusione di ottenere risultati immediati in risposta alle proprie intenzioni di ricerca (Google) e in risposta ai propri desideri di socialità (Facebook) mortifica la ricca profondità della cultura libresca e la difficile costruzione di un mondo condiviso di relazioni ricche di senso:

oggi vedo tra tutti noi (me compreso) la sostituzione della complessità interiore con un nuovo tipo di autoevoluzione, che avviene sotto la pressione dell'eccesso di informazione e della tecnologia dell'immediatamente disponibile. Un nuovo sé a cui serve sempre meno un robusto patrimonio culturale, dato che stiamo diventando pancake people [persone frittella] larghe e piatte, mentre ci connettiamo con quella vasta rete di informazioni cui accediamo semplicemente premendo un tasto.(18)

Lo svuotamento dell'interiorità individuale, completamente riversata nell'esteriorità digitale, ha a che fare con la tensione verso l'esterno, la ricerca incessante di risposte (conoscenza) e di contatti sensati per l'individuo (affettività). Le risposte delle Reti, fornite da macchine meccaniche (computer, cavi, infrastrutture) e significanti (programmi informatici), rientrano nel discorso della scienza. Come notava Feyerabend, la scienza ha un carattere religioso nel voler imporre un'unica verità(19). Anche la scienza, madre del pensiero tecnico e degli artefatti tecnologici, è come un gas che tende a saturare ogni spazio discorsivo, imponendosi con metodi pastorali, messi a punto dalla più antica e funzionale gerarchia universalistica del mondo, la Chiesa cattolica. Come un buon pastore cura il suo gregge, così il tecnocrate moderno fornisce alle pecore tutto ciò di cui hanno bisogno, a patto che siano docili e trasparenti, che dicano sinceramente tutto ciò che le agita e abbraccino entusiasticamente la buona novella della società digitale. La novità è che le pecore devono auto-definirsi in maniera attiva secondo gli standard offerti dagli strumenti messi a disposizione: lungi dall'essere massa indistinta, sono singole, minime variazioni identitarie definite da parametri il più possibile chiari. Solo così le tecnologie digitali possono cercare di offrire una verità personalizzata e immediata per ogni desiderio. «Google, Facebook & C.», piccole divinità dell'economia della ricerca e dell'attenzione, sono quindi un'ipostasi minore della religiosità scientifica, a cui ci si affida per officiare il rito della tecnologia superiore e liberatrice.

Impazienti, attendiamo che gli algoritmi di ricerca scovino nel marasma della Rete quello che ci serve. Ma nonostante la smania, nonostante qualche secondo in più o in meno sembri fare la differenza, siamo colmi di autocontrollo: perché la socialità di Facebook, di Google, delle reti sociali digitali è riuscita nell'intento di

dotarci di un autocontrollo fenomenale. Ansiosi, controlliamo la nostra posta elettronica decine di volte al giorno, forse diverse caselle di posta. Controlliamo il muro di Facebook; controlliamo le reazioni dei nostri followers su Twitter; controlliamo di non aver perso chiamate o messaggi su cellulari e smartphone; controlliamo che qualcuno non ci stia contattando su Skype, MSN o qualche altro sistema di chat. La socialità turbo-capitalista è questa: il controllo e il ritocco compulsivo dei nostri profili digitali, per essere all'altezza del mondo là fuori. Controlliamo di esistere, perché se non siamo là fuori non esistiamo. L'autocontrollo, nel senso esatto di «controllare sé stessi» è diventato una seconda natura, un riflesso condizionato dalla presenza di oggetti tecnologici insieme ai quali formiamo il sistema tecnico globale. Attendiamo che qualcuno risponda alle nostre mail, ai nostri post; vogliamo essere taggati e riconosciuti. Vogliamo attenzione, vogliamo riconoscimento; ma otteniamo solo briciole, scampoli di tempo, più o meno della stessa qualità che siamo disposti a dare agli altri, troppo affaccendati come noi a crearsi un alter ego digitale all'altezza delle aspettative. Siamo nella società della prestazione.

Di gran lunga meno codificato rispetto alle religioni classiche, l'insieme delle credenze superstiziose che accompagnano l'uso quotidiano degli strumenti digitali è la salsa di condimento di numerosi, insipidi pasti online. Intanto il controllo «per la vostra sicurezza» militarizza tutto lo spazio esterno e giunge a controllare ogni movimento online. Peraltro, lo spazio interno(20) delle persone-frittella, intente a tenersi buoni tutti gli amici, conoscenti e seguiti online, è molto limitato.

I tecno-entusiasti della «partecipazione online» di massa diffondono la falsa coscienza che la somma di molti navigatori distrattenti generi un enorme valore aggiunto, facilmente monetizzabile. Nell'economia della conoscenza, più persone partecipano con le proprie conoscenze, più aumenta la ricchezza complessiva. Ma non è vero che oggi le persone sanno di più. Conoscere tutto di una sitcom, degli stili di vita dei personaggi famosi, dell'ultima moda del Village, New York quando si vive nel quartiere Bovisa a Milano, o a Belleville a Parigi, non significa affatto conoscere di più, né conoscere meglio. Ma nemmeno sapere istante per istante ciò che succede ai nostri amici digitali di Facebook, o quelli che vorremmo fossero nostri amici e quindi seguiamo su Twitter. La somma di queste conoscenze è utile solo a far girare a vuoto più velocemente il motore del Progresso Digitale. La gioia liberatoria dell'esclamazione di Raoul Vaneigem, «Tutto si può dire, nulla è sacro» viene banalizzata dall'abbondanza di sciocchezze. Così accade che tutto è semi-sacro, relativo nel senso deterioro di equipollente, «a uguale distanza da», ugualmente inutile, perché sembra che nulla di nuovo si possa dire.

Eppure le conoscenze non sono tutte uguali. Non tutto è equivalente. È vero che mia nonna Gardenia non potrebbe mai cavarsela con gli smartphones e il VoIP – ma potrebbe imparare, se avesse un'adeguata preparazione, grazie a una formazione mirata. D'altra parte, mia nonna sapeva cavarsela egregiamente nel suo mondo, che continua a essere il mondo reale di gran parte della popolazione mondiale, oltre che il nostro mondo reale fuori dagli schermi, senza che noi ce ne accorgiamo. C'è differenza fra sapere da una parte riparare il rubinetto che perde in casa qui e ora, o saper rammendare una tasca bucata, o saper cantare, ballare, andare in bicicletta, o ancora saper ascoltare la confidenza di un amico, e dall'altra essere capaci di postare sul proprio muro di Facebook (ma perché si chiama muro? È uno spazio per graffiti che non si esaurisce mai?). Sono due tipologie di competenze di complessità analoga ma molto diverse. Le prime sono autonomizzanti, rendono le persone individui più autonomi; l'ultima competenza è un sapere-potere che dipende completamente dalle produzioni eteronome (dirette da altri secondo regole altrui) del mondo «là fuori», soprattutto se non ho la minima idea di come funziona tecnicamente Facebook (e quindi non sono autonomo rispetto allo strumento) pur utilizzandolo compulsivamente. Infatti quando per via del default power cambiano le regole di Facebook, o dello strumento a cui mi affido per costruire la mia identità, in quanto utente rimango disorientato, perso perché ciò che sapevo non serve più, o comunque va aggiornato. In un certo senso sono io che sono obsoleto e vado aggiornato, in quella formazione continua che non stratifica nulla e non insegna niente se non l'adeguamento al sistema. Quando cambia un pulsante, quando l'organizzazione dello spazio dell'account personale viene cambiato dal fornitore del servizio «per migliorare l'esperienza dell'utente», è l'identità stessa che vacilla. Ma cosa si può opporre all'obsolescenza programmata delle competenze, se nulla di ciò che esiste là fuori dipende davvero da noi?

Il concetto stesso di opporsi, criticare, cercare alternative, diventa obsoleto. L'articolazione del pensiero viene risucchiata dalla velocità della mutazione, una velocità di fuga necessaria per mascherare l'inconsistenza della socialità che si sta creando. Vedremo nella prossima parte come questa socialità sia parte di un progetto ideologico preciso, l'estremismo anarco-capitalista, che ben si coniuga con la visione della tecnologia salvatrice e liberatrice. La superficialità del mito della partecipazione online è denunciata anche dalle espressioni utilizzate per descrivere l'esperienza della rete. Mi piace, primo link, clicca qui, di quello che pensi: sono reazioni a stimoli nemmeno binari, ma addirittura monodirezionali. Su Facebook si può essere assertivi a proposito dei propri gusti, ma criticare non ha senso. L'obiezione più comune è: se non ti piace, non andarci, in rete c'è tutto e sei libero di scegliere quello che ti piace.

A parte il fatto che la libertà è un processo di costruzione e non una scelta fra bianco e nero, la mancanza di sfumature di esperienza conduce a semplificazioni indebite. A volte vengono predisposti sistemi di «voto», come accade nel sistema delle raccomandazioni di Amazon, ma anche nel sistema di valutazione degli articoli di Wikipedia. L'aggregazione e l'analisi di questi dati, che indagheremo nel dettaglio discutendo di privacy e profilazione, serve per stabilire dei rank, ovvero per ordinare i risultati in base a valori espressi dagli utenti, suscettibili di cambiare nel tempo. Secondo i pretoriani della democrazia elettronica, esprimere le proprie preferenze dovrebbe ovviare al problema della dittatura della maggioranza, evidente nel sistema di ranking più diffuso al mondo, il page ranking di Google. In origine, dal momento che ogni link in entrata su un sito veniva considerato espressione di un «voto di preferenza», i primi risultati erano quelli «più votati dalla maggioranza». Ma fin dall'inizio gli algoritmi sono stati modificati da filtri contestuali per adattare i risultati all'utente, mediando i risultati dell'algoritmo di top rank globale con i dati derivanti dalla profilazione dell'utente (ricerche precedenti, cronologia di navigazione, ecc.). Si delinea una vera e propria ideologia della trasparenza, realizzabile solo svuotando letteralmente gli individui e gettando la loro interiorità in un sistema online. Questi contenuti ammassati con procedure di tracking(21) verranno sezionati in maniera sempre più granulare per servire a ciascun utente il servizio-prodotto su misura, rispondente in tempo reale alle preferenze espresse. Ci penseranno gli algoritmi a estrarre in maniera semiautomatica da una serie di «mi piace» la risposta corretta a ogni desiderio.

La metafora spaziale interno (individualità) vs. esterno (collettività, rete) è utile per cogliere l'errore di fondo della tecnologia miracolosa tipica della distopia turbo-capitalista. Le conoscenze immagazzinate là fuori, in quelli che si chiamano «Big Data», sono una chimera, perché le conoscenze utili agli esseri umani non stanno fuori, non sono intercambiabili: possono essere oggettivate, scambiate, imparate, tradotte e condivise, ma le conoscenze innanzitutto sono un processo di immaginazione individuale. L'individuazione, il diventare sé stessi, diversamente dalla memoria totale irriflessiva delle macchine digitali, è un divenire nel quale perdiamo continuamente conoscenze, perdiamo memoria e la ricostruiamo, e ci ricostruiamo nei processi vitali.

Quando conosciamo qualcosa o qualcuno, entriamo chiaramente in relazione con qualcosa di esterno alla nostra individualità. Ma come non tutte le relazioni sono interessanti e meritevoli di approfondimento, così i link in Rete non sono tutti uguali. La dittatura del link a costo zero vale quello che costa: nulla(22). La cultura del «mi piace» non ha nulla a che fare con l'espressione dei desideri personali, è un giudizio pseudocasuale. Tracciare un collegamento nuovo non è facile. Significa tagliare un mondo prima continuo con una linea preferenziale, connettere due realtà separate, creare nuove divisioni dello spazio(23). Richiede cura, energia, attenzione. Richiede consapevolezza, perché se il ponte che getto da un punto all'altro della Rete è mal progettato, crollerà non appena altri cercheranno di utilizzarlo. Invece il culto del link riguarda l'immediatismo del «tutto è stato detto», del «tutto è già là fuori», «tutti sono già là, i tuoi amici ti aspettano, i tuoi concorrenti fanno affari d'oro, i tuoi clienti ti cercano», basta inserire l'indirizzo per arrivarci istantaneamente, basta aprire un conto su questo o quel servizio sociale per ritrovarsi subito fra amici. La festa è là fuori, la noia è qui dentro.

Si capisce meglio adesso la reale portata dello slogan attribuito a Pierre Lévy: «No ones know everything, everyone knows something, all knowledge reside in networks»(24) [nessuno conosce ogni cosa, ciascuno conosce qualcosa, tutta la conoscenza sta nelle reti]. Quest'affermazione aforistica, estremamente pericolosa per sottintesi e conseguenze, merita un'attenzione particolare. L'articolazione nessuno-ciascuno-tutto rimanda alla dialettica hegeliana. Infatti il superamento della limitatezza individuale (tesi: nessuno conosce ogni cosa)

avviene attraverso una rivalutazione positiva della conoscenza diffusa (antitesi: ciascuno conosce qualcosa) per finire nella sintesi del ribaltamento completo verso l'esterno: tutta la conoscenza (cioè ogni cosa, posta l'equivalenza informazionale per cui la realtà è informazione) sta là fuori. Sembra molto ragionevole: dal momento che ciascuno conosce qualcosa, basta che ciascuno «butti fuori» ciò che conosce et voilà, a ciascuno basterà allungare le mani e prendersi l'infinita ricchezza del sapere «là fuori». Partecipare alla costruzione dei mondi condivisi sembra così facile.

Come vedremo meglio in seguito, «là fuori» non c'è nulla, assolutamente nulla che non sia stato creato da un'immaginazione individuale, capace di socializzarsi e diventare così collettiva. L'idea apparentemente innocua di stoccare le conoscenze «là fuori» e di fruirne illimitatamente in tempo reale si basa sul presupposto informazionale(25). Peccato che l'informazione non esista, se non come meta-categoria per cancellare con un colpo di spugna la complessità delle interazioni comunicative. Di che sostanza è fatta l'informazione? Impalpabile ed eterea, l'informazione digitale necessita però di pesanti hard disk di metallo, silicio e minerali rari; di ingegneria e industria per costruire i circuiti in cui si muove; di elettricità (petrolio, carbone, nucleare, solare, eolica?) per renderla disponibile; di sistemi di decodifica estremamente complessi per renderla comprensibile a noi. Il digitale non è un mondo disincarnato: è un mondo materiale. Dall'altro lato, non esiste un supporto esterno a noi. Le conoscenze non sono separabili dai cervelli umani che le creano. In termini più tecnici, le menti sono coestensive ai corpi, i corpi alle menti, perciò corpi non umani potranno forse un giorno manifestare attività mentali coscienti, ma non di tipo umano.

Perciò, anche se esistesse, un supporto esterno (digitale o meno) per la conoscenza (per l'informazione esiste già, ma l'informazione non è autocosciente) non agirebbe nel nostro interesse collettivo. La socialità automatica gestita dalle macchine è una bufala. Anche senza entrare nel dettaglio della critica, possiamo affermare con certezza che i dati in generale, e i Big Data in particolare, non sono intelligenti. La quantità di informazione non genera socialità. I Big Data non sono socievoli. I Big Data non ci rendono automaticamente liberi, autonomi e felici. L'Intelligenza Collettiva delle reti è un sogno di controllo reazionario. Quando smette di autoriconoscersi, di riflettere su di sé, l'immaginario collettivo(26) si cristallizza e dà luogo a istituzioni oppressive. Le istituzioni sono necessarie all'articolazione sociale, ma quasi sempre, dimentiche della propria origine storica, non agiscono per il bene delle persone, bensì per la propria auto-perpetuazione, succhiando le energie dagli individui. Possiamo facilmente immaginare quanto le istituzioni cristallizzate a partire dall'immaginario collettivo tecnologico saranno ancora più disumane di quelle storicamente note. Si pensi all'istituzione del controllo digitale e quindi della polizia digitale: se in qualche modo è sempre possibile opporsi al dominio umano, in che modo ci si potrà ribellare alla macchina incaricata di far rispettare la legge che sta «là fuori»(27)? Non è un caso che queste istituzioni stiano progressivamente adottando il modello reticolare, trasformandosi così in organizzazioni reticolari. In questo modo scaricano le esternalità negative sui punti deboli della rete, riuscendo nel contempo ad accumulare un potere ancora maggiore. Quando le istituzioni non hanno nemmeno una facciata pubblica o pseudo-democratica, ma sono esplicitamente rette da principi antisociali, come nel caso delle imprese private anarco-capitaliste come Facebook, è certo che la rete sociale prospettata non è una rete di salvataggio ma una trappola.

In conclusione: per comunicare il Sé, la propria identità, non ci vogliono meno regole e meno strumenti, uguali per tutti e facili da usare; al contrario, ci vogliono più regole e più strumenti, differenti per ogni situazione particolare, per ogni relazione, da imparare ad usare. Solo così è possibile immaginare una maggiore autonomia, ovvero «darsi regole da sé». Quello che comporta invece la partecipazione di massa di Facebook è la costruzione di un mondo illusorio in cui esistono solo amici, ma nessun nemico; quel che è peggio, è che per tenersi stretti gli «amici», invece di incontrarli, è necessario passare più tempo possibile a ritoccare il proprio profilo, in una spirale di vera e propria tossicomania onanistica (FB-addicted).

Pubblico e privato, ontologia e identità.

Il privato è pubblico? Secondo Facebook, il privato dovrebbe tendere a diventare il più possibile pubblico. Pubblico nel senso di gestito da Facebook, pubblicato da Facebook, reso disponibile da Facebook, che è una società privata. Però le reti sociali reali a cui un individuo appartiene non corrispondono né alle reti di

comportamento (le persone che incontriamo spesso ma che non sono «amici»: genitori, figli, parenti, vicini di casa, ecc.), né alle reti articolate online. I lavori di Danah Boyd sulle reti sociali(28) sono un buon punto di partenza per fare chiarezza. Il problema fondamentale è sempre lo stesso: l'ontologia personale che si crea in un contesto collettivo, ovvero l'identità. Ecco cosa ne pensa Mark Zuckerberg:

You have one identity [...] The days of you having a different image for your work friends or co-workers and for the other people you know are probably coming to an end pretty quickly [...]. Having two identities for yourself is an example of a lack of integrity(29)

L'intero percorso di Ippolita assume come postulato che l'identità sia il luogo della differenza(30). Abbiamo già evidenziato ragioni biologiche, psicologiche e culturali. Il moralismo di Zuckerberg tocca apparentemente il nodo della menzogna, sostenendo che una sola identità, chiara e precisa, è necessaria per non ingannare gli altri oltre che sé stessi. Vorrebbe farci credere che Facebook si dedica alla ricomposizione delle nostre identità disperse nei mille frammenti della competitiva vita contemporanea, e ci ridona la (mitica) integrità perduta. Un solo profilo che armonizza, in una pubblicità riuscita di noi stessi, un io lavorativo aggressivo, un io familiare affettuoso, un io sessuale appetitoso, un io amicale spiritoso, un io sociale caritatevole. Facebook è l'automarketing personalizzato di massa.

Certo, l'identità è ineliminabile, proprio come il potere, ed è una fortuna che sia così: è la condizione per la comunicazione, per l'evoluzione, per il cambiamento. L'identità va gestita, diffusa, moltiplicata, ricreata proprio come il potere. Comunicare è parlare-scrivere da un luogo situato, cioè assumere un'identità, ovvero costruire un potere-sapere. La scrittura è basata sul linguaggio, il linguaggio sull'identità, l'identità sul potere, e dunque in qualsiasi modo cerchiamo di comunicare siamo già coinvolti nella costruzione di identità, individuali e collettive.

Ma la vita sociale come la conosciamo ora, per quanto non perfetta e migliorabile, si fonda sulla possibilità di diffondere in maniera discrezionale diverse «visioni» di noi stessi, diverse identità in cui gli altri si rispecchiano, contribuendo così a modificarci nelle relazioni sociali. Noi non siamo «le stesse persone» con chiunque, e non si tratta di avere accesso a diversi livelli di profondità del nostro unico profilo individuale. Si tratta di comportarsi ed essere realmente diversi a seconda della situazione, e questo, anche se può apparire terribilmente incoerente, è quanto mai necessario e positivo per sentirsi integri. Come vedremo meglio più avanti, si tratta di diffondere il sociopotere, rinsaldando le relazioni che ci piacciono, creando connessioni dove prima non esistevano, tagliando i rami secchi, invece di cristallizzarlo in identità fisse, cumuli di dati aggregabili in segmenti merceologicamente rilevanti per pubblicità personalizzate.

Nella vita quotidiana non ci comportiamo nello stesso modo con i nostri genitori e con i nostri figli. Non confidiamo le nostre preoccupazioni lavorative ai nostri bambini, a meno che non vogliamo responsabilizzarli per qualche ragione, ma certo usando modi diversi da quelli che impieghiamo per parlare con gli amici dello stesso argomento. Non usciamo a fare festa con i nostri genitori e probabilmente nemmeno con il giornalista che incontriamo tutte le mattine da molti anni; anche se accadesse, non ci comporteremmo con loro come ci comportiamo con i nostri amici. Non andiamo a letto con il nostro datore di lavoro (non tutti perlomeno) e quindi non si capisce perché dovrebbe essere nostro amico su Facebook, o peggio ancora condividere le stesse informazioni riservate al nostro partner. Eppure il legame affettivo con la famiglia non è meno profondo di quello amicale, e probabilmente passiamo più tempo al lavoro di quanto ne dedichiamo alle nostre relazioni sentimentali. Semplicemente, sono relazioni diverse, che disegnano reti sociali diverse, ed esigono identità differenti.

Non solo: le identità sono in evoluzione continua. A quindici anni capita di ribellarsi furiosamente ai genitori, ma a trenta non ha alcun senso (oppure è sintomo di un problema più grave, e non di un percorso di crescita sereno). E gli amici dei tempi della scuola dell'obbligo, quei pochi che non abbiamo perso di vista (per ritrovarli poi su Facebook, naturalmente), ricordano perfettamente che eravamo persone diverse allora. Così come alcune persone con cui abbiamo avuto relazioni amorose possono ricordarci come un raggio di sole nelle loro vite, mentre il nostro ex marito ci odia con tutto il cuore perché esigiamo gli alimenti e, in effetti, siamo molto fredde

e scortesesi nei suoi confronti. Non siamo più innamorate, le cose sono cambiate. Siamo cambiati, cambiamo qui e ora, le relazioni sociali incarnano il cambiamento che ci rende vivi. Vediamo allora qualche caso concreto, che mostra quanto sia perverso il meccanismo di identificazione fissa promosso-imposto da Facebook. Sono esempi stilizzati e declinati volutamente al femminile, ma purtroppo verificatisi già troppe volte nella realtà.

Licenziamento. Una giovane insegnante, competente e adorata dagli allievi, viene ripresa a una festa tra amici, in evidente stato di ebbrezza. Le foto e un video particolarmente esplicito circolano in un attimo, taggati sui profili Facebook di amici di amici di amici... fino ad arrivare ai datori di lavoro, all'autorità. L'insegnante viene esclusa dal concorso per diventare di ruolo; subisce una dura reprimenda, a cui replica che la sua vita privata non ha nulla a che vedere con la sua carica di insegnante pubblica. Viene quindi licenziata, in quanto «cattivo esempio» per gli allievi.

Violenza. Una madre, nel tentativo di proteggere il figlio, viene picchiata e abusata dal marito. Dopo infinite sofferenze riesce a sfuggire al suo aguzzino. Si rifà una vita in un'altra città, lontano, con il figlio. Il pericolo è passato. Ma Facebook rimane: il suo persecutore la rintraccia, grazie a un'applicazione che lei utilizza saltuariamente e che rivela la posizione geografica dell'utente, o semplicemente leggendo i post. La donna dovrà distruggere il suo account, o sarà sempre raggiungibile in qualche modo. La sua vita privata, pubblicata su Facebook, è un pericolo che rischia di diventare mortale.

Morte. Una ragazzina viene ripresa da «amici di amici» mentre pratica sesso orale a un amichetto nei bagni della scuola. Il video è online in un attimo. Tutti sanno della sua performance privata, ormai pubblica e commentata nei particolari. Cerca di difendersi, cambia scuola, ma anche i nuovi compagni sono su Facebook, e sanno bene che tipo di ragazza sia. Viene ridicolizzata, insultata, emarginata. In fondo te la sei cercata, questo è il retropensiero, che, spesso espresso pubblicamente, la convince che la sua vita non ha più alcun senso. Sarà bollata per sempre. Si taglia le vene in un bagno caldo, lasciando scritto sul suo muro di Facebook: «io non sono così»(31).

La privacy è morta. L'ideologia della trasparenza radicale.

Nel suo primo lustro di esistenza «pubblica», dal 2005 al 2010, Facebook ha costantemente eroso la privacy dei suoi utenti(32). Facebook propaganda l'ideologia della trasparenza, anzi, della trasparenza radicale: essere trasparenti nei confronti delle macchine ci renderà liberi(33). Ma abbiamo già contestato l'assunto che «You can't be on Facebook without being your authentic self»(34): l'io autentico è un concetto pericoloso. L'autenticità è un processo, è divenire sé stessi insieme agli altri che contribuiscono alla nostra crescita personale, non un dato di fatto stabilito una volta per tutte.

Ma quella di Facebook è una credenza cieca, una religione applicata che non sente ragioni. Infatti:

Members of Facebook's radical transparency camp, Zuckerberg included, believe more visibility make us better people. Some claim, for example, that because of Facebook, young people today have a harder time cheating on their boyfriends or girlfriends. They also say that more transparency should make for a more tolerant society in which people eventually accept that everybody sometimes does bad or embarrassing things. The assumption that transparency is inevitable was reflected in the launch of the News Feed in September 2006. It treated all your behaviour identically[...](35)

Abbiamo già visto come la sovrapposizione online fra le reti comportamentali e di affinità comporti disagi enormi per la vita quotidiana, quando non veri e propri pericoli. Ma è un dogma di Facebook, e d'altra parte è anche una precisa necessità commerciale: è necessario che i dati degli utenti siano pubblici, che la privacy venga sfumata fino a essere una reliquia del passato, per favorire la raccolta pubblicitaria diffusa. Gli inserzionisti devono poter verificare, senza ledere la privacy di nessuno che le loro pubblicità siano state piazzate solo sulle pagine degli utenti che corrispondono al profilo di consumatore richiesto per il loro prodotto.

Tutto ciò è sempre, beninteso, per il nostro bene di utenti. Almeno, questa è la posizione ufficiale dell'azienda, una mission espressa con molta forza in comunicati, interviste, presentazioni. E se io non volessi essere totalmente trasparente? E non tanto perché ho qualcosa da nascondere (per quanto tutti abbiamo parecchio da nascondere), quanto perché non voglio che tutti sappiano le stesse cose di me nello stesso tempo. Sono più frastagliato e articolato e contraddittorio di quanto possa raccontare il mio profilo Facebook. Voglio iniettare caos, discordanza fra i dati che dovrebbero definirmi, scombinare le carte in tavola.

E poi, banalmente, se stasera non ho voglia di uscire con te, voglio poterti dire che «sono stanca» senza fornire altre spiegazioni, senza che tu ti offenda, o peggio che ti senta presa in giro e tradita quando, domani, scoprirai sul muro di Facebook di un'amica comune che ieri sera non ero a casa, ma a ballare con altri amici. La vita sociale è più complessa di quanto ci permetta la trasparenza radicale, a meno che non rinunciamo a gran parte di ciò che ci rende diversi dagli altri, e perciò interessanti e desiderabili, e non ci uniformiamo a un gruppo che la pensa nello stesso modo.

In ogni caso, i dati personali dei servizi di social networking, Facebook compreso, si trovano sulle cloud, nelle nuvole di dati, non certo sotto il nostro vigile controllo come il diario delle confidenze di una volta. Fino a poco fa, tutti i dati inseriti su Facebook erano per sempre, non cancellabili dagli utenti, e diventavano istantaneamente di «proprietà non esclusiva» di Facebook, ovvero potevano essere venduti a società terze. Certo, il problema del diritto d'autore è ridicolo, perché non ha senso pensare che Facebook aspetti solo di guadagnare vendendo le nostre ridicole foto delle vacanze a bassa risoluzione, o i nostri post sgrammaticati come fossero pezzi degni del premio Pulitzer. Non siamo artisti defraudati e sfruttati. Tuttavia, il data mining(36) compiuto a fini di profilazione, il materiale che si accumula nei data center per formare i Big Data, è un problema serio. Nulla è gratis, soprattutto non nel web 2.0, dove il prezzo da pagare per la «gratuità» del servizio, che «sarà sempre così», come recita la homepage di Facebook, è la raccolta, indicizzazione e sfruttamento dei dati dei profili degli utenti, e soprattutto delle loro relazioni reciproche. In attesa di monetizzare.

E la privacy? La socialità online attuale si fonda sull'assenza di privacy, ovvero sulla possibilità di scansionare mail, foto, blog, testi, ogni cosa per estrapolare parole chiave e proporre pubblicità contestuali e mirate, sulla base di scambi considerati «privati, riservati». Google, Facebook, il social networking rendono palese l'esistenza di sfere né pubbliche né private, governate dalle tecnocrazie e in particolare da tecnocrazie private mosse da scopi di lucro. La privacy, cioè la riservatezza, è letteralmente il «diritto di essere soli» (right to be alone). Per questo, la protezione della «privacy comune» in una rete sociale è un ossimoro: l'obiettivo di una rete è far circolare, in questo caso le informazioni, e quando le informazioni sono le identità delle persone che compongono la rete, l'idea di rimanere da soli è chiaramente inconsistente. L'unico modo è disconnettersi dalla rete.

La privacy è una chimera; esiste solo quando ci rende conto che è stata violata. Dopo Echelon(37) è evidente che stiamo parlando di qualcosa che non esiste, o non esiste più da molto tempo. Inoltre il problema evidenziato dalla sorveglianza pervasiva non è tanto l'assenza di privacy, quanto la continua profilazione, cioè il controllo e monitoraggio prolungato nel tempo. Ogni utente ha un'impronta digitale, la sua identità, ancora una volta unica e personale. Essere parte di una rete significa essere connessi e lasciare tracce del proprio passaggio. Accade anche con il telefono: se getto il mio cellulare, perché temo di essere controllato, con il nuovo cellulare tenderò a fare le stesse telefonate alle stesse persone, cioè a ricomporre la mia rete sociale. Se esiste un profilo di un utente che si comporta in quel modo, l'identificazione è automatica: sono io(38). Nei social network accade qualcosa di ancora più inquietante, perché di solito non si nascondono le liste di membri di un gruppo ai non membri, per non limitare troppo la possibilità di entrare a far parte di quello stesso gruppo. Non è difficile generare identificatori a livello di gruppo, impronte di gruppo, per esempio una lista di tutti i gruppi Facebook a cui un singolo utente appartiene.

Sostenere la libera circolazione dei saperi non ha nulla a che fare con questo genere di condivisione, automatica e forzata, di qualsiasi cosa. Questa non è la condivisione del copyleft, della conoscenza liberata dalle pastoie dei brevetti, dei marchi registrati, degli accordi di non divulgazione; e non è nemmeno la conoscenza di dominio

pubblico (public domain): pubblicato non significa pubblico, ma gestito da una società privata, Facebook appunto(39).

Sono in corso diversi studi su sistemi di Mass De-Anonymizing & Re-Identification, algoritmi di de-anonimizzazione e re-identificazione di massa sui social network. È sufficiente conoscere una rete sociale di modeste dimensioni in maniera completa (le relazioni fra i nodi devono essere note) per poter usare queste informazioni per re-identificare, e dare un nome e un cognome reali a utenti che appartengono anche a un'altra rete più grande. Ad esempio, conoscendo in maniera completa le relazioni fra qualche migliaio di utenti che condividono foto su Flickr, se una parte di questi utenti ha anche un account su Facebook, è possibile utilizzare questa sovrapposizione fra le reti per de-anonimizzare un numero enorme di profili della rete più ampia(40).

Metodi più semplici ma altrettanto efficaci, che richiedono conoscenze matematiche nettamente inferiori, ma una buona capacità di costruzione di siti web e di programmazione di codice malevolo, sono i sistemi di *browser history stealing & hijacking*(41). L'impronta personale e di gruppo è derivabile dai dati conservati dai nostri browser, specialmente se non cancelliamo mai la cronologia dei siti visitati, i cookies, i dati di login sui nostri social network. Per ottenere questi dati, si fanno convergere gli utenti verso un sito web civetta, promettendo qualche vincita favolosa o pornografia gratuita, che funziona sempre. Il codice nascosto (javascript o simili) si occupa di scaricare, immagazzinare e incrociare i dati del browser utilizzato, la storia di navigazione, le password, i cookies, la versione utilizzata, ogni cosa. Il procedimento di de-anonimizzazione è ancora più efficiente con l'aiuto di LSO (Local Shared Object): una sorta di supercookies in flash/flex, centralizzati sui server di raccolta dati, normalmente non cancellabili dai browser(42).

Per quanto riguarda i già citati socialbots, un recente esperimento(43) condotto dai ricercatori dell'Università di Vancouver mostra che le reti sociali online sono altamente insicure soprattutto per via dell'anello debole: gli esseri umani, che per poterli popolare tendono a comportarsi in maniera sempre più meccanica e quindi facilmente imitabile dalle macchine. Così le reti sociali online si possono infiltrare, ad esempio per diffondere disinformazione e propaganda. Simili campagne sono più efficaci quando si infiltra una rete sociale online su larga scala. I socialbots sono programmi che imitano i comportamenti di utenti reali; nell'attacco dei ricercatori canadesi, questi programmi cominciano a creare profili fasulli e a inviare richieste di amicizia, rispondendo in maniera adattativa alle reazioni degli utenti reali. Nel giro di otto settimane, i socialbots sono riusciti a infiltrare l'80% degli obiettivi, a seconda delle impostazioni di privacy degli utenti, impiantandosi stabilmente come nodi di una rete di fiducia online. Quando un socialbot si guadagna la fiducia, può, come il corrispettivo umano, accedere a dati protetti; in questo modo, i dati degli utenti sono ancora più esposti rispetto a un accesso completamente pubblico, per il semplice fatto che gli utenti ritengono quei programmi loro amici, e non pezzi di codice programmati per accumulare i loro dati. Se ce ne fosse stato bisogno, risultati simili mostrano che i tanto propagandati sistemi di sicurezza di Facebook, noti come sistema immunitario, sono inefficaci nel contrastare infiltrazioni malevole su larga scala.

Le risposte di Zuckerberg riguardo ai continui miglioramenti per garantire la sicurezza online non toccano il punto cruciale in questione, ovvero l'identità, in questo caso declinata come autenticità. Per dare fiducia a un amico online, come offline, devo innanzitutto riconoscere che è proprio lui, cioè autenticare la sua identità. Ma al momento nelle reti sociali online non sono gli utenti a gestire l'autenticità della propria identità: sono sistemi di algoritmi gestiti dalle società che forniscono gratuitamente quei servizi. Ne deriva il paradosso a cui ci siamo tutti abituati che per accedere a noi stessi, alle nostre mail, alla nostra pagina Facebook, Twitter, ecc. dobbiamo dimostrare di essere noi stessi, attraverso login e password. I sistemi di autenticazione diffusa, come Facebook Connect, Google Friend Connect, ma anche OpenID, tendono a spostare il problema dell'autenticazione, ponendosi come garanti globali per noi nei confronti di terzi. Sei proprio tu, ci chiede un nuovo servizio a cui vogliamo accedere online? Clicca qui, consentici di verificarlo controllando i tuoi dati del profilo di Facebook, dove si suppone che tu dica sempre la verità. Autenticarsi significa fornire autenticità, cioè, letteralmente, fare in modo che «lo stesso» (autos) sia «autorevole», e che questa autorevolezza provenga da dentro (entos < intus), e non da un'autorità terza là fuori. Autos-entos, io stesso sono autorevole da me stesso. La mia identità me la sono costruita io e me la gestisco io. Il che ovviamente implica che io sia in grado di dare un senso alla mia identità e di comunicarla in maniera comprensibile, ovvero che gli utenti siano autonomi e competenti

nell'uso degli strumenti digitali. I servizi presso cui passo con il mio browser, al limite, dovrebbero solo apporre il loro visto, non chiedermi dati inutili per profilarmi. Come un timbro sul dorso della mano a un concerto: non mi viene chiesta la mia carta d'identità, e nemmeno chi sono i miei amici, i miei gusti e preferenze, la mia situazione sentimentale, e in generale tutti i dati a disposizione dei servizi che gestiscono le nostre identità online. L'idea che qualcuno possa autenticarmi da fuori si basa sul furto dei miei dati personali (cosa che avviene regolarmente quando compiliamo form di registrazione presso un servizio).

Il postulato ideologico forte che andrebbe difeso è che l'autenticazione, intesa come verifica dell'identità, è un processo troppo importante per essere lasciato nelle mani di qualcun altro (macchine, istituzioni, aziende...) che dovrebbe occuparsi di garantire la nostra navigazione «autenticata», e in realtà sbava per profilarci nella speranza di venderci qualche inutile gadget personalizzato, o di venderci proprio al miglior offerente, nel caso in cui fossimo per qualche ragione «interessanti»: polizia, servizi, governi autoritari(44). Invece siamo entusiasticamente complici di una profilazione sempre più accurata, nel nome della trasparenza radicale, grazie alla quale l'ingegneria sociale si trova a disposizione un immenso campo di sperimentazione.

Liberi mercati e bolle finanziarie

La trasparenza radicale degli utenti non trova alcun riscontro nelle mosse finanziarie di Facebook, improntate a un'opacità totale e a un disprezzo dichiarato per le pur minime e discrezionali regole del mercato liberale. L'ultimo capitolo di questo gioco pericoloso preannuncia una bolla speculativa di dimensioni ancora maggiori rispetto alle dot com dell'inizio di millennio. Per ricostruirla useremo fonti rigorosamente allineate «a favore del libero mercato», e non certo voci critiche, come il Financial Times e il Wall Street Journal.

La storia ha dell'incredibile: il 3 gennaio 2011, si scopre che Goldman Sachs (società di valutazione del rischio tra le principali responsabili della crisi finanziaria degli ultimi anni), insieme alla russa Digital Sky Technologies, sta investendo 500 milioni di dollari in Facebook(45), offrendo la possibilità ai suoi clienti più facoltosi di investire a loro volta. La SEC (Securities and Exchange Commission, l'organismo che dovrebbe regolare il mercato finanziario) è in allerta: una delle poche regole da rispettare è la soglia di 500 investitori, superata la quale una società è obbligata alla quotazione sul mercato principale, ovvero Wall Street; per quotarsi, è necessario rendere pubblici i propri conti per consentire la valutazione da parte di azionisti e investitori. Goldman Sachs di fatto sta aggirando le regole del mercato, creando un fondo speciale per raccogliere 1,5 miliardi di dollari, riservato a pochi e selezionati ricchi clienti, continuando a mantenere Facebook quotata solo su mercati secondari, senza dover pubblicare nessun bilancio societario.

Curiosamente, il valore della società si moltiplica per cinque nel giro di dodici mesi, e raddoppia in cinque mesi: alla fine del 2009 Facebook era valutato 10 miliardi di dollari, nel luglio 2010 era a 25 miliardi, in agosto 33 miliardi, a dicembre le indiscrezioni parlano di 50 miliardi di dollari(46). Per fare un paragone, Google, nella prima collocazione miliardaria post-dot-com, fu quotata in borsa per 23 miliardi di dollari (agosto 2004); ma Google, quantomeno, era un'impresa tecnologicamente innovativa, non un mash-up di tecnologie preesistenti... Due settimane dopo, intorno al 20 gennaio 2011, il pre-collocamento in borsa di Facebook è ormai fallito, si dice, perché Goldman Sachs non vuole avere la SEC alle calcagna, e perché tanti piccoli investitori statunitensi sono furiosi di non poter entrare nell'affare Facebook, mentre in Europa e nel resto del mondo i ricchi speculatori dietro Goldman si fregano le mani pregustando i dividendi(47).

Facebook è ancora «libera» anche da quel minimo controllo di mercato, è valutata più di sei volte i suoi ricavi lordi (Google è valutata poco più del doppio di quanto ricava), ha raccolto mezzo miliardo di dollari di liquidità e può gettarsi in nuovi investimenti. Il fatto è che Goldman Sachs è riuscita a finanziare Facebook con i suoi debiti (solo sei mesi prima dell'investimento, aveva dovuto sborsare 550 milioni di dollari per una frode federale), facendo lievitare la valutazione della società(48). Quando sbarcherà a Wall Street, Facebook potrebbe essere valutata anche 100 miliardi di dollari, e queste cifre astronomiche stanno provocando una bolla finanziaria di proporzioni inimmaginabili. Twitter, GroupOn e tutte le altre startup tecnologiche hanno raccolto finanziamenti milionari.

È però ormai chiaro che il meccanismo per trarre profitti favolosi dalle startup 2.0 comincia a dare segni di cedimento strutturale, come rivela una rapida analisi delle collocazioni in borsa di LinkedIn (maggio 2011) e GroupOn (novembre 2011). Entrambe sono state spettacolari; in particolare quella di GroupOn è stata la IPO (Initial Public Offering) più consistente nel settore tecnologico dal 2004, quando fu quotato Google. Ma trascorsi i 180 giorni durante i quali le azioni non possono essere vendute, per limitare le dinamiche speculative, ora LinkedIn soffre di pesanti svalutazioni. Nel caso di GroupOn, la svalutazione dei mercati è cominciata subito dopo l'entrata in borsa, come se il ciclo di creazione-valutazione-collocazione-profitto si fosse ulteriormente accorciato.

È evidente che queste società traggono profitti solo teorici, e in ogni caso completamente legati allo sfruttamento delle masse di dati relativi agli utenti che hanno accumulato; perciò gli investitori cominciano a rivedere al ribasso le stime di crescita. Come abbiamo imparato dagli ultimi anni di continue crisi finanziarie, ciò che importa è la prospettiva di accrescimento. Un sistema folle che continua la sua corsa accelerata, guidata dalla legge dei dati. Si parla infatti di data driven society, ovvero per quanto riguarda i mercati economici e finanziari la distopia di una società auto-regolata in tempo reale da sistemi tecnici di controllo dei dati disponibili. Si effettuano sempre più sondaggi, si compiono un numero incalcolabile di misurazioni, come per integrare ciò che integrabile non è: il benessere sociale, funzione del benessere individuale. Ancora più difficile da valutare è l'impatto sulle persone dei sistemi di profilazione.

Un significativo caso di iper-misurazione controproducente, che mostra chiaramente come la quantità non generi automaticamente qualità, è Zynga, società leader mondiale dei videogiochi online. Un'azienda guidata dal culto della misurazione continua, cioè dal calcolo previsionale della miglior performance ottenibile, produce un ambiente di lavoro talmente nevrotico da rendere impossibile il benessere personale. In altre parole, se la legge delle macchine è più rapido, più potente, che produce più dati, l'applicazione agli esseri umani di questi postulati castra la creatività e ingenera malessere(49). Persino i mercati finanziari cominciano a valutare negativamente l'eccesso di competitività aziendale, preoccupati dal possibile tracollo psicologico dei più dotati e da conseguenti effetti negativi sugli affari. Il collocamento in borsa di Zynga (dicembre 2011) è andato bene, ma le azioni hanno cominciato a svalutarsi il giorno stesso. Nel caso di Zynga, i profitti sono legati alla capacità di sfornare senza sosta videogiochi di successo, anzi, di battere a ogni uscita il proprio record precedente. È difficile superarsi quando si è già campioni. Il lavoro, è certo, non rende liberi; tanto meno nella Silicon Valley.

Rimane difficile da comprendere come vengano valutate le società del web 2.0 e la loro redditività presunta. Possiamo cercare di capire qualcosa di più con un semplice ragionamento aritmetico. Poniamo che Facebook valesse davvero, nel gennaio 2011, 50 miliardi di dollari; in quel periodo, dichiarava di avere 500 milioni di utenti; 50 miliardi diviso 500 milioni fa 100 dollari, cioè ogni nuovo utente vale cento biglietti da un dollaro. Se fossi un ricco investitore di Goldman Sachs, che ha scommesso diciamo 50 milioni di dollari (e possiede quindi uno 0,1% di Facebook), pagherei (poco) qualcuno per creare account di Facebook: apri mille account (con tanti link e tanti post: ci sono programmi che li costruiscono automaticamente) a cento dollari l'uno, sono centomila dollari di controvalore, eccotene cinquanta per il tuo «lavoro», nel frattempo, io ho guadagnato cento dollari (lo 0,1% dei centomila). Se qualcuno tra voi è un ricco investitore, per favore, vorremmo essere contattati, anche noi conosciamo metodi per creare automaticamente centinaia di account Facebook e vorremmo una parte di tutto questo denaro che si crea dal nulla! È la promessa del capitalismo dell'abbondanza: tutti ricchi senza fatica, lavorano le macchine. Per ora le macchine fanno scommesse sulle piazze finanziarie sulla scorta di algoritmi, in un contesto culturale fortemente competitivo e aggressivo, con aggravii lavorativi sempre maggiori, in spregio totale delle conseguenze disastrose sulla vita delle persone di decisioni non ponderate mosse dall'avidità. È dimostrato che la cultura dell'azzardo tipica delle borse valuta positivamente il rischio a priori e tende a premiarlo, promuovendo comportamenti irresponsabili e criminali.

La libertà di scelta nella cultura dell'opt-out

Il mondo dei guru delle reti sociali online presenta notevoli affinità con il mondo della finanza. Giovani, avidi, spericolati, maschi, bianchi. Aggiungiamo: con notevoli problemi relazionali. Avremo modo di parlare diffusamente della supremazia nerd. Per ora constatiamo che assumere in maniera acritica le posizioni di gente

come Zuckerberg come toccasana per le nostre pratiche sociali è l'equivalente di mettere il proprio sorriso nelle mani di un dentista con i denti marci. Anche se fosse il più grande esperto del mondo, non si presenta molto bene. Il buon pastore sembra più interessato ai nostri dati che al nostro benessere; in ultima analisi, l'idea della trasparenza radicale sembra essere la soluzione meccanizzata a un'incapacità personale di gestire adeguatamente le proprie relazioni, attraverso scelte ponderate.

A proposito di libertà di scelta, c'è un corollario pratico alla logica del default power che vale la pena sottolineare: la cultura dell'opt-out. Quando si modificano i parametri di default per milioni di persone, senza comunicare il cambiamento, riferendone in maniera sibillina o comunque a posteriori, si ritiene implicitamente che gli utenti non sappiano cosa vogliono, o quanto meno che chi offre il servizio lo sappia meglio. Le reti sociali online accumulano enormi quantità di dati sulle preferenze dei singoli utenti; analizzano questi dati e li integrano in maniera sempre più efficace con sistemi di retroazione (voto, mi piace, segnala, segnala abuso, ecc.); detengono in effetti l'autentica identità dei loro utenti, e ne hanno una visione più complessiva di quella che gli individui possono avere di sé stessi. Dal loro punto di vista è piuttosto logico pensare che ogni cambiamento apportato sarà per il bene dei fruitori a partire dall'evidenza dei dati. In seguito, l'utente potrà decidere di chiamarsi fuori, di optare per il rifiuto (opt-out) di quell'innovazione. Dalla scontata equazione novità-bontà deriva l'imposizione di fatto dell'innovazione stessa. La questione è delicata perché dal punto di vista tecnico diventa sempre più arduo mettere milioni di utenti nella condizione di poter scegliere in maniera semplice cosa e come dividerlo, chiedendo un'esplicita autorizzazione da parte loro, l'espressione di un desiderio o volontà, in una logica quindi di opt-in (optare per entrare, per aderire alla nuova funzionalità). Inoltre, come insegna la cultura aziendale di Google, in ossequio al culto dell'innovazione e della ricerca e sviluppo permanente, spesso le novità sono in fase «beta», non testate, perché ci si aspetta che siano gli utenti a fornire utili indizi per migliorarle fino al punto di renderle davvero usabili. Più facile quindi correre il rischio di imporre un cambiamento nocivo, e poi correggere il tiro quando le lamentele degli utenti si fanno pressanti.

Portiamo un esempio concreto. Nel dicembre 2010 Facebook ha cominciato a fornire ai suoi utenti negli Stati Uniti una funzionalità di riconoscimento facciale per taggare automaticamente le fotografie caricate dagli utenti. Le foto vengono scansionate e i volti identificati in base alle immagini precedentemente memorizzate nei tag già presenti nei database di Zuckerberg. Quando il software è stato introdotto negli Stati Uniti, sollevando un mare di critiche per la gravissima minaccia alla privacy che rappresenta, Facebook ha sottolineato che gli utenti possono disattivare la funzione. Basta andare nelle impostazioni di privacy e scegliere per l'opt-out della funzione di tagging automatico delle foto. Naturalmente, ora che la tecnologia è stata diffusa a livello internazionale, Facebook non si è preoccupato di avvisare tutti, dai partner commerciali agli utenti privati, che il software di riconoscimento facciale era attivato come impostazione predefinita all'interno della rete sociale. Facebook è in buona compagnia: Google, Microsoft, Apple e il governo degli Stati Uniti stanno lavorando da tempo all'implementazione di sistemi automatici di riconoscimento facciale. Per il bene degli utenti, per proteggere i cittadini da pericolosi terroristi. Ma il potenziale distruttivo di una simile tecnologia è terrificante: nello scenario peggiore, in un regime autoritario, si possono schedare in maniera semiautomatica i dissidenti fotografati in piazza, mettere in atto una sorveglianza capillare e colpire quando lo si ritiene più opportuno. Lo stesso vale per qualsiasi genere di malintenzionati in un regime democratico. La logica dell'opt-out è derivata dal principio dei coder «release often; release quickly», ovvero rilasciare il più frequentemente possibile nuove versioni di software. Dato un numero sufficientemente ampio di occhi che osservano e correggono, i bug saltano agli occhi e vengono risolti nelle versioni successive. Ma le relazioni sociali non sono codificabili in cicli logici. Gli effetti collaterali di un errore di valutazione nell'introduzione di una tecnologia possono essere letali.

La webbizzazione del sociale nella profilazione di massa conduce a risultati paradossalmente antisociali nel momento in cui diventiamo colpevoli per associazione, o innocenti per dissociazione. Dal momento che i decisori umani delegano sempre più agli algoritmi, è logico prevedere un numero crescente di errori di valutazione facilmente evitabili offline, o in un sistema decentralizzato. Essere omonimi di una persona ricercata, con la fedina penale sporca o addirittura di un terrorista segnalato sulle liste delle polizie federali, è un reato per associazione: le macchine ci indicano come colpevoli, non riuscendo a distinguerci dal nostro omonimo. Se poi siamo vittime di un furto d'identità, la nostra carta di credito viene usata per compiere un

illecito, subiamo una truffa, dal punto di vista del nostro alter ego digitale siamo colpevoli senza ombra di dubbio: dalla presunzione d'innocenza si passa alla presunzione di colpevolezza. La criminalizzazione della società è una conseguenza logica dei meccanismi di profilazione ispirati al profiling criminale, che favoriscono solo i malintenzionati, coloro che agiscono tenendo sempre a mente la necessità di un alibi.

Gli utenti comuni si espongono a ogni sorta di soprusi da parte della colpevolizzante profilazione. Un account su Facebook, su Google+, su Twitter, non è proprietà dell'utente. È uno spazio messo gratuitamente a sua disposizione in cambio della sua disponibilità a farsi sezionare in porzioni merceologicamente interessanti. Ma singolarmente l'utente vale meno di zero, e poiché è lui che deve dimostrare di essere innocente oltre che di essere sé stesso, è facilissimo vedersi negare l'accesso. Nel caso di Facebook, tra le possibili ragioni per farsi buttare fuori, quella più comune riguarda l'utilizzo di un nome fasullo, che in certi casi può essere facile da riconoscere, ma in altri decisamente meno. Superman è probabilmente un fake, ma quale algoritmo può decidere se Ondatje Malimbi è davvero un utente keniota di madre svedese oppure no? Forse dovrebbe avere accesso all'anagrafe, ai dati fiscali e alla previdenza sociale, e non siamo così lontani da questo scenario. Incidentalmente, notiamo che i governi autoritari hanno meno problemi a realizzare la distopia della trasparenza radicale.

I gestori dei social media contribuiscono in maniera determinante a stabilire ciò che è lecito e ciò che non lo è, plasmando le regole delle società in cui viviamo. Non hanno ancora il potere di sbattere in galera qualcuno, ma collaborano attivamente con i governi per far rispettare leggi scritte e non scritte; in particolare Google, che da sempre fa affari con l'intelligence americana. Esempio il caso di Keyhole, un software di mappatura satellitare venduto nel 2004 a Google dalla In-Q-Tel(50) (società di venture capital legata alla CIA), ora noto come Google Earth. Dopo l'approvazione dell'USA Patriot Act, che prevede durissime sanzioni per chi collabora con governi nemici, chi offre servizi online è particolarmente cauto e preferisce la censura preventiva, piuttosto che correre il rischio di ospitare sui suoi server potenziali terroristi o semplicemente utenti sgraditi al governo USA. Il paradosso è che nei Paesi sotto embargo i dissidenti si trovano spesso chiusi i loro profili, mentre è chiaro che i sostenitori dei regimi non hanno alcun problema a diffondere la loro propaganda attraverso i server governativi. Nell'incensare la rivoluzione di Twitter in Iran, nessuno, nemmeno i funzionari governativi che ne hanno magnificato la funzione democratica, ha notato che Twitter stava infrangendo i termini dell'embargo USA consentendo di usare i suoi servizi a cittadini iraniani...

La censura è molto attiva su Facebook, che spesso si pone come garante della neutralità della rete, un concetto che abbiamo già criticato. La particolare interpretazione della democrazia di Facebook si fonda sul suo moralismo, che abbiamo già visto all'opera. Qualsiasi utente sospetto di hate speech (discorsi di odio) è punibile con l'espulsione. Riportiamo una storia tipica:

il mio account è stato chiuso insieme a quello di *** perché eravamo amministratori del gruppo «aggredisci anche tu daniela santanchè» [nota politica di estrema destra italiana]. O meglio, io ero amministratrice, lui era il creatore. Semplicemente ho tentato di connettermi e mi ha avvisato che il mio account era stato disabilitato. Ho mandato la mail all'indirizzo che ho trovato tra le FAQ. Alla prima mail non hanno risposto, alla seconda (una settimana dopo) sì.

La risposta era quella standard del servizio clienti di Facebook:

Ciao ***,

Il tuo account è stato sospeso dal momento che eri amministratore di un gruppo che è stato rimosso poiché violava la Dichiarazione dei diritti e delle responsabilità di Facebook. Sono vietati i gruppi con contenuti o immagini che promuovono l'uso di droga o la nudità oppure che fanno allusione ad attività sessuali, nonché i gruppi che incitano alla violenza o attaccano un individuo o un gruppo di persone. Purtroppo, per motivi tecnici e di sicurezza, non possiamo fornirti ulteriori dettagli sul gruppo rimosso. Tuttavia, dopo aver analizzato la tua situazione, abbiamo riattivato il tuo account, a cui puoi ora accedere nuovamente. Al fine di evitare che si verifichino di nuovo situazioni di questo tipo, assicurati di controllare di tanto in tanto i contenuti dei gruppi di

cui sei amministratore. Se non vuoi avere questa responsabilità, puoi rimuovere il tuo stato di amministratore cliccando su "Modifica membri" nella pagina principale del gruppo, per poi cliccare su ""Rimuovi amministratore"" accanto al tuo nome. Per ulteriori informazioni sui comportamenti vietati da Facebook, leggi la Dichiarazione dei diritti e delle responsabilità, a cui puoi accedere facendo clic sul link "Condizioni" nella parte inferiore di qualsiasi pagina di Facebook. Grazie per la comprensione, ***

User Operations
Facebook

A questo utente l'account è stato riattivato; al creatore del gruppo no, forse perché era un recidivo nella creazione di gruppi di hate speech. È chiaro che a casa d'altri ci comportiamo come decidono gli altri, in questo caso Facebook. È comunque curioso che la pornografia sia formalmente bandita, e corrobora l'affermazione che si tratti di un sistema di pornografia emotiva diffusa. Il ricatto emotivo è esplicito quando si tenta di cancellarsi in prima persona: dopo tutta la procedura (in questo caso bisogna confermare molte volte la propria decisione in maniera esplicita, cioè è facile entrare e difficile scegliere di uscire), vengono mostrate foto in cui l'utente è taggato insieme ad altre persone che conosce. La didascalia sotto ogni foto riporta: «a pinco pallino mancherai moltissimo».

Cosa sia hate speech e cosa no è lasciato al completo arbitrio dei gestori del servizio. Da una parte, il vostro account può essere chiuso perché bestemmiate: le condizioni sono che Facebook conosca la vostra lingua e sia in grado di capire la bestemmia, oppure che qualche delatore si faccia avanti denunciandovi all'autorità garante della pubblica moralità sulla sua privata bacheca. Dall'altra parte, se cercate un gruppo razzista, sessista, nazionalista, fanatico, su Facebook lo troverete facilmente; e anche in questo caso, potete naturalmente aiutare la censura segnalandolo. È difficile difendere la libertà di scelta e di parola quando si è sottoposti alla logica algoritmica, quella stessa logica per cui Google di default non vi mostra i risultati che ritiene pericolosi per voi, ovvero perlopiù contenuti osceni. Parliamo sempre di scene di sesso esplicito, che costituiscono comunque quasi la metà del web, mentre la violenza esplicita è considerata molto più di buon occhio. Se volete avere tutti i risultati, dovreste anche in questo caso scegliere di uscire dalla funzionalità standard implementata da Google per proteggervi da voi stessi, e cliccare su «disattiva SafeSearch».

Il razzismo, il sessismo, la violenza, il nazionalismo, il fanatismo, la pedopornografia esistevano prima dei social network online, e non sono questi strumenti ad averli creati. Ma è sconcertante la facilità con cui un messaggio di propaganda malevola può essere infiltrato in una rete sociale di persone che si affidano alle macchine per compiere scelte su cosa è giusto e cosa non lo è. Il diluvio di informazioni non contestualizzate nel complesso aiuta la propagazione dei messaggi estremistici, faziosi o truffaldini, mascherati magari da accorati appelli umanitari, o alla difesa di una comune identità. Mail o social media, tutti conosciamo i sistemi di truffa, il dilagare delle catene di sant'antonio per aiutare questa o quella povera bambina che soffre di una rara malattia e ha tanto bisogno di qualche euro; le petizioni di richiesta a questo o quel governo di intervenire a favore o contro qualche causa; i messaggi di scamming che promettono ricchezze favolose a chi presterà il suo conto corrente a un ricco signore nigeriano costretto all'esilio. Il fatto che siano i nostri amici o presunti tali a girarci tali messaggi abbassa le difese critiche e spinge a un'accettazione e conseguente diffusione incontrollata.

Più complesso ma sostanzialmente analogo il caso dei messaggi malevoli e ideologici mascherati. Se venite invitati su Facebook da amici del gruppo «tutti contro la povertà» a sostenere una cena di beneficenza, probabilmente direte «mi piace» e segnalerete questa lodevole iniziativa ai vostri followers su Twitter, girando al contempo il link sul vostro blog e sulle mailing list che seguite. Visto che siamo abituati a un tempo frammentato in istanti di attenzione minimi, a meno di non essere vigili, competenti e prudenti, difficilmente noteremo a una prima occhiata che si tratta di una cena di beneficenza per sostenere la causa delle enclave serbe in Kosovo, ovvero dei nazionalisti serbi di Bosnia che a metà degli anni Novanta hanno scatenato il genocidio kosovaro nella ex-Jugoslavia, organizzato da un gruppo dell'estrema destra identitaria. Gli algoritmi di Facebook, Twitter e Google, creati da eccellenti tecnici nel migliore dei casi poco esperti del mondo, non possono ergersi a giudici tecnologici della bontà o meno di un contenuto.

Surrogati di presenza e rassicurazioni emotive

Sussistono quindi molte criticità riguardanti il linguaggio, che abbiamo indicato come il secondo limite dell'esperienza umana e quindi sociale. Gli algoritmi delle reti sociali online sono molto meno sofisticati del linguaggio umano, il web semantico è ancora di là da venire e per ora sono gli utenti a comportarsi sempre più in maniera consona a essere compresi dalle macchine, compilando diligentemente i loro profili online e semplificando così la ricchezza espressiva nei 140 caratteri di Twitter o nell'onnipresente «mi piace».

Il primo limite, ovvero il corpo, risulta ancora più castigato. Bisogna adattarsi fisicamente ai social media, essere reattivi, sviluppare abilità digitali nel senso di nuove forme di motricità delle dita, per manovrare tastiere sempre più piccole e schermi tattili. Ma a farla da padrone è l'occhio, perché nonostante le promesse della realtà virtuale è pur sempre lo schermo il mezzo per accedere ai social media. Tatto, gusto e odorato sono completamente esclusi (eccezion fatta per le console videoludiche che cominciano a simulare il tatto, ma sempre via schermo), e del resto sono poco utilizzati anche offline. L'udito viene nutrito da suoni di bassa qualità, dagli mp3 alle suonerie dei cellulari, un abisso rispetto alla stereofonia analogica. Eppure ciò che si ricerca nei social media è pur sempre un contatto con gli altri, e quindi un contatto fisico, per quanto mediato. In questo senso, tutti i media sociali sono mezzi per surrogare la presenza, per mostrare un simulacro che maschera un'assenza e una lontananza fisica. Per rendere concreto l'evanescente ricordo dell'altro. Forse la vita quotidiana ci sarebbe insopportabile ora che siamo abituati a essere continuamente reperibili e, al tempo stesso, a procrastinare continuamente la nostra presenza fisica, visto che non siamo ubiqui. Ma almeno abbiamo l'impressione di partecipare alla costruzione di mondi condivisi, come ci promette Facebook, rimanendo comodamente davanti al nostro computer, e senza correre i rischi della fisicità.

Non solo: tutto accade più in fretta online, è molto più reale della realtà perché apparentemente assai più denso. Come possiamo riunire cento, mille amici e conoscenti e interagire con tutti loro? Come possiamo seguire contemporaneamente tutte le fonti di notizie delle persone, testate, gruppi, aziende che riteniamo interessanti e autorevoli? È assolutamente impossibile. Con Facebook, Twitter & C. questa compresenza, surrogata dalla condivisione della piattaforma imposta dal social media, diventa esperienza che scandisce il quotidiano. L'aspetto paradossale è che per poter essere più attivi socialmente, per esercitare e far crescere il nostro io digitale, dobbiamo necessariamente essere più passivi fisicamente. Ci vogliono molte ore di disciplinato uso dei social media per creare un profilo accattivante e popolare. Bisogna esercitarsi ore ogni giorno, impegnarsi a interagire con computer e smartphone, ore in cui il nostro corpo diventa un grande occhio, in cui ci addestriamo a surfare senza immergerci mai, senza profondità possibile, con un minimo di orecchio, pronti a captare e a rispondere alle suggestioni della realtà «là fuori».

L'esperienza reale diventa necessariamente più rarefatta, di certo noiosa e ripetitiva rispetto all'abbondanza della socialità online, al limite pericolosa perché nella vita reale non ci sono solo amici e followers. I surrogati di presenza allontanano la realtà e tendono a sostituirsi alla realtà stessa in maniera più convincente e meno impegnativa. Gli strumenti tendono a monopolizzare le esigenze che pretendono di soddisfare e diventano l'unica risposta possibile, insostituibile e inevitabile(51). Se tutti vanno in auto è difficile e anzi pericoloso andare a piedi per spostarsi, anche se in auto si va a passo d'uomo. Se tutti usano il telefono per comunicare non si troverà nessuno in piazza per chiacchierare, perché anche quelli che saranno in piazza staranno parlando con qualcun altro presente all'altro capo dell'onda. In definitiva, il reale è meno seducente che mai perché vince la prospettiva di stare seduti e accedere con gli occhi, con un telecomando o con una tastiera, piuttosto che alzarsi e andare a esplorare con tutto il corpo. È in atto una mutazione antropologica governata dai media, capaci di far dimenticare la propria caratteristica di mediazione, di interposizione fra i corpi e la percezione della realtà:

I media vorrebbero farci credere di essere strumenti di accesso al vissuto, mentre in realtà sono diventati portali che consentono solo i frames [esperienze già preordinate sotto forma di quadri] che offrono, e che traducono continuamente il vivibile nell'accessibile, in rete e attraverso la rete. [...] È in atto una clonazione del vissuto, non nel senso che i media possano sostituire l'esperienza ma nel senso che essi si pongono come condizioni necessarie di essa: si impongono a noi con la seduzione della vecchia ruffiana che è la tecnologia, la cui carta vincente è sempre stata il lascivo sussurro all'orecchio «io ti servo».(52)

A cosa servono i media sociali? È rassicurante accendere il computer e trovare tutti i propri contatti su skype. È rassicurante trovare molte mail nella propria casella di posta; è rassicurante vedere i propri post commentati. I media sociali ci rassicurano del fatto che esiste un mondo là fuori, che questo mondo è anzi molto attivo, e che noi siamo parte integrante di quel mondo. Ogni sms, ogni squillino, ogni post, mail, tweet, oltre alla cosiddetta funzione comunicativa, ha anche una funzione primaria di rassicurarci della nostra esistenza all'interno di una rete sociale. La distrattazione frenetica derivata dall'uso dei media sociali è, almeno in parte, dovuta alla relativa novità di queste tecnologie. Stiamo ancora imparando a confrontarci con la vita in tempo reale.

Se abbiamo bisogno di essere assicurati, significa che viviamo in un timore perenne della solitudine e dell'abbandono. Con diverse gradazioni, ma è senz'altro così. Paradossalmente, i media sociali sono al contempo fonte di assicurazione e di frustrazione. Abbiamo bisogno di controllare di esistere soprattutto a livello sociale perché è sempre possibile che gli altri si riuniscano senza di noi, che si stiano divertendo altrove; scoprirlo in tempo quasi reale può essere un duro colpo alla nostra autostima. Gli psicologi sociali parlano di una vera e propria sindrome dell'abbandono, detta FOMO (Fear Of Missing Out)(53). L'esperienza della solitudine è diventata rara, come quella del silenzio, della lentezza, della profondità. Forse perché avendo gettato tutto online, rimanere da soli significherebbe fare i conti con un vuoto interiore insopportabile, oltre che con un corpo mutilato dei suoi strumenti di connessione (gli arti, i sensi) e quindi sostanzialmente disabile. L'affermarsi delle reti sociali online è un fenomeno che può essere inquadrato in un processo di lunga durata di de-corporeizzazione e di investimento nella vista a discapito degli altri sensi, attraverso l'invenzione di tecnologie mediatiche. È da molto tempo che cerchiamo di allontanare la realtà e di dominarla dall'esterno con uno sguardo onnipotente, cercando al tempo stesso di parteciparvi senza farci ferire; in un certo senso, è la storia stessa della tecnica occidentale. Ma torneremo ad occuparcene più da vicino nell'ultima parte. Ora facciamo un passo indietro rispetto al corpo e un passo in avanti rispetto alla socialità online, andando a indagare gli aspetti più propriamente politici delle reti sociali digitali.

Parte seconda – Il progetto right libertarian alla conquista del mondo: social network, hacker, attivismo, politica istituzionale

Ognuno vuole amici potenti. Ma loro ne vogliono di più potenti.

Elias Canetti

Ideologie in rete: l'Illuminismo di Google e il Libertarianesimo di Facebook

E siamo giunti all'aspetto più personale, che ci tocca più da vicino: la questione politica. Anche se apparentemente la politica non c'entra nulla con i social network, in realtà c'entra eccome. Anzi, l'ideologia politica soggiacente alle logiche aziendali è anche la grossa differenza tra i due colossi della socialità online ormai concorrenti da diverso tempo, cioè Facebook e Google.

Ippolita si è prodigata nell'attaccare senza riserve il totalitarismo di Google, mediatore di tutte le informazioni del mondo. Eppure Google, in un certo senso, è un progetto illuminista: è la continuazione del vecchio sogno di conoscenza globale, espanso a tutti coloro che hanno accesso ai servizi di Google, un benevolo tiranno illuminato. Liberare l'essere umano dal suo «stato di minorità» e renderlo più autonomo è l'obiettivo dell'Illuminismo, senz'altro condivisibile. Il lato oscuro di Google è dunque il lato oscuro dell'Illuminismo stesso, ovvero il dispiegamento senza fine della Razionalità scientifica, del Progresso tecnologico e di tutte le mitologie ad esso collegate. Il momento regressivo della Ragione è la barbarie del controllo totale, l'alienazione dell'umano (e del vivente nel suo complesso) che si sottomette alla nuova religione della Macchina. Google è senza dubbio un'incarnazione della Megamacchina in tutti i suoi aspetti positivi e negativi: ha creato algoritmi e filtri per servire risultati in maniera nuova, è frutto di ricerca e innovazione tecnologica. Offre servizi che potenziano attività quotidiane preesistenti, in origine tutte basate sulla ricerca di informazioni. I suoi contenuti non derivano solo dalla profilazione degli utenti, ma anche e soprattutto da una tensione alla creazione di un

patrimonio informativo liberamente fruibile. Con tutti i limiti della libertà d'accesso gestita per conto degli utenti da un soggetto tecnico, e non dagli utenti stessi, che si propone di non far del male (Don't be evil) in un contesto di «libero mercato» capitalista.

Negli USA, è percepito come un progetto politicamente piuttosto liberal, cioè di centro-sinistra, secondo i criteri europei. Nel mondo, è percepito come un fautore della libertà d'espressione, che si oppone ai governi repressivi e anti-americani. Le dispute con la Cina hanno propagandato l'immagine di un'azienda impegnata nella diffusione dei valori democratici o, quantomeno, di una formale democrazia dell'accesso alle informazioni. E in effetti c'è del buono nell'idea di mettere tutte le informazioni a disposizione di tutti. D'altra parte, si tratta in fondo di una singolare reinterpretazione del sogno americano: Google declina il mito del West spostando online la frontiera del movimento di conquista. Il progresso è nell'accumulo di dati che infittisce la rete e una visione universalistica di koiné su scala globale, di Enciclopedia a cui tutti contribuiscono, estesa a ricerche, immagini, mail, mappe, libri, articoli, a ogni cosa. Insomma, se non consideriamo l'enorme problema della gestione delle conoscenze da parte di un soggetto privato, se non ci preoccupiamo della delega tecnocratica, tutto sommato Google non è poi così male. Certo, si faranno sempre più frequenti e inevitabili i conflitti (a causa dell'ampiezza degli interessi di Google e della portata globale dei suoi servizi) con privati, istituzioni nazionali e internazionali per violazione della privacy, sospetti abusi di posizione dominante, costituzione di cartello, collaborazione con servizi governativi per fini di spionaggio, e via dicendo. Ma è altrettanto certo che, in quanto impresa di conoscenza globale, Google non muove da premesse ideologiche chiaramente identificabili nel panorama politico.

Non si può dire lo stesso di Facebook, un progetto promosso e finanziato dall'estrema destra statunitense, right libertarians ovvero libertari di destra, noti anche come anarco-capitalisti, un ossimoro quanto mai calzante. Rendere conto in breve di questa ideologia politica è davvero arduo, specialmente assumendo un punto di vista europeo. Infatti in Europa le idee libertarie sono storicamente legate all'anarchismo e quindi a un internazionalismo socialista, pur ricco di sfumature che vanno dal municipalismo libertario all'anarco-sindacalismo, dal comunismo anarchico all'individualismo; ma in ogni caso, ricondurle invece a una lettura risolutamente anti-socialista sembra un'assurdità logica.

Eppure, come vedremo, i libertari di destra (d'ora in poi libertarians, per distinguerli dai left libertarians di matrice anarchica) svolgono un ruolo centrale nelle politiche e nelle pratiche non solo di Facebook ma di tutto quel complesso di valori che sta emergendo dai mondi digitali negli ultimi decenni. Sussistono punti di contatto rilevanti tra le pratiche dell'hacking e le idee professate dai right libertarians. In questa prospettiva non si tratta di un excursus tra la filosofia politica e la teoria economica, ma di un tentativo di individuare un filo rosso nel dispiegarsi di fenomeni apparentemente alieni fra loro come Facebook, Wikileaks, Anonymous, tanto per citarne alcuni.

I libertarians: breve storia di un capitalismo fanatico

Il libertarianesimo è un variegato complesso di correnti politiche che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, si pongono come realizzazione radicale delle libertà individuali, in un contesto esclusivamente di libero mercato e considerate in totale opposizione a qualsiasi tradizione e pratica socialista. Alcune varianti ritengono che sia possibile mantenere un minimo di società condivisa, confondendo volutamente le relazioni sociali con le istituzioni sociali, e si configurano perciò come minarchismo (fautori dello «Stato minimo»). Ma l'individualismo radicale apparentemente «anarchico», nelle opere dei pensatori libertarians più noti, come Murray N. Rothbard, Robert Nozick, Ayn Rand, si può realizzare solamente con l'abbattimento delle istituzioni sociali oppressive, tra le quali spicca lo Stato; da cui la definizione paradossale di anarco-liberali o anarco-capitalisti(54).

Per capire il contesto teorico da cui prende le mosse l'anarco capitalismo è utile studiare un poco le posizioni di Rothbard, il primo a usare il termine libertarian. Economista, allievo di Ludwig von Mises negli anni Quaranta a New York, Rothbard opera una sintesi originale tra il feroce anti-socialismo della scuola economica austriaca e i pensatori individualisti americani, in particolare Lysander Spooner e Benjamin Tucker. Il libero mercato

capitalista, sulla scorta della teoria economica austriaca, è l'unico sistema capace di garantire le libertà individuali, buono per natura; dunque, una forma di giusnaturalismo che vede nel diritto alla proprietà un diritto «naturale» e nell'espansione della stessa l'unico baluardo della «vera libertà». Qualsiasi istituzione che si frapponga tra l'individuo e il godimento della proprietà privata è da considerarsi oppressiva, una tirannide contro la quale tutto è lecito. In funzione del fine supremo della libertà individuale Rothbard critica quello che ritiene il moralismo legalista dei libertari più accomodanti con lo status quo istituzionale e ritiene che la pratica politica debba farsi beffe delle leggi oppressive degli Stati e dei regolatori in vista di un mercato davvero libero.

Si viene così a determinare un cortocircuito nella formulazione stessa del concetto di libertà: in definitiva, l'unica libertà che conta è quella del mercato capitalista, in quanto frutto della libera azione di soggetti individuali assolutamente liberi mossi dal proprio interesse privato di accumulo e fruizione. Poiché l'anarchismo individualista è il massimo della libertà individuale, e il libero mercato è la realizzazione di tale libertà, ne deriva, nelle parole stesse di Rothbard, che anarchismo e capitalismo sono sinonimi:

noi [anarco-capitalisti] crediamo che il capitalismo sia la piena espressione dell'anarchismo e l'anarchismo sia la piena espressione del capitalismo. Non solo sono compatibili, ma non è possibile ottenere l'uno senza l'altro. Il vero anarchismo sarà capitalista e il vero capitalismo sarà anarchico(55).

Prenderemo in esame più avanti i paradossi di questa professione di fede nella bontà del libero mercato. Per ora ci interessa sottolineare quanto le parole chiave della dottrina economica e politica libertariana siano profondamente affini alle pratiche del turbocapitalismo californiano(56): libertà individuale realizzata solo in termini di scambi economici e monetari; individui considerati come attori liberi per natura, che attribuiscono un valore totalmente soggettivo a oggetti, servizi e utilità disponibili in un ideale mercato libero capitalista; deregolamentazione assoluta necessaria alla realizzazione del mercato buono per natura, privo di interferenze statuali o comunque sovraindividuali; proprietà come diritto naturale posto a fondamento dell'identità individuale; accumulo di beni e utilità come fine e contenuto stesso del concetto di libertà.

La società è vista come il prodotto di azioni umane di scambio economico individuale. Per capire come si arrivi a comporre tale visione è necessario un ulteriore passo indietro. Nella visione della teoria economica austriaca, e in particolare nella formulazione del maestro di Rothbard, Ludwig Von Mises, l'individuo ha una prassi che lo determina, a priori, a prescindere dalle azioni concrete che compie, il cui studio, la prasseologia appunto, consente di carpirne gli assiomi invarianti.

Le verità assolute derivano da un solo assioma, l'Assioma Fondamentale (principio dell'Azione)(57), ovvero: gli individui agiscono per conseguire dei fini (soggettivi), e per fare ciò usano dei mezzi. Tale assioma è considerato vero per tutti gli esseri umani, ovunque, in ogni tempo; non è invalidabile o falsificabile, perché anche se lo nego sto agendo (nella negazione). In termini filosofici, diciamo quindi che l'assioma dell'azione è una proposizione sintetica a priori. Dall'Assioma Fondamentale deriva la verità, altrettanto assoluta, che ogni individuo cerca sempre di massimizzare la propria utilità. Un individuo agisce sempre per modificare la propria condizione presente, giudicata insoddisfacente, per sostituirla con una condizione reputata migliore. Dunque, ogni azione umana è eliminazione di un'insoddisfazione percepita, di un bisogno. In altri termini, ogni azione umana è tesa all'acquisizione di utilità. Ogni azione è tesa al profitto individuale, del tutto soggettivo. L'individuo non può fare a meno di agire, di muoversi, e di cercare di massimizzare il proprio beneficio, che ci concretizza nell'accumulo di beni. Tanto è bene, di più è meglio. Quantità.

Il concetto di tempo come risorsa scarsa contribuisce a chiarire ulteriormente l'enorme influenza di questa dottrina dell'essere umano libero in quanto consumatore nella realizzazione dei social network digitali e del conglomerato ideologico sottostante al cosiddetto web 2.0. Data la scarsità della risorsa tempo, e poiché il fine delle azioni umane è il soddisfacimento di bisogni attraverso il consumo-accumulo di beni, prima si consegue la soddisfazione, meglio è. Da questa impostazione completamente deduttiva deriva che quanto più breve è il periodo dell'azione, che sia essa produzione o consumo, meglio è. Gli individui, consumatori mossi da bisogni

soggettivi, preferiscono una soddisfazione presente a una soddisfazione futura. Presto è bene, prima è meglio. Rapidità.

Naturalmente la prasseologia nei diversi sviluppi degli autori della Scuola austriaca è ben più articolata e complessa di quanto sia possibile riportare qui; talora, come ogni teoria che si propone come assolutamente vera in ogni tempo e luogo e per chiunque, presenta contraddizioni insanabili. Importa però soffermarsi ancora su quello che è in effetti il punto di contatto con la tradizione individualista americana, di ascendenza anarchica, ovvero il soggettivismo assoluto. Nella teoria economica classica, inglese ma non solo (anche in Marx, ad esempio), esistono valori oggettivi da cui si deriva un'assiologia(58). Secondo la prasseologia austriaca invece non esistono valori oggettivi. Lo scambio economico può essere vantaggioso per entrambi i contraenti; anzi, deve esserlo, altrimenti l'assioma della massimizzazione del profitto individuale nel minor tempo possibile sarebbe invalidato. Ciò significa che un bene ha un valore diverso per individui diversi, da cui deriva la possibilità di un profitto generalizzato e di una crescita illimitata effettiva, non basata sull'errore di valutazione del valore oggettivo.

Ma questa espansione generalizzata di benessere economico individuale, che qui coincide con la libertà tout court, è possibile solamente in una situazione di libertà assoluta (economica), ovvero di interferenza nulla da parte di istituzioni, comunque coercitive, che sottraggono proprietà agli individui, manipolano le coscienze, castrano le percezioni degli individui, per natura capaci di tendere al soddisfacimento rapido e completo dei loro bisogni attuali e di proiettarsi in una nuova azione tesa a soddisfare nuovi bisogni, in una progressione infinita. Ecco l'aggancio con l'individualismo: l'individuo, soggetto assoluto posto in maniera assoluta, necessita di libertà assoluta, ovvero letteralmente di essere sciolto da ogni vincolo (lt. ab-solutus).

Lo Stato nazione, socialista ma anche capitalista, è chiaramente il nemico comune della scuola austriaca e dell'individualismo americano; a maggior ragione lo stato federale e tutte quelle istituzioni che pretendono di regolare il mercato capitalistico, riducendo di fatto la libertà individuale. Non tutti i libertari sostengono la necessaria distruzione dello Stato. Oggi, l'esponente più conosciuto della visione anarco-capitalista è l'economista statunitense David Friedman, fautore di un certo gradualismo nell'abolizione dello Stato-oppressore.

L'intero discorso anarco-capitalista si può sintetizzare in una parola: privatizzazione. Privatizzazione estesa a ogni settore della società, a cominciare dalle imprese fino al diritto individuale. Nessuna mediazione, l'individuo deve trionfare. Ma chi è questo fantomatico individuo? La critica fin qui svolta delle reti sociali online si applica evidentemente anche all'anarco-capitalismo: la domanda di fondo è sempre relativa all'identità, individuale e collettiva. Dal momento che gli esseri umani sviluppano la loro individualità solo in un contesto sociale, nemmeno da un punto di vista puramente teorico ha senso ragionare sull'individuo come identità fissa e assoluta, completamente separata dall'ambiente sociale, biologico e culturale nel quale si inserisce.

Più nel dettaglio, dal punto di vista filosofico, il soggettivismo assoluto da cui viene dedotta l'intera teoria economica e quindi apparentata all'individualismo anarchico si pone in aperta opposizione con il relativismo radicale che permea questa ricerca. Non abbiamo alcuna ambizione di descrivere i social network «così come sono veramente», sulla scia del più classico determinismo tecnologico che vorrebbe svelare la vera essenza di una tecnologia. Tanto meno possiamo accettare l'idea che qualcuno pretenda di sapere come sono veramente gli esseri umani, e di dedurne infallibilmente la società tutta. Sarebbe irrealistico oltre che scorretto. Il fatto che esistano realtà al di fuori di noi non significa affatto che il mondo possa causare la veridicità di una credenza. Alcune descrizioni del mondo sono migliori di altre perché ci permettono di agire meglio di altre e non perché riflettono il mondo così com'è realmente. Adottare un relativismo radicale non significa perciò condannarsi a sostenere che ogni posizione è uguale ad ogni altra, ma al contrario, mettersi nella condizione di sostenere con forza la propria visione delle cose proprio perché si sa che non esiste alcuna fondazione o verità ultima intrinseca nella realtà(59).

Inoltre, l'idea di un soggetto completamente svincolato, sciolto da legami con il mondo circostante, ossessionato dalla propria smania di agire con la massima rapidità (in senso esclusivamente economico), è in evidente

contraddizione con i vissuti concreti degli esseri umani, anzi, degli esseri viventi e persino non-viventi. Intrecciamo in continuazione relazioni e attaccamenti per ragioni non economiche; non sempre agiamo per massimizzare la nostra utilità personale. A volte preferiamo posticipare (o persino negarci) la soddisfazione di un desiderio o di un bisogno non solo per compiacere gli altri, o per masochismo conclamato, ma anche per ampliare i nostri margini di libertà, in un articolato gioco di pesi e contrappesi. Riconoscere il valore positivo dei limiti è parte integrante dell'esperienza umana (il corpo e il linguaggio), per quanto doloroso possa essere scoprirsi finiti nel tempo e nello spazio, e dotati di risorse psichiche e fisiche limitate, come limitato è l'orizzonte comune del Pianeta Terra. L'autonomia individuale è un processo, non uno stato di natura né un dato di fatto immutabile. Le interazioni fra individui umani e non umani, quali i prodotti delle tecnologie digitali e gli artefatti che popolano i nostri mondi quotidiani, non sono determinate in modo univoco, né riconducibili ad assiomi da cui dedurre infallibilmente regole di condotta.

Non è necessario essere anarchici anti-capitalisti per capire che il libertarianesimo utilizza una versione particolarmente povera e deformata del concetto di libertà per giustificare l'avidità**(60)**. Senza dilungarci in una contestazione puntuale del libertarianesimo, limitiamoci a enunciare un punto di vista nettamente distinto a proposito dell'equivoco fondante dell'anarco-capitalismo, ovvero il concetto di libertà. La sfera della libertà è molto più complessa della mera libertà del mercato capitalista. Una definizione tutt'ora rivoluzionaria di libertà positiva, cioè che pone invece di sottrarre, è quella classica di Bakunin:

Io sono veramente libero solo quando tutti gli esseri che mi circondano, uomini e donne, sono ugualmente liberi. La libertà degli altri, lungi dall'essere un limite o la negazione della mia libertà, ne è al contrario la condizione necessaria e la conferma. Non divengo veramente libero se non attraverso la libertà degli altri, così che più numerosi sono gli uomini liberi che mi circondano, e più profonda e ampia è la loro libertà, più estesa, profonda e ampia diviene la mia libertà. [...] La mia libertà personale, così convalidata dalla libertà di tutti, si estende all'infinito**(61)**.

L'individuo si libera mediante molteplici processi di liberazione collettivi, non nasce libero per natura. Riducendo a slogan contrapposti: la libertà anarchica inizia dove inizia la libertà altrui, mentre la libertà liberale, in tutte le sue formulazioni, si costruisce come sfera separata per ogni individuo, e quindi necessariamente è una libertà che finisce dove inizia quella altrui. Non c'è nulla di più distante dall'idea di libertà anarchica, relativa e sottoposta a verifica costante, del concetto di libertà assoluta puramente economica propugnato dall'anarco-capitalismo.

Da teoria economica a filosofia politica, il libertarianesimo si esprime ora anche in forme di aggregazione partitica, evidentemente incompatibili con l'anarchismo e persino con l'anarco-capitalismo in senso stretto, del quale tuttavia si fanno promotori nell'arena parlamentare. Negli Stati Uniti, i right libertarians contano un partito a livello federale, il Partito Libertario**(62)**, il cui candidato si è posizionato quarto alle elezioni presidenziali del 2008. Sono supportati, soprattutto con generose donazioni, da molte personalità di spicco (imprenditori, politici, professori universitari). Esistono riviste e istituti di ricerca dichiaratamente libertariani, che solitamente si considerano gli esponenti più consequenziali e radicali della vera tradizione americana**(63)**. In un certo senso è proprio così: la visione libertariana del mondo ricorda da vicino il mito dell'uomo bianco, solo in un ambiente ostile, ma felicemente armato di fucile, lanciato alla conquista del selvaggio West. I partiti e le istituzioni libertariane tendono a essere minarchiste, in favore di uno stato minimo, di un governo che abbia idealmente come unico fine quello di proteggere diritti preesistenti; ogni interferenza ulteriore porta al tentativo di cambiarlo o abolirlo. Attualmente sono molto vicini ai Tea Party.

Esistono partiti esplicitamente libertariani in Canada, Argentina e Costa Rica; in Europa il libertarianesimo è molto meno diffuso, almeno nella politica ufficiale. Esistono Partiti libertari estremamente minoritari in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, un Movimento libertario in Italia. Molti altri partiti nel mondo presentano nei loro programmi diversi elementi tipici del libertarianesimo, ma di fatto al di fuori di Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna è persino difficile capire cosa significhi right libertarians.

In Europa però si stanno sviluppando espressioni politiche intimamente legate ai principi libertariani che stanno ottenendo un successo straordinario, specialmente fra le fasce giovani della popolazione. Ci riferiamo al proliferare dei Partiti Pirata, tra i quali i più importanti sono il Pirat Partiet (Svezia), il Piratenpartei (Germania) e il Pirate Party (Gran Bretagna); ma esistono partiti pirata in quasi tutti i paesi europei (Francia, Italia, Spagna, Austria, Paesi Bassi, ecc.), e si stanno diffondendo anche nel resto del mondo. Questi partiti mirano all'abolizione della proprietà intellettuale; sono risolutamente contrari al dominio delle corporazioni e dei grandi cartelli, soprattutto nell'ambito delle tecnologie digitali; si battono contro l'inasprimento dei controlli polizieschi con nuovi sistemi tecnologici. Difficile essere contrari a un simile programma di libertà. Ma, più profondamente, intendono realizzare le libertà individuali nel mercato perfetto tecnologico: la rete di Internet. Il dibattito è acceso, ma di certo i Partiti Pirata di tutto il mondo non sono in alcun modo di orientamento socialista(64). Ritorneremo più avanti sui legami fra Partiti Pirata e Libertariani, analizzando il caso di Wikileaks.

Il darwinismo tecnologico, dalla PayPal Mafia a FaceBook: la resistibile ascesa dell'anarco-capitalismo

Dopo questo lungo ma necessario inquadramento economico e politico, ritorniamo ora alle reti sociali, e in particolare a Facebook. Non è un segreto: Facebook appartiene alla galassia libertariana statunitense, anzi alla frangia anarco-capitalista più estrema; già anni fa quotidiani europei ad ampia diffusione ne hanno scritto(65). È una storia apparentemente collegata solo in maniera marginale a Facebook, ma in realtà merita grande attenzione, perché rivela come il più grande social network del mondo sia parte se non di una strategia più ampia, quantomeno di una diffusione capillare dei valori e delle pratiche ispirate al libertanesimo.

Nella prima parte abbiamo usato Facebook come esempio di rete sociale le cui pratiche sono del tutto aliene al nostro sentire. Ripetiamo ancora che ciò non significa che gli altri grandi social media (Twitter, LinkedIn, Google+, ecc.) siano immuni alle critiche. Ciò che vale per Facebook vale anche per gli altri, pur con diversità rilevanti di pubblico, di storia, di influenza nella società. Per semplicità di analisi, focalizzeremo ora l'attenzione sull'operato del magnate Peter Thiel, campione anarco-capitalista. Non tutti i social media attuali sono strettamente legati all'anarco-capitalismo come Facebook. Ma come Facebook è la punta di diamante dell'Internet sociale, così Thiel è un personaggio chiave per capire in che modo lo spirito libertariano che si ritrova in gran parte delle avventure capitalistiche nate nella Silicon Valley sta influenzando il nostro mondo sociale contemporaneo.

Primo finanziatore di Facebook, con un «investimento angelico» (angel investment) di 500mila dollari nel 2004 (al momento detiene il 3% della società a titolo personale), Peter Thiel, è un noto venture capitalist di San Francisco (gestisce fra l'altro l'hedge fund Clarium Capital Management, 3 miliardi di dollari, e il venture fund Founders Fund). Nato a Francoforte sul Meno alla fine degli anni Sessanta, è laureato a Stanford, l'università culla del capitalismo estremista californiano. A poco più quarant'anni, Thiel è uno dei 400 uomini più ricchi al mondo (365° secondo Forbes Fortune 2010); con questo denaro, ha finanziato generosamente l'estrema destra del candidato Ron Paul (libertariano, avversario di destra di George Bush Senior). Membro del Bilderberg group, che annualmente raduna personalità politiche, militari, industriali, affaristi per discutere dei problemi del mondo, ha espresso ampiamente le sue opinioni politiche su Cato Unbound(66).

Uno dei cavalli di battaglia di Thiel è la critica radicale del sistema politico e sociale americano, che si estende per sineddoche (gli Stati Uniti sono alfiere della libertà nel mondo, la parte migliore del tutto Occidentale) al sistema di valori occidentale; in particolare, secondo Thiel la democrazia non è compatibile con la libertà, perché gli stati nazione e le altre istituzioni cosiddette democratiche soffocano le libertà individuali. E fin qui si potrebbe anche essere d'accordo, come left libertarians, libertari in senso socialista tradizionale. Le forme di democrazia rappresentativa contemporanee sono ben lontane dall'ideale di democrazia diretta, o meglio ancora di libera autogestione delle cose pubbliche. Gli interessi corporativi, così come gli intrecci strutturali fra criminalità organizzata, istituzioni e grandi gruppi finanziari ed economici riducono spesso la democrazia al ridicolo rituale del voto. Ma i passi successivi di Thiel sono decisamente reazionari, oltre che misogini:

A partire dal 1920, il vasto incremento di beneficiari del welfare e l'estensione del voto alle donne, due collegi elettorali notoriamente ardui per i libertarians, hanno reso un ossimoro il concetto di «democrazia capitalista».

(67)

Thiel è un estremista del capitalismo senza regole**(68)**. È oltre l'anti-socialismo, è decisamente antisociale. Insieme a molti altri influenti personaggi, Thiel sostiene il darwinismo tecnologico, una ripresa del darwinismo sociale in chiave di eugenetica tecnologica, nel quale la tecnologia migliore renderà liberi gli individui più adatti, in vista di un superamento dei confini della specie umana: l'oltreuomo tecnologico, un ubermensch libero dalla morte, è l'obiettivo finale.

L'idea delle identità fisse e ben definite, uno dei mantra di Zuckerberg, ritorna nella biografia di Thiel: gay dichiarato, è uno strenuo difensore dei gay di destra, per i quali ha effettuato cospicue donazioni (American Foundation for Equal Rights e GOProud). D'altra parte, i suoi contatti politici sono strettamente personali, come dimostra il sostegno finanziario a Meg Whitman, tipica esponente di un emancipazionismo distorto. La Whitman, ex CEO di eBay che acquistò PayPal, era candidata repubblicana al governo della California nel 2010. Infatti, Thiel ha fatto fortuna co-fondando Paypal, attualmente il sistema di pagamenti elettronico più usato al mondo, il suo primo progetto politico di rilevanza globale. L'idea politica alla base di PayPal era quella di togliere alle Banche Centrali il controllo della moneta. Lodevole tentativo di liberare il mondo, se non fosse poi accentrato nelle mani di quella che Thiel stesso definiva con orgoglio la «Paypal Mafia», indicandosi come «Don della PayPal Mafia»**(69)**.

Abili finanziari, programmatori, imprenditori, pubblicitari incalliti di sé stessi, nel gruppo di squali che diedero vita alla PayPal Mafia spicca Max Levchin, l'inventore di PayPal. Mafia per il disprezzo per le ridicole «regole» del mercato liberale (in effetti sono ridicole, visto che non regolano proprio nulla), stabilite da istituzioni oppressive che limitano la libertà d'azione individuale. Mafia per i metodi di reclutamento del personale: a Google vogliono i migliori dottorati in matematica, sentenziava Levchin; noi vogliamo quelli che sono stati buttati fuori dai migliori dottorati perché troppo intelligenti e furbi, maschi dediti al lavoro forsennato senza remore morali, possibilmente che si conoscano tra loro per cementare lo spirito di gruppo. Mafia, non ultimo, per il sistema assolutamente opaco di gestione finanziaria per il quale PayPal è noto.

Ricordiamone brevemente il funzionamento. Se desidero fare un acquisto online, Paypal è la soluzione più rapida e universalmente accettata. PayPal si propone fin dalla sua fondazione, nel dicembre 1998, come intermediario globale delle transazioni finanziarie tra diversi sistemi di credito; ovvero, nel sogno di Thiel e Levchin, come moneta privata senza frontiere. Devo aprire un conto su PayPal, versare del denaro (da una carta di credito o da un conto bancario normale) e a questo punto procedo con l'acquisto. PayPal intasca una percentuale su ogni transazione. Siccome per il venditore liquidare il denaro ha un costo, e siccome di fatto PayPal ha assunto una posizione dominante nei sistemi di pagamenti online, il denaro versato sugli oltre 100 milioni di conti attivi rimane di fatto ampiamente virtuale. Come in una banca.

Solo che PayPal non è una banca, almeno non negli Stati Uniti, dove opera come un semplice intermediario. In Europa inizialmente la sede legale si trovava nella City di Londra; solo nel 2007 è diventata una banca, ma avendo spostato la propria sede nel paradiso fiscale del Lussemburgo, di fatto è diventato impossibile per gli utenti ottenere i servizi che le banche sono tenute ad offrire secondo le normative europee vigenti. In sostanza, in nessuna parte del mondo l'azienda è tenuta a seguire le norme del credito bancario. E non si tratta di un'impresa no-profit. Il servizio clienti è inesistente. Come in ogni servizio di trasferimento di denaro, le truffe sono molte; ma PayPal è noto per praticare regolarmente, e per le ragioni più svariate, il blocco del denaro sui conti degli utenti (omonimie, sospetto di frodi, casualità): esemplare il caso di Cryptome**(70)**, storico sito che dal 1996 raccoglie e mette a disposizione in un database liberamente scaricabile documenti censurati da parte di governi e corporazioni di tutto il mondo.

La discussa vendita di PayPal a Ebay per 1,5 miliardi di dollari nel 2002 ha reso Thiel e i suoi affiliati molto ricchi. Da allora si sono susseguiti una serie incredibile, anche per gli standard della Silicon Valley, di investimenti riusciti. Da LinkedIn a GroupOn, da YouTube a Facebook, da Zynga a Digg, non c'è una sola

azienda correlata al web 2.0 e al social networking in particolare che non abbia ricevuto finanziamenti dai membri della PayPal Mafia. Notizie assolutamente di dominio pubblico, visto che persino da Wikipedia o da siti pubblici di informazioni finanziarie come crunchbase.com si possono rintracciare fonti attendibili (articoli, volumi, interviste audio, video, ecc.) su questa vasta rete di traffici.

Quanto a Thiel, ha fondato o siede nel consiglio di amministrazione di società che la dicono lunga sulle sue idee di utopista messianico a proposito della tecnologia. Elenchiamo solo le più significative. Palantir Technologies Inc. (Palo Alto, CA), software e strumenti di analisi di reti sociali, cofinanziato dalla CIA, specializzata in guerra informatica (dal 2004)(71). Geni (West Hollywood, CA), social network dedicato alla ricostruzione degli alberi genealogici familiari. L'obiettivo è la creazione di un Albero Genealogico Mondiale; gli utenti, paganti e non, possono aggiungere documenti, foto e video e ricercare nella storia familiare degli altri milioni di utenti e dei loro antenati (dal 2006)(72). Halcyon Molecular (Redwood City, CA), il cui obiettivo è «trasformare la biologia in informatica»; ha sviluppato tecnologie per velocizzare e rendere meno costoso il sequenziamento del DNA (dal 2008)(73).

Thiel finanzia o ha finanziato una serie di progetti che chiariscono le sue mire politiche e la rete di conoscenze che lo sostiene. Tra gli altri, degni di nota sono: il progetto Seasteading di Patri Friedman, nipote dell'economista ultraliberale Milton Friedman(74) e figlio del già citato economista anarco-capitalista David Friedman (dal 2006), per stabilire piccole comunità completamente autosufficienti su isole artificiali in acque internazionali in mezzo all'oceano, sottratte al controllo statale(75). Il Singularity Institute for Artificial Intelligent (SIAI), per superare finalmente i limiti del corpo umano con annessi problemi quali la morte, forzando l'evoluzione verso una nuova specie dominante, che emergerà dopo la Singolarità (dal 2006)(76). Ognuna di queste imprese meriterebbe un capitolo a sé. Ad esempio la teoria della Singolarità, formulata dal futurologo Ray Kurzweil, è supportata dai movimenti transumanisti californiani, ma anche da scienziati del calibro di Marvin Minsky, uno dei sostenitori dell'Intelligenza Artificiale forte. La discussione sul postumanesimo può sembrare peregrina al di fuori delle conventicole tecnofile californiane, e del tutto fuori luogo per la stragrande maggioranza degli esseri umani che cerca faticosamente di sopravvivere, e ha il problema quotidiano di accedere all'acqua potabile e a una quantità sufficiente di cibo, non di accedere all'immortalità tecnologica. Anche se gran parte dell'Europa è fortunatamente poco sensibile al fascino delle distopie postumane, non sono molte le voci che si levano contro il tecnoentusiasmo forzoso. Pochi si domandano se non sia il caso rivedere radicalmente la propria dipendenza nei confronti di tutte le tecnologie, dall'automobile al telefono cellulare. In questo senso, è significativo notare che il mito della crescita illimitata basata su una sempre maggiore efficienza tecnica su cui poggia anche l'estremismo postumano non è messo in discussione da nessun discorso politico ufficiale, né in Europa né altrove.

Per riassumere: Facebook è parte del gioco dell'affarista anarco-capitalista più potente del mondo. La trasparenza radicale è parte di un vasto progetto politico che comprende controllo delle relazioni umane tramite tecnologie di sorveglianza per scopi di guerra informatica, costituzione di ghetti autarchici ultratecnologici in mezzo all'oceano, ricerca dell'immortalità tecnologica. Questo fatto è acclarato componendo un vasto mosaico di informazioni che sono da lungo tempo disponibili a tutti. Il silenzio dei media, degli utenti, degli attivisti, di chiunque abbia un minimo di buonsenso e cura per la propria indipendenza e autonomia è assordante.

Al di là delle sue capacità finanziarie, molte delle posizioni sostenute da Thiel sono certamente affascinanti, radicali e disturbanti. L'ideologia politica che si delinea è un individualismo sfrenato reso possibile da un capitalismo salvifico e tecnolatrato. In aperta critica contro l'educazione elitaria delle università americane, ancora troppo poco privata a suo parere, nel settembre 2010 ha lanciato un programma di sostegno per giovani meritevoli al di sotto dei vent'anni di età e disposti a fondare la propria impresa senza seguire il tradizionale iter universitario. Il programma 20 Under 20 ha finanziato quindi, nell'aprile 2011, venti «giovani individui promettenti» con centomila dollari ciascuno su due anni. Libera impresa per meritocrazia. Non è internet ad aver creato una bolla sociale di relazioni vacue; è il sistema educativo americano ad essere ormai incapace di valorizzare la vera innovazione; solo la privatizzazione assoluta aprirà le porte del radiosissimo futuro tecnologico(77).

In un intervento più teorico, significativamente intitolato *La fine del futuro*(78), Thiel illustra la situazione di stagnazione attuale, individuando nella scarsa o nulla capacità di investire sulla tecnologia di punta, di rischiare in progetti avveniristici, la vera radice dell'impasse sociale, culturale ed economica mondiale. Gli Stati Uniti, paladini dell'innovazione a tutti i costi, rapida, sempre alla ricerca della «Prossima Grande Cosa» (The Next Big Thing) si sono impantanati; in quanto faro del mondo libero, è scontato che il resto del pianeta li stia seguendo nella recessione. Thiel associa la crisi dell'Occidente alla scomparsa di quella Frontiera da raggiungere e sempre spostare più in là che vivifica l'american dream.

Thiel manifesta spesso pubblicamente la propria profonda delusione per il fatto che gli imprenditori della Silicon Valley si dedichino esclusivamente al profitto e non badino a cambiare il mondo; per lui il capitalismo è un'impresa rivoluzionaria per liberare il genere umano (solo i migliori, in realtà) tramite la tecnologia. Ma se il capitalismo ha già trionfato, cosa resta da cambiare? Bisogna rendere il capitalismo migliore; ed ecco il mantra della fase attuale: green capitalism, clean technology. Tutto dev'essere verde, o quantomeno pulito. Certo, sappiamo bene che il capitalismo verde è una bufala che consente di mantenere livelli di consumo, inquinamento e crescita insostenibili. Ma l'ambientalismo di facciata, per quanto non abbia nulla a che spartire con l'ecologismo, è senz'altro meglio del totale disprezzo per l'ecosistema. Quando si tratta di capitalismo di rapina, l'ex Don della PayPal Mafia ha le idee ben chiare: la rivoluzione anarco-capitalista ha bisogno di fedeli entusiasti acquirenti da una parte e di preti, vescovi e papi con enormi possibilità finanziarie dall'altra. Nel mezzo, le merci devono circolare sempre più rapidamente e poter essere sostituite illimitatamente. Nel gioco del mercato assolutamente libero in cui tutti vincono non c'è spazio nemmeno per il dubbio che le risorse materiali siano finite. Meglio trasferirsi nel cyberspazio, mirare a un virtuale disincarnato che fare i conti con le miserie provocate da uno sviluppo forsennato. Perciò a quantità e rapidità aggiungiamo un altro caposaldo: spreco.

Non è un caso che Thiel sia un fiero oppositore di qualsiasi ipotesi di miglioramento dell'efficienza energetica: ritiene che i venture capitalist seri non debbano investire in progetti che si dichiarino, almeno a parole, per una tecnologia pulita, eufemismo che nei discorsi ufficiali ha sostituito appropriato e sostenibile(79). Nella visione turbocapitalista il tema dello spreco è connesso al rifiuto del limite, associato all'impotenza; alla costruzione di identità chiare e definite, pulite; al terrore per il contatto fisico e la corporeità. L'esatto opposto di un uso consapevole, autonomo e autogestito di tecnologie appropriate per soddisfare bisogni e desideri personali e collettivi. Lo spreco come fonte di rifiuti, materiali, psichici, umani, non è solo una conseguenza del capitalismo dell'abbondanza, è una necessità strutturale del principio di crescita illimitata e dell'espansione senza fine della libertà d'azione economica dell'individuo assoluto anarco-capitalista. Nel quadro del delirio di onnipotenza delle imprese tecnologiche e in particolare dei social media, lo spreco ritorna anche nel continuo cambiamento e ampliamento delle funzionalità, inserendosi nel processo di lunga durata di allontanamento e rifiuto del corpo accennato nella prima parte. Torneremo a discuterne più nel dettaglio.

In conclusione, se per Facebook l'analisi è tutto sommato abbastanza semplice, dietro le quinte si affollano questioni di rilevanza culturale generale. E la valutazione è delicata: tenere traccia di tutte le attività di Thiel è davvero un'impresa titanica, e d'altra parte un'occhiata alla sua fondazione personale può risultare disorientante, come molti dei messaggi anarco-capitalisti. The Thiel Foundation «difende e promuove la libertà in ogni sua dimensione: politica, personale ed economica». I progetti finanziati riguardano le tecnologie di punta, la non-violenza, la libertà. Ancora una volta, di che libertà si tratta? Quale tipo di società stanno finanziando gli anarco-capitalisti?

I social network nella visione anarco-capitalista, o la socialità gestita dalle macchine nell'era dei Big Data

Le reti sociali esistevano da ben prima dei social network digitali. Gli esseri viventi in generale, e gli esseri umani in particolare, hanno bisogno di relazionarsi fra loro; in effetti, la peggior tortura è la solitudine. Anche i carcerati più violenti e induriti dalle disumane condizioni delle galere tremano di fronte alla prospettiva dell'isolamento. Molte testimonianze di prigionieri di guerra rivelano che la tortura è preferibile all'isolamento

totale: almeno sussiste un contatto con il torturatore. Gli esperimenti condotti sulla deprivazione sensoriale indicano che un individuo in piena salute, immerso in un liquido a temperatura corporea e privato di stimoli uditivi e visivi in un ambiente buio perde rapidamente coscienza dei confini del proprio corpo e impazzisce, ossessionato dal rimbombo del proprio cuore. È solo a partire dal riconoscimento dei limiti individuali che si possono porre le premesse per un superamento della solitudine non oppressivo nei confronti degli altri. Oltrepassare la solitudine nella socializzazione è al contempo la resa di fronte ai propri limiti e la promessa di una possibile condivisione creativa; nella parole di Luce Irigaray:

La prossimità dell'altro, o più esattamente con l'altro, si scopre nella possibilità di elaborare con lui, o lei, un mondo comune che non distrugga il mondo proprio a ciascuno. Questo mondo comune è sempre in divenire**(80)**.

La necessità di contatti intraspecifici non limitata alle mere attività di sopravvivenza (nutrirsi, difendersi dai predatori, riprodursi) cresce evolutivamente insieme alla complessità neuronale**(81)**. Negli esseri umani (ma in parte già anche nelle grandi scimmie antropomorfe), la dimensione relazionale comincia letteralmente a staccarsi dall'individuo grazie alla tecnica, che media le relazioni, cioè il rapporto con il mondo e con gli altri. Il primo strumento di mediazione sociale, o social media che dir si voglia, probabilmente è stato il fuoco. Invece di stringersi l'uno all'altro come fanno tutti gli animali sociali, i gruppi di esseri umani si rivolgono tutti al media, il fuoco, definendo uno spazio sociale ordinato sulla base di quello specifico oggetto tecnico. Tutte le tecniche che si concretizzano in tecnologie sono strumenti di mediazione nel rapporto con il mondo e con gli altri. Il linguaggio è l'esempio più semplice e potente: mette una distanza tra l'individuo e il resto (mediazione), consente di proiettare (progetti, desideri) nel futuro il ricordo del passato, ovvero permette di condividere l'immaginazione personale in un immaginario condiviso.

Il racconto e la stratificazione di quella fitta trama di relazioni che denominiamo società è una sorta di allucinazione consensuale a cui possiamo accedere grazie alle funzioni simboliche e linguistiche della neocorteccia o corteccia frontale. Le società di animali dotati di corteccia frontale limitata sono meno complesse di quelle umane e quasi completamente prive di artefatti. Le ricerche neuroscientifiche mostrano che quando le funzionalità neocorticali sono compromesse, gli esseri umani perdono le caratteristiche specificamente umane dell'empatia. Non riescono più a immaginare ciò che sentono gli altri interagendo in uno spazio condiviso. La capacità riflessiva è danneggiata o distrutta, così che non riescono più a percepirsi come individui singoli in grado di appartenere a e di interagire con diversi gruppi sociali contemporaneamente (famiglia, squadra sportiva, trama di amicizie, classe sociale, gruppo di lavoro, nazione, ecc.). Il senso che attribuiamo alle cose e al mondo si fa incerto, tutto diventa confuso, fluido, intercambiabile, equipollente. Nulla ha un senso distinto, articolato e comunicabile.

Comprendere il mondo di cui facciamo parte significa quindi collocarsi in un ambiente che trascende la nostra finitezza di individui, nello spazio e nel tempo, abbracciandolo però in una creazione immaginaria dotata di senso. La possibilità stessa di figurarsi, di pianificare un futuro in base a un'esperienza passata e quindi di comprendere ciò che ci circonda, vacilla nel momento in cui non siamo più in grado di percorrere e modificare in maniera sensata (con una direzione, mossi da un sentire articolato), nemmeno a livello immaginario, le reti di cui facciamo parte. Paradossalmente, quando abbiamo troppi dati non troviamo più alcun senso. La quantità di dati e la rapidità con cui le informazioni ci piovono addosso rende farraginoso qualsiasi analisi, o la protrae per un tempo potenzialmente infinito, rendendola vana e impossibile. I due concetti strettamente correlati che ci consentono di proseguire nell'esplorazione sono Big Data e profilazione.

All'inizio del XXI secolo, un gigabyte (GB, un miliardo di byte, cioè un miliardo di caratteri testuali) sembrava una grande quantità di dati. Dopo un decennio, oggi Internet conta un numero incomprensibile di GB di dati, nell'ordine dei cinquemila miliardi, numero destinato a raddoppiare nel giro di un anno**(82)**. E su scala personale, oggi, un film ad alta definizione occupa svariati GB. In un personal computer archiviamo più dati di quelli che un'intera famiglia poteva creare in diverse generazioni. Ci sono molti miliardi di pagine su Internet, ed esistono reti non collegate che potrebbero essere più grandi di quanto immaginiamo, o di quanto il cervello umano sia in grado di figurarsi**(83)**. Siamo nell'era dei Big Data, e la progressione sembra inarrestabile.

Persino nella vita quotidiana, anche se non siamo direttamente implicati nell'uso dei dispositivi che creano questi dati, ci accorgiamo in continuazione che si sono moltiplicate le opportunità di rilevamento, archiviazione e analisi di dati riguardanti ogni attività umana. I dettagli sono sempre di più, la risoluzione è sempre maggiore. Produciamo quantità straordinarie di sms, mail, telefonate, post, immagini, video, chat, documenti di ogni genere nell'arco di tutta la giornata. Non saremmo mai in grado di tenere a mente, presenti e fruibili, nemmeno una frazione di tutti questi dati, che vengono inviati e scambiati anche tramite reti senza fili e dispositivi mobili capaci di registrare le tracce dei nostri movimenti. I motori di ricerca dal canto loro registrano le nostre intenzioni di ricerca sul web (log, cookies, LSO). Sistemi di pagamento automatizzati (caselli autostradali, supermercati, selfservice, ecc.) registrano le tracce dei nostri acquisti. Servizi di social networking registrano le nostre connessioni con amici, colleghi, collaboratori, amanti. Registrare, immagazzinare, analizzare; tanto, di più, più in fretta. Quantità e rapidità hanno sempre connotati positivi.

Eppure il punto focale non è la grandezza, per quanto smisurata, bensì l'interrelazione tra questi dati, e la possibilità crescente di accedervi e usufruirne da un semplice personal computer o smartphone. Perché tutti questi dati sono collegati a noi in maniera indissolubile e costituiscono la nostra impronta digitale, la nostra identità in costruzione perenne, ricostruibile attraverso la raccolta dei dati e la loro analisi. Ma la conoscenza c'entra ben poco: i Big Data promettono guadagni crescenti legati alla profilazione.

Nella prima parte abbiamo già incontrato la profilazione, ovvero la costruzione di un profilo, un'impronta digitale che identifica in maniera il più possibile univoca un individuo. Non è un caso che si parli di impronte e tracce, come se fossimo sulla scena di un crimine: il profiling è un'attività che deriva dalla criminologia. Ovunque un utente di servizi e strumenti digitali lasci una traccia, questa può essere oggetto di profilazione mediante operazioni di controllo e archiviazione dei dati. Estrarne profitti è il business dei meta-dati, che permette l'esistenza «gratuita» del web 2.0.

Gli esseri umani non sono in grado di gestire i Big Data. Le macchine possono analizzarli e formulare previsioni in tempo reale sul comportamento delle persone, dette now-casting. Ricordiamo che per l'anarco-capitalismo l'individuo si realizza nell'azione, nelle due varianti speculari di produzione e consumo. Ma siccome gli individui non sono più in grado di orientarsi nel rumore che li soffoca, per velocizzare l'azione è indispensabile delegare alle macchine. Per avvicinarsi alla società ideale, bisogna fare in modo che le persone siano leggibili dalle macchine, che nutrano continuamente la mole di dati in circuiti di retroazione sempre più rapidi. Preferenze esplicite e implicite vengono stoccate, disaggregate e riaggregate in tempo reale.

La profilazione è la promessa della libertà automatizzata: pubblicità contestuali, studio del sentiment degli utenti per fornire a ciascuno esattamente la pubblicità personalizzata del prodotto su misura, da acquistare con un click e da gettare al più presto per poter acquistare qualcos'altro. Noi utenti siamo i «criminali» da conoscere a fondo per poter predire i nostri desideri e tamponare una sete compulsiva con oggetti sempre nuovi e subito obsoleti. Il falso problema sbandierato della privacy, che comincia ad esistere solo quando viene violata, fa il paio con le denunce scandalizzate della vergognosa immoralità autoritaria di un sistema che categorizza gli individui. Nell'era dei Big Data, le paranoie complottiste proliferano. Ma il problema ben più concreto e angoscioso, perché ci riguarda tutti personalmente e non come massa informe, è che da un lato sono gli individui stessi a desiderare la profilazione; dall'altro, che per quanti sforzi si faccia per sottrarsi, per disertare i ranghi dell'esercito dei fornitori di dati che si nutrono di dati (il prosumer, product-consumer), il profilo ci viene appiccicato addosso senza che sia possibile liberarsene.

Le criticità legate all'uso e all'abuso del data mining per fini di profilazione sono moltissime, e da qualche tempo sono oggetto di dibattito(84). Si stanno creando nuove linee di segregazione digitale in base all'accesso: quali ricercatori, quali istituzioni, quali gruppi hanno davvero i mezzi e le opportunità di utilizzare questi dati? Quali sono le regole, quali sono i limiti, e chi li decide? Ma non è questa la sede per una disamina dettagliata(85). Cerchiamo di tenere la barra dritta. Il punto non è affatto opporsi alle magnifiche sorti progressive, rifugiarsi nel luddismo o nel suo opposto analogo, la crittografia. Nascondersi non servirà, rifiutarsi di venire a patti con il presente nemmeno. Il punto è che i Big Data, insieme alla profilazione, costituiscono le strategie concrete di realizzazione di una società modellata sull'anarco-capitalismo,

un'ideologia della libertà di rapina; e questa utopia non ci piace, è una distopia del controllo e dell'auto-controllo. Insensibilmente ma in maniera molto rapida, stiamo passando da un mondo dotato di senso perché ricco di relazioni costruite da noi e per noi a un mondo che acquisisce un senso grazie a delle correlazioni scovate dalle macchine.

Sembra che non abbiamo più bisogno di teorie, né di pratiche basate su convincimenti personali e corroborate dall'esperienza. La conoscenza cambia statuto perché pare che i dati parlino da sé. La conoscenza emerge dai dati, balza agli occhi, s'impone come certezza. Le correlazioni statistiche stabiliscono le relazioni fra le cose e orientano le relazioni fra le persone. Non siamo più noi a costruire un discorso, sono i dati ad avere la parola. È la chimera della data-driven society, in cui il ruolo dell'umano è praticamente ininfluenza, a parte la docile acquiescenza necessaria a renderlo libero persino dalla fatica di dover scegliere e desiderare. Dateci delle macchine abbastanza potenti, siate trasparenti alle macchine, e potremo prevedere il futuro. Il futuro del mercato, ovviamente.

Sorvoliamo il mondo, lo consideriamo dal di fuori, oceani di dati in continua crescita vorticoso, rimescolati da tsunami di orientamenti sociali fugaci, mode improvvisate che occupano tutto lo spazio disponibile prima di cedere il passo alla moda successiva. Possiamo analizzare i sentimenti delle masse e carpirne le opinioni (sentiment analysis, opinion mining)(86). E noi, bersaglio consenziente ed entusiasta, adoriamo essere i liberi consumatori: la schedatura globale è il prezzo da pagare per essere davvero liberi di scegliere. Sarà un algoritmo a dirci cosa vogliamo davvero, come già ci consiglia quale libro comprare su Amazon, corregge le nostre ricerche su Google, suggerisce quale nuovo film, quale musica meglio si adatta ai nostri gusti. È un algoritmo a dirci quali sono i nostri potenziali amici su Facebook, su Google+, su LinkedIn; è un algoritmo a dirci quali persone potremmo voler seguire su Twitter. Gli algoritmi stanno attenti per noi e ci sollecitano a socializzare nel modo corretto. Non ci sarà più bisogno di desiderare nulla, l'algoritmo vede e provvede.

Sarà come vedere con l'occhio di Dio, capace di prevedere il futuro nella palla di cristallo dentro la quale si agita il diluvio informazionale; apri il tuo cuore, lascia sezionare il tuo corpo in segmenti utili, di quello che pensi, dove sei, cosa fai e con chi, subito, ora, senza riflettere, e ti sarà dato ciò che ancora non sai di volere. Vertigine ineffabile (cioè che lascia senza parole), entusiasmo infantile (l'infante è colui che non parla), estasi mistica di fronte alla contemplazione della Matrice che si svolge sotto i nostri occhi. Espressioni e immagini a proposito dei Big Data hanno spesso coloriture religiose; troppo spesso perché sia un caso.

È una religiosità tecnofascista il feticcio che si agita dietro la società della conoscenza dei Big Data. È una religiosità qualunquista, perché avendo un bacino sufficientemente ampio di dati, si può ottenere conferma di qualsiasi ipotesi. Come la Bibbia, il Corano e qualsiasi altro libro sacro si può interpretare a piacimento, così a maggior ragione, perché enormemente più estesi, i Big Data sono manipolabili per assecondare e sostenere qualsiasi presupposto. Le statistiche accertano tutto senza dimostrare nulla, prove apparentemente scientifiche di presupposti altamente ideologizzati.

Nel frattempo, la vita è quello che ci accade mentre siamo impegnati a ritoccare i nostri profili digitali, incrementando a dismisura quella massa di dati. Si potrebbe obiettare che esistono naturalmente dei limiti alle possibilità computazionali. Che l'assioma libertario dell'assenza di limiti è un'assurdità logica. Ma anche se non esistessero limiti sarebbe irrilevante, nel momento in cui non fossimo più in grado di gestire in maniera autonoma, ovvero di autogestire, le conoscenze che ci nutrono. È ora di mettere da parte le chimere di onnipotenza e di scendere sulla Terra. Farsi carico di una ricerca specifica, e porsi un obiettivo di comunicazione concreto, in una forma definita, rende immediatamente palese la trappola nascosta nella grande disponibilità di dati. È quello che cerchiamo di fare qui, un saggio per un pubblico curioso. C'è una grande differenza fra comporre un resoconto fruibile e compilare un elenco sterminato, e necessariamente incompleto, di critiche, panoramiche, proposte alternative. Una maggior quantità di dati non corrisponde automaticamente a una migliore qualità di ricerca. Non esistono scelte oggettive, buone perché emerse in maniera naturale da quantità inimmaginabili di dati, dove buono coincide con grande, rapido e illimitato. Esistono solo scelte soggettive e situate, in cui le preferenze personali sono dichiarazioni appassionate per qualcosa che non ci piace solo per il tempo di un click, ma per cui siamo disposti a metterci in gioco perché ci piace davvero.

Lo spirito hacker e la peste anarco-capitalista: un'affinità di lunga data?

Ci sono persone a cui piacciono davvero le macchine. Sono persone curiose di sapere come funzionano e nulla può mitigare questa curiosità; senz'altro non il timore di essere puniti per aver infranto delle leggi. Si divertono a studiare le macchine, a montarle e a smontarle. Le migliorano incessantemente. Nel caso delle macchine digitali, scrivono codici per farle funzionare in maniera automatica, per connetterle fra loro; letteralmente le nutrono e danno loro vita. Queste persone appassionate sono gli hacker.

Esistono molti tipi di hacker; i coder scrivono in diversi linguaggi e dialetti, e danno vita ai programmi informatici. I security hacker si occupano di immaginare nuovi modi per aggirare e bucare le protezioni di un sistema; a volte mettono in pratica concretamente il loro sapere, a volte rilasciano pubblicamente le loro scoperte, a volte lavorano per garantire e incrementare la sicurezza di grandi aziende, governi, istituzioni, eserciti. Gli hacker dell'hardware sono più interessati a costruire e modificare direttamente le macchine, saldando, tagliando, assemblando, riparando (computer, radio, stereo, e al limite anche biciclette, tostapane, frullatori, lavatrici...). I geeks o smanettoni in genere non hanno grandi competenze nella scrittura di codice, ma sono capaci di muoversi nei mondi digitali, di creare e modificare oggetti come audio, video, testi; di usare strumenti come IRL (Internet Relay Chat) per comunicare fra loro.

Nella vulgata giornalistica, hackers e geeks sono spesso rappresentati come ragazzini repressi e geniali, che dalle loro stanzette ricolme di computer e strane apparecchiature sfogano la propria rabbia adolescenziale minacciando il mondo intero con i loro attacchi. Chiusi nell'isolamento relazionale, sono più a loro agio davanti a uno schermo che non davanti a un essere umano. Sono dei nerd, ragazzi che non eccellono nello sport, fisicamente inferiori alla media, timidi con le ragazze; incarnano emblematicamente l'incapacità di socialità tradizionale. Possiedono però altre competenze, l'eccellenza con le macchine, un grande potere che potrebbero scatenare da un momento all'altro: sono tutti crackers, almeno in potenza, capaci di distruggere i dati altrui per puro divertimento, per denaro, per vendetta contro il mondo che non li riconosce.

Ma queste semplificazioni non rendono giustizia alla complessità del fenomeno, tendono a confondere addirittura gli hacker mercenari che addestrano i militari alla cyber-war con gli script-kiddies che usano virus o programmi malevoli scritti da altri per vedere cosa succede. La figura mitica dell'hacker, capace di introdursi nelle banche dati, di rubare qualsiasi informazione, di farsi beffe della polizia, è la rappresentazione più diffusa di una consapevolezza antica ma troppo spesso dimenticata: sapere è potere, e la padronanza della tecnologia in generale è fonte di potere. Il sapere-potere è sociopotere perché chi gestisce il fuoco può imporsi come capo della tribù, o come sacerdote a cui i capi devono rivolgersi per ingraziarsi il potere tecnico che lui solo può gestire. Chi possiede il sapere può usarlo per diventare superiore agli altri ed esercitare dominio. La conoscenza delle macchine, in un mondo costruito in larga parte dalle macchine stesse, è il potere più grande che esista oggi. Il controllo di questo potere genera lotte furibonde per la supremazia.

La supremazia nerd ha radici antiche. In una società gestita dalle macchine, è logico pensare che chi gestisce le macchine gestisce la società. Le cose non sono così consequenziali, ma possiamo affermare almeno che un certo stile relazionale permea buona parte degli strumenti tecnologici che usiamo e plasma le relazioni mediate da questi strumenti. Ancora una volta, non ha senso cercare di stabilire la verità assoluta, ovvero cosa significhi essere «un vero hacker»: con ogni probabilità, dopo aver analizzato una miriade di dati e storie personali, ci ritroveremmo con una varietà di casistiche talmente ampia da rendere possibile qualsiasi interpretazione. Se vogliamo dimostrare che gli hacker sono pericolosi criminali, troveremo senz'altro abbastanza esempi per sostenerlo; all'opposto, riusciremmo senza problemi anche a verificare che gli hacker sono onesti cittadini che si battono senza paura contro multinazionali, banche, governi oppressivi per un mondo più libero.

Iniziamo invece con il constatare che tra gli individui più potenti e influenti del mondo contemporaneo, sia economicamente sia a livello di immaginario, troviamo molti hacker, o ex-hacker, o wannabe-hacker. È controverso in quale misura Bill Gates, fondatore di Microsoft, e Steve Jobs, fondatore di Apple, siano hacker; ma non si può negare che è quel brodo di coltura smanettone della Silicon Valley degli anni Settanta il comune denominatore di entrambi. Larry Page e Sergey Brin hanno fondato Google all'università di Stanford; seguendo

la migliore tradizione geek, si sono poi trasferiti in un garage per far spazio alle macchine del nascente motore di ricerca: forse non sono hacker privi di ambizioni commerciali come Steve Wozniak (l'altro Steve di Apple), ma hanno sicuramente solide competenze da smanettoni di altissimo livello. Mark Zuckerberg, come non manca di sottolineare il film *The Social Network*, si trova molto a suo agio con i computer, tanto aver messo a punto un sistema per avere più appuntamenti con le ragazze grazie ai computer: quello che oggi conosciamo come Facebook. Julian Assange, il discusso fondatore di Wikileaks, che ha sfidato i governi di mezzo mondo pubblicando cablogrammi diplomatici segreti, ha un passato di security hacker nella natia Australia. Linus Torvalds, creatore del *kernel* del sistema operativo Linux, appartiene a quella folta schiera di hacker del codice che si dedicano anima e corpo a scrivere un codice sempre migliore. Forse meno conosciuto al grande pubblico, Richard Stallman, fondatore della FSF (Free Software Foundation, il movimento da cui ha preso le mosse l'Open Source e che permea profondamente fin dalle origini le pratiche dei mondi digitali), è probabilmente l'incarnazione più chiara dell'hacker «duro e puro», che non scende a compromessi con niente e nessuno per seguire i propri ideali di libertà.

È quindi assai rilevante comprendere quali siano i valori che ispirano quello che è stato definito «spirito hacker» o anche «etica hacker», perché questi valori contribuiscono in maniera profonda a plasmare l'immaginario tecnologico collettivo, la socialità online e in definitiva le società in cui viviamo. Bisogna andare al di là delle ricostruzioni agiografiche di un mitico passato in cui le macchine e internet erano governati da strani geni magrolini e occhialuti, veri eroi della rivoluzione digitale ancora in fasce, dotati di un umorismo contorto e cervelotico, mossi dal puro amore per la conoscenza e dalla loro personalissima idea di divertimento(87). Le azioni umane non sono mai pure, né preordinate secondo schemi derivabili da profili automatizzati; non ancora, almeno. Le banalizzazioni manichee fra buoni e cattivi (white hats e black hats), o fra hacker venduti al potere delle multinazionali e dei governi e hacker indipendenti, non fanno che alimentare opposti estremismi inutili alla comprensione. Le differenze irriducibili delle storie individuali sono come sempre la constatazione da cui muovere; ma quali sono le similitudini fra queste differenze? Esiste uno stile hacker?

Ippolita ha evidentemente un forte pregiudizio a favore di chi si sporca le mani e cerca di gestire in maniera autonoma la propria vita. Uno dei motti che descrivono l'attitudine hacker è: «hands on», metterci sopra le mani. Imparare con l'esperienza personale. Un altro è «information wants to be free», l'informazione vuole essere libera, nessuna barriera sarà ammessa. Per raggiungere questo scopo, la condivisione di ciò che si impara e si crea nella propria attività di ricerca appassionata, l'hacking appunto, è il modo con cui gli hacker tendono a rapportarsi fra loro. Da un punto di vista politico, nei discorsi con cui hacker e geeks parlano di sé e delle proprie convinzioni ricorrono spesso parole come: libertà, libertà di parola (free speech), privacy, individuo, meritocrazia. Negli Stati Uniti, ciò corrisponde grosso modo a una visione liberale. Le sfumature possono però essere talmente variegata da offuscare quasi completamente il colore di partenza(88). Eppure, anche se Zuckerberg e Stallman possono sembrare personaggi totalmente contrapposti, proprio questi estremi rivelano insospettite similitudini. Il primo è dedito a piazzare pubblicità personalizzate per profitto, ammassando tutti i contenuti personali degli utenti con un software quasi totalmente proprietario (non è possibile scaricare e modificare il codice di Facebook); il secondo è più che mai deciso a difendere le libertà fondamentali del software (eseguire, modificare, distribuire e redistribuire osservando le medesime libertà); ma entrambi sono in qualche modo hacker.

Innanzitutto, la tendenza individualista è un tratto comune. Ci sono delle ottime ragioni: anche dal punto di vista tecnico, la condivisione non può nascere se gli individui non sono in grado di creare elaborazioni personali. Più prosaicamente, a partire dagli anni Ottanta (prima era difficile possedere un computer) il rapporto con il personal computer si è fatto talmente personale da sconfinare nell'alienazione solipsistica.

Ci sono altre notevoli affinità. Il culto dell'eccellenza: fare sempre meglio è un imperativo. Il rifiuto dei limiti: superare le barriere, penetrare nei sistemi, andare al di là sono tutte espressioni di una fuga costitutivamente senza fine nelle libere praterie della conoscenza dello spazio tecnico, diventato con Internet propriamente spazio virtuale. La propensione alla sfida e al confronto, al «vediamo chi arriva più lontano», discende da una commistione fra eccellenza individuale e volontà di esplorare l'ignoto. Nella sua forma più elementare si

configura come duello; ma esistono forme più complesse, tutte rette dal principio della competizione, un valore tipicamente maschile. Non a caso, gli hacker sono quasi esclusivamente maschi, di istruzione superiore, portati per il pensiero astratto, non di rado affetti dalla sindrome di Asperger(89). Date queste premesse, dalla conventicola di smanettoni alla costruzione di solide gerarchie, il passo è relativamente breve. I gruppi hacker-geek esaltano la meritocrazia, lo sprezzo del pericolo, la necessità di impegnarsi di più e implicitamente di fare fatica prima di seccare gli altri ponendo questioni banali, come esemplifica l'acronimo ricorrente RTFM (Read The Fucking Manual, Leggi il cazzo di manuale)(90). Il gruppo di pari in grado di capire e riconoscere lo sforzo individuale sa valorizzarlo come pegno per la causa comune della conoscenza. I richiami espliciti al fascino personale, l'orgoglio per una trovata più rapida, elegante, potente e divertente, il tutto espresso in termini di competenza tecnica acquisita a caro prezzo, sono un leitmotiv delle culture hacker.

L'attività di hacking genera l'accrescimento di una specie di aura che circonda l'individuo, rendendolo più potente. Certo, esistono anche i non-hacker, gli utenti, o utonti, quelli che non capiscono le macchine; per loro si possono stilare dei manuali, delle guide; si può insegnare loro come usare certi programmi. Ma rimane una consapevolezza diffusa: il sapere è piramidale, esistono livelli essoterici, comprensibili dal grande pubblico, e livelli esoterici, solo per iniziati. E ci sono molti livelli di iniziazione, gli skill, a cui rimanda anche la classica opposizione fra truelite e lamer, chi appartiene alla vera élite dei conoscitori delle macchine e chi è solo uno scarso apprendista(91).

Ci sono due valori derivati, in maniera più o meno consapevole. Il primo, un disprezzo talvolta niente affatto velato per il corpo, la fisicità, il contatto concreto con altri esseri umani. Il secondo, la tendenza a vedere il mondo in bianco e nero, come in una trasposizione morale degli 0 e degli 1 che costituiscono il codice binario: ci sono i buoni e ci sono i cattivi. Il mondo è teatro di battaglie epiche fra le forze del male e le forze del bene; forze oscure che tramano nell'ombra, complotti globali. I cavalieri della conoscenza, i Jedi delle macchine, possono schierarsi da una parte o dall'altra della Forza, ma di certo c'è una guerra che ci coinvolge tutti, e chi ha più armi non può rimanere a guardare. Stiamo forzando i tratti in una caricatura, ma si possono portare molti esempi consistenti. Un spirito di scontro aleggia.

Individualismo e culto della libertà assoluta sono due punti non trascurabili di affinità fra lo spirito hacker e l'anarco-capitalismo. Aggiungiamo la dedizione al limite del maniacale per la tecnica salvifica. Inoltre, a proposito di scontri, hacker e anarco-capitalisti hanno storicamente un nemico in comune: le istituzioni, specialmente federali, che limitano la libertà. Libertà di conoscere per i primi, di fare soldi per i secondi. Stando alle semiserie dichiarazioni di Eric S. Raymond, storico hacker di primo piano e libertario convinto, le convergenze vanno oltre; nel tratteggiare il ritratto di un ipotetico J. Random Hacker, afferma a proposito delle convinzioni politiche:

Formerly vaguely liberal-moderate, more recently moderate-to-neoconservative (hackers too were affected by the collapse of socialism). There is a strong libertarian contingent which rejects conventional left-right politics entirely. The only safe generalization is that hackers tend to be rather anti-authoritarian; thus, both paleoconservatism and 'hard' leftism are rare.(92)

Sussistono buone ragioni per dare credito a queste valutazioni. Anche se globalmente l'hacking è piuttosto apolitico, la politica è entrata prepotentemente nell'hacking. Sono passati oltre vent'anni dopo le prime spettacolari operazioni repressive nei confronti dell'hacking, culminate nell'operazione SunDevil. Tra il 1989 e il 1991 molti ragazzi finirono schiacciati nell'Hacker Crackdown(93), replicato qualche anno dopo anche in Italia nell'operazione Fidobust o Italian Crackdown(94). L'atteggiamento sospettoso delle istituzioni non solo non è cambiato, ma abbiamo assistito alla recrudescenza delle leggi liberticide (DMCA negli USA, EUCD in Europa) che ampliano a dismisura la possibilità di controllare, censurare e reprimere le esplorazioni in spirito hacker. Gli scontri dei mondi reali sono stati trasferiti di peso nei mondi virtuali, facendo riemergere vecchi schemi di contrapposizione frontale. Parole d'ordine come lavoro, classe, proprietà si aggiornano al gergo della Rete. Ampie fasce di popolazione vengono criminalizzate con la scusa di proteggere il diritto d'autore, che troppo spesso nasconde solo l'avidità delle multinazionali. I mondi virtuali aperti per divertimento sono terra di conquista per il profitto senza scrupoli.

L'articolo *The Underground Myth*(95) storicizza l'attività degli hacker e illustra bene il processo di concentrazione del controllo nelle mani di aziende e istituzioni. Questi soggetti si sono avvalsi dell'aiuto indispensabile proprio di quei ragazzini criminalizzati per la loro curiosità e quindi subito cooptati per il miglioramento dei sistemi di sicurezza, ovvero per la costruzione di reti più controllate. Perciò l'allegoria della pirateria informatica non è campata per aria. L'occupazione del cyberspazio rivela forti analogie con l'occupazione dell'America. Ritorna l'allegoria della frontiera e con essa della colonizzazione, con inevitabili violenze, soprusi e massacri perpetrati per la causa della «civiltà». E come i rifiuti materiali, animali e umani sono stati non effetti collaterali, bensì il collante necessario dell'avanzata verso Ovest, così la conquista dei mondi digitali implica piramidi di sfruttamento su scala globale, cumuli di rifiuti elettronici e milioni di righe di codice obsoleto. Ma perché ciò sia possibile, i pirati che infestano gli oceani digitali devono essere comprati, oppure distrutti(96).

Nel Nuovo Mondo, i pirati(97) dal XVII fino all'inizio del XVIII secolo si godevano una vita più rischiosa ma più libera ed egualitaria dei loro omologhi marinai sulle navi di Spagna, Inghilterra, Francia e Olanda. Sotto l'attacco dell'imperialismo istituzionale, vendettero spesso la loro libertà per mettersi al soldo delle potenze europee che prima depredavano. Le patenti di corsa li trasformarono in corsari, poco più di mercenari prezzolati. In maniera simile, gli hacker negli anni Ottanta e Novanta del XX secolo hanno subito il violento attacco congiunto dei nuovi occupanti istituzionali, e spesso hanno scelto di collaborare. Da liberi esploratori sono diventati mercenari competenti pagati dalle aziende e dai governi per instaurare un nuovo ordine nei mondi digitali(98).

Purtroppo lo spirito di guerra globale scimmiettato in War Games si è concretizzato nel mondo della socialità digitale. Si rincorrono notizie di hacker malevoli impegnati su questo o quel fronte, contro i terroristi neri, bianchi, gialli, rossi e verdi, o a favore degli stessi gruppi dalle oscure o assurde rivendicazioni, alle prese con intrighi, servizi segreti, manovre occulte, poteri loschi. Gli scenari tutto sommato sbarazzini e carichi di humor della gnosi hacker, tra Illuminati e divinità voodoo del cyberspazio (LOA), sono diventati quanto mai concretamente pericolosi. Il concetto di cyber warfare, guerra cibernetica, è entrato ormai nel gergo comune: Internet è una risorsa, ma anche una minaccia per l'ordine costituito(99). L'enorme quantità e relativa potenza di calcolo di personal computer e server in rete può essere usata, all'insaputa dei proprietari, per generare flussi di dati malevoli, carpire informazioni a terzi, attaccare come zombie governati da remoto altri computer (botnet), ad esempio servizi governativi, provocandone il distacco dalla rete. I virus informatici vengono creati per sferrare attacchi a potenze nemiche, per distruggere o rallentare programmi di ricerca militare. Le guerre di oggi, come la guerra «per la democrazia» in Afghanistan, si combattono con droni teleguidati da migliaia di chilometri di distanza che sganciano missili su obiettivi indicati da altri droni. Videogiochi con effetti reali di morte.

In questo scenario apocalittico, gli hacker sono una minaccia? Sono pirati o corsari? Sono pericolosi sovversivi anti-establishment o manodopera dei poteri forti con velleità libertariane? La navigazione ci conduce nell'estremo nord, in Svezia, dove s'incontrano diversi tasselli del mosaico hacking, pirateria e libertarianesimo: il sito The Pirate Bay, il Pirat Partiet e Wikileaks.

I partiti pirata: la tecnologia in politica

I pirati informatici hanno gettato l'ancora nella socialdemocratica Svezia. The Pirate Bay indicizza dal 2003 i torrent, cioè è un sito che conserva nomi e indirizzi di file condivisi dagli utenti attraverso il protocollo peer-to-peer torrent(100), un formato che contiene i metadati per identificare i file (testi, audio, video, ecc.). I file condivisi non risiedono su un server centralizzato, vengono semplicemente catalogati per essere raggiungibili dagli utenti. In questo modo si aggira il problema di correttezza in violazione del copyright che aveva portato alla chiusura di Napster nel 2001, di Morpheus e Grokster nel 2003, e di molti altri sistemi di scambio file. Nel ragionamento dei pirati, eventuali violazioni sono a carico degli utenti. Le minacce legali ricevute dai pirati svedesi (Microsoft, Apple, Dreamworks, Adobe, e molti altri) vengono regolarmente pubblicate sul sito, con tanto di risposte che sbeffeggiano i giganti dell'IT.

Ma qual è il crimine di cui si macchiano i pirati? Il concetto di pirateria in questo caso è in larga parte derivato dalle contese in atto tra le imprese dei media (soprattutto i grandi cartelli) e la pratica della condivisione di file protetti da copyright. Le organizzazioni che rappresentano i grandi interessi legati alla produzione e distribuzione di materiali multimediali utilizzano il termine pirateria per stigmatizzare il furto del copyright, derivante a loro avviso da un minore introito. Il ragionamento è il seguente: se scarico un film (audio, libro, videogioco, programma, ecc.) protetto da copyright, non andrò a vederlo al cinema, né comprerò una copia in altra forma; ergo, danno economico derivante da furto.

Ammettiamo, per amore di discussione, che la proprietà vada difesa nel momento in cui si ledono gli interessi economici altrui. L'argomento a priori da opporre è che la crescente disponibilità di contenuti non accresce il potere di acquisto. Se ho dieci euro da spendere in musica, non ne spenderò dieci volte tanto. Forse posso scaricarli gratuitamente (solitamente con notevoli compromessi di qualità: l'mp3 non è musica stereofonica da un buon apparecchio acustico, così come lo streaming video non è uno schermo cinematografico), forse mi piacerebbe possedere più libri, film, musica, ma devo fare i conti con il portafoglio. Se non fossero gratuiti semplicemente non li consumerei, non c'è nessun profitto perduto. L'argomento a posteriori è che il giro d'affari crescente dell'industria dell'intrattenimento globale mostra chiaramente che mai come oggi i contenuti mediali sono fonte di profitti; ma certo l'avidità è insaziabile, e anche solo il sospetto che i profitti possano crescere più di quanto crescano attualmente fa venire la bava alla bocca alle grandi imprese mediali.

Ci sono poi ragioni giuridiche per cui questa definizione di pirateria è problematica. Il furto, se così vogliamo chiamarlo, di un bene digitale riproducibile in maniera identica a costi estremamente ridotti (l'usura delle memorie di massa e l'elettricità necessaria a effettuare la copia stessa) è evidentemente differente dal furto di un bene non-digitale**(101)**. Un file copiato non mi priva del file originale. Da questa constatazione discende che la proprietà intellettuale relativa a questi beni deve essere differenziata rispetto ai beni non-digitali. Inoltre, nella condanna senza appello dello scambio file si tende a non compiere alcuna differenziazione tra uso personale e uso commerciale, mentre è chiaro che rivendere per profitto un oggetto digitale protetto da diritto d'autore è ben diverso dal fruirne senza scopi di lucro. In realtà è l'architettura stessa del sistema di distribuzione dei contenuti a consentire tradizionalmente un uso personale ampio. Un libro legittimamente acquistato può essere regalato, letto ad alta voce, prestato; le frasi possono essere memorizzate, ripetute, modificate e riscritte per uso personale, e anzi le citazioni in altri libri sono altrettanti omaggi alla grandezza di un autore, non furti**(102)**.

La legislazione è carente, in Europa come negli Stati Uniti, per non parlare del resto del mondo. Quando esiste, tende a limitare e reprimere gli usi personali a favore degli oligopoli dei media, che di fatto trovano negli Stati complici entusiasti per espandere i propri interessi corporativi a livello legislativo. Lungi dall'essere universalmente accettate, rivendicazioni e accuse di pirateria e furto costituiscono la base per i cicli continui di diatribe. Anzi, siti come TPB sono veri e propri «repertori di contese», per usare i termini di Charles Tilly e Sidney Tarrow**(103)**; l'utilizzo di massa di servizi simili determina l'emersione di zone di contropotere economico, che l'economista John Kenneth Galbraith ha definito potere di compensazione (countervailing power), un concetto abbastanza prossimo al contropotere elaborato in ambito postmarxista. Queste zone formano

resist lines of prevailing power in the absence of competition, and in the particular example in question (Sweden) in the presence of state collusion with anti-market forces. The collusion of governments with oligopolies raises serious problems for citizen-constituencies, and is discussed as a kind of «organized crime» related to a wave of de-democratization. What makes such alliances more troubling is the fact that file-sharing has not demonstrably «damaged» the creative industries as a whole, but appears to have contributed to world-economic transformations including an increase in creative production and an expansion and globalization of media markets**(104)**.

I gestori di TPB sono stati condannati a un anno di carcere nel 2009 e a multe consistenti dopo uno storico processo. Il ricorso è ancora in atto. Il governo svedese, dietro pressione delle potenti lobby dei media, ha scelto la via della repressione; ma uno dei giudici aveva interessi di parte, e la questione pare intricata. Attualmente, dopo una vendita annunciata ma fallita, TPB continua a indicizzare alcuni milioni di file. Pur essendo di gran

lunga meno ricco di altri siti analoghi che indicizzano centinaia di milioni di file, continua a fare paura: lo Stato italiano, ad esempio, ha deciso di oscurarne l'accesso, perciò il sito non è raggiungibile. Non direttamente: proxy, Google Translate e altri sistemi consentono di aggirare questo ennesimo, goffo tentativo di censura(105).

L'idea che uno sciame di net citizens violi delle leggi (online) e manifesti in questo modo il proprio dissenso contro le concentrazioni di potere economico non è nuova, ed è senz'altro sensata. La pressione dei consumatori, come nei boicottaggi offline, può produrre dei cambiamenti reali. Decisamente più ardue da sostenere sono le teorie politiche derivate per le quali scioperi, mobilitazioni, dimostrazioni e comunicazioni in Rete stanno conducendo all'emersione di un nuovo tipo di sovranità popolare distribuita, che si oppone alla sovranità tradizionale(106). Come vedremo più avanti, l'attivismo online tende a erodere forme di impegno politico più tradizionali. Il vantaggio di questi approcci è che spostano l'attenzione da ciò che è meno rilevante, l'aspetto economico, anche in questi casi ampiamente sopravvalutato, agli aspetti sociali e politici.

È corretto affermare che l'affaire TPB ha avuto notevoli ripercussioni politiche. La recrudescenza delle manifestazioni anti-copyright aizzate dalla repressione governativa sono state un elemento importante nell'ascesa del Pirat Partiet svedese, il primo e più importante Partito Pirata del mondo. Rivendicando il diritto a violare leggi di protezione intellettuale giudicate antiquate e illiberali, il Pirat Partiet ha ottenuto uno strepitoso successo negli ultimi anni, culminato nell'elezione di due suoi rappresentanti al Parlamento Europeo di Bruxelles nel 2009. Non c'è dubbio che l'attuale conglomerato di copyright, brevetti, marchi registrati e clausole di non divulgazione, con la notevolissima varietà di applicazioni di queste diverse misure, abbia progressivamente eroso le libertà civili e personali nell'indifferenza generale. La creatività di autori, inventori e ricercatori viene castrata da quelle norme che dovrebbero proteggerla e promuoverla, a vantaggio dei grandi gruppi industriali. Spesso sotto la bandiera della guerra globale al terrorismo e agli stati canaglia sono state approvate misure liberticide che mirano in realtà al controllo della popolazione per proteggere gli interessi degli oligopoli dei media, ma anche dei gruppi farmaceutici, biochimici, militari, insomma di tutti coloro che hanno interesse a privatizzare la conoscenza.

La discussione intorno al SOPA (Stop Online Piracy Act), una proposta di legge avanzata al Congresso americano nell'ottobre 2011, riassume per sommi capi gli interessi in gioco. Il titolo completo della legge recita: «To promote prosperity, creativity, entrepreneurship, and innovation by combating the theft of U.S. property, and for other purposes. - H.R. 3261». Da una parte i detentori di copyright, ovvero gli oligopoli mediatici, si propongono come alfieri dell'innovazione che combattono i ladri-pirati. MPPA (Motion Picture Association of America, cinema), RIAA (Recording Industry Association of America, musica) e altre lobby dei media spingono per criminalizzare in senso stretto chiunque violi a qualsiasi titolo, anche per uso personale, le normative vigenti. Va ricordato che al momento la violazione di copyright è un reato penale, in ossequio al DMCA (Digital Millennium Copyright Act, USA) e all'EUUCD (European Union Copyright Directive, Unione Europea). Il giro di vite consisterebbe nel considerare penalmente perseguibili tutti coloro che favoriscono il reperimento online di materiale protetto, quindi tutti i motori di ricerca (Google, Yahoo!, Bing), ma anche i browser (come Mozilla) di cui gli utenti si servono per ricercare file illegali. Dall'altra parte si schierano quindi tutti o quasi gli intermediari delle reti digitali, che non producono né detengono materiale protetto da copyright in sé, ma che vengono utilizzati dagli utenti proprio per fruire di quei materiali. L'aspetto paradossale di questa situazione è che formalmente Google, eBay, Yahoo!, Facebook, Twitter e così via si battono per la libertà degli utenti, quando è evidente dal discorso svolto fin qui che sono proprio loro i nuovi padroni. Oltretutto, il codice che compone la struttura di questi giganti che propagandano e servono la trasparenza anche nei contenuti è completamente proprietario, opaco e protetto. Gli utenti usano i loro strumenti proprietari e contribuiscono al loro mondo completamente privato. Dalla padella dei vecchi oligopoli mediatici alla brace dei nuovi padroni digitali, la libertà positiva e l'autonomia nei confronti della tecnologia sembrano sempre più lontane.

I grandi intermediari digitali e il Partito Pirata hanno un nemico in comune: gli oligopoli mediatici. E anche se il Partito Pirata non è certamente il Partito degli hacker, ha buon gioco nel presentarsi come latore delle istanze politiche specialmente di fasce giovani della popolazione che faticano ad accedere al paradiso del consumo compulsivo. Parallelamente, si oppone allo strapotere del controllo poliziesco. Dal sito del Pirat Partiet:

The Pirate Party wants to fundamentally reform copyright law, get rid of the patent system, and ensure that citizens' rights to privacy are respected. With this agenda, and only this, we are making a bid for representation in the European and Swedish parliaments. Not only do we think these are worthwhile goals. We also believe they are realistically achievable on a European basis. The sentiments that led to the formation of the Pirate Party in Sweden are present throughout Europe. There are already similar political initiatives under way in several other member states. Together, we will be able to set a new course for a Europe that is currently heading in a very dangerous direction.(107)

Può sembrare un programma eccessivamente scarno anche per un partito di protesta. Rimane il fatto che nelle elezioni del Land berlinese (lo stato di Berlino) in Germania, nel settembre 2011, i Piraten tedeschi hanno sfiorato il 9% dei consensi, entrando dalla porta principale della composizione del parlamento locale. Ma tornando alla Svezia, è chiaro che questi sedicenti pirati hanno interessi poco sociali e molto personali. Nell'agosto 2010, in piena bufera mediatica, il Pirat Partiet (il Partito Pirata svedese) ha cominciato ad ospitare gratuitamente sui suoi server Wikileaks, appoggiando pubblicamente il progetto e sfidando lo Stato Svedese a sostenere la «battaglia per la libertà» del carismatico Julian Assange e compari(108). E ritorniamo agli hacker, ai complotti, alla guerra globale contro i nemici della libertà d'espressione e di parola.

L'affaire Wikileaks: una sfida sensata?

Come per TPB, il caso di Wikileaks non è affatto concluso. Dal momento che si tratta di uno spettacolo, i colpi di scena sono sempre possibili. Tuttavia balza agli occhi la mancanza di analisi critiche e di prese di posizioni non banali, al di là di «mi piace / non mi piace». Le forze genericamente di sinistra, in Europa soprattutto, tendono a vedere in Wikileaks un campione degli oppressi che fronteggia senza paura i governi corrotti. La logica, ancora una volta guerrafondaia, e abbastanza scoperta, è che il nemico dei miei nemici è mio amico. Chi è al governo, chi ha una posizione patriottica o conservatrice, vede Wikileaks come il fumo negli occhi, un progetto che mette in pericolo la diplomazia internazionale, che mette a rischio la vita dei soldati delle «forze del bene» impegnati in operazioni di pace e guerra al terrorismo contro le «forze del male», che getta discredito sulle istituzioni del potere costituito. A nostro parere, Wikileaks è un'altra ambigua tessera della galassia right libertarians.

Riepiloghiamo brevemente i fatti. Wikileaks nasce nel 2006 come sito che pubblica materiale riservato, segreto, confidenziale. Usa la stessa interfaccia di Wikipedia (fino al 2010) e si presenta come luogo in cui è possibile consegnare anonimamente documenti pericolosi; sarà il sito a rilasciare pubblicamente i materiali dopo averli vagliati. Inizialmente non è affatto sicuro e nemmeno anonimo spifferare qualcosa a Wikileaks; solo in un secondo momento l'organizzazione si doterà di sistemi relativamente sicuri. Assurge agli onori della cronaca internazionale a partire dall'arrivo, nel 2007, di Julian Assange, autoproclamatosi caporedattore (editor in chief). Assange è un hacker australiano nato nel 1971. Un hacker, con competenze tecniche di alto livello(109), una condanna nel 1992 per reati federali in Australia (commutata in pena pecuniaria), contributi originali a diversi progetti di codice. La figura di Assange occupa le prime pagine dei giornali di tutto il mondo per mesi, prima e dopo il cablegate del novembre 2010, quando Wikileaks diffonde i cablogrammi, documenti diplomatici segreti (ma non classificati come top secret) riguardanti soprattutto le malefatte del governo americano.

Il problema non sono chiaramente i contenuti pubblicati su Wikileaks, perché è meglio che le notizie circolino piuttosto che siano censurate. Ma i metodi e le finalità di Wikileaks sono pericolosamente prossime a Facebook. Si tratta in concreto dell'applicazione su scala governativa del progetto di trasparenza radicale: svelare le malefatte dei governi cattivi, spiare il lato sporco dei potenti come su Facebook spiamo il lato sporco dei nostri «amici». Milioni di documenti «segreti» in pasto al pubblico. Un voyeurismo di massa che genera insensibilità di massa. La rivelazione è sconcertante: le guerre non si fanno per esportare la democrazia, ma per il petrolio, l'uranio, il controllo delle risorse e l'ansia di dominazione. Più sconcertante è forse rendersi conto che l'opinione pubblica sia abituata a credere a menzogne come «guerra per la libertà contro l'asse del male» senza battere ciglio.

I cavalieri senza macchia e senza paura di cui Assange è il volto pubblico sono hacker che si presentano come sacerdoti-custodi di una tecnologia liberatrice, pronti a sfidare il sistema a costo della propria libertà. Ci sono delle contraddizioni, naturalmente, ma è tutto per il nostro bene. La più evidente, è che la battaglia per la trasparenza necessita di un'organizzazione semi-segreta, opaca, con una gerarchia occulta, finanziamenti occulti e un unico leader pubblico, un capo carismatico capace di bucare la telecamera e battersi a duello con gli altri capi del mondo, i presidenti, in una logica di guerra mediatica. Nessuna mediazione, nessuna fatica, nessun impegno: la verità tutta insieme, una sola, quella dei documenti che la tecnologia di Wikileaks vi offre, vi renderà liberi. Abbiamo visto studiando i BigData che tonnellate di dati servono piuttosto a schiacciare le persone con un senso di impotenza senza vie d'uscita, oltre al fatto che l'assuefazione alla corruzione, alla violenza e alle notizie shock è già da tempo sotto gli occhi di qualsiasi osservatore dotato di buon senso.

Inoltre le modalità d'azione di Wikileaks appaiono poco applicabili ad altri contesti di censura informativa. Attaccare gli Stati Uniti, grazie alle libertà garantite da socialdemocrazie europee come la Svezia, con il sostegno di estremisti anti-Stato libertari e avvalendosi dell'autorevolezza di grandi quotidiani europei è certamente più semplice che attaccare dittature come la Cina, il Myanmar, la Corea del Nord, Cuba, l'Iran, la Siria, la Bielorussia trovandosi ad agire sul territorio, con gruppi autonomi dal potere politico e mediatico(110). Nei moderni regimi autoritari sarebbe semplicemente impossibile l'affermarsi di una struttura come Wikileaks, per il semplice fatto che quei governi esercitano un controllo sempre più stretto e capillare sulle infrastrutture di rete e sugli accessi a quella rete. Se anche dovesse prodursi qualcosa di analogo, quei governi avrebbero molti sistemi per manipolare l'opinione pubblica senza doversi necessariamente sporcare le mani in prima persona per liberarsi dai dissidenti, come spiega dettagliatamente Evgeny Morozov.

In Russia, uno dei paesi al mondo più tolleranti nei confronti della pirateria informatica (in chiave anti-occidentale e anti-americana in particolare), i giovani consulenti del regime gestiscono e orientano con grande abilità il sentiment della popolazione, utilizzando le stesse tecniche manipolatorie degli spin doctor statunitensi: creazione di blog, testate giornalistiche, interi sistemi di social networking dedicati alla controinformazione a favore del regime, alla calunnia e al discredito nei confronti dei dissidenti, all'intimidazione verbale che precede l'aggressione fisica. In Cina è attivo il partito dei 50 cents, che prende il nome dalla cifra presumibilmente pagata per ogni post a favore del governo. Schiere di blogger filogovernativi prezzolati si occupano anche di modificare gli articoli di Wikipedia e in generale di aumentare il traffico e il rumore di fondo pro-regime, che va a soffocare le sparute voci di opposizione. Gli sceicchi sauditi pagano regolarmente esperti informatici per monitorare la rete alla ricerca di informazioni nocive per il regime, che devono essere oscurate, dileggiate, mascherate, screditate. Nella comunità internazionale nel complesso gli Stati si comportano come gli individui con i loro profili online: smaniano per cercare i punti critici e vergognosi nei comportamenti altrui e si affannano per nascondere i propri, glorificando invece il proprio operato in maniera acritica. È assurdo e populista pensare che una maggiore trasparenza imposta con la delazione possa davvero promuovere il confronto democratico. Regimi autoritari e regimi democratici si avvantaggiano dalla trasparenza dei loro cittadini e gareggiano nel denunciare i comportamenti opachi altrui.

Torniamo alla cronaca di Wikileaks. La scelta del 25 luglio 2010 di affidare a cinque grandi organi di stampa (New York Times, The Guardian, Der Spiegel, Le Monde, El Pais) documenti sulla guerra in Afghanistan (uccisione di civili, unità speciali per uccidere i talebani, il doppio gioco del Pakistan, ecc.) fa parte di una strategia confusa e contraddittoria. È chiara invece un'adesione completa ed entusiastica all'enfasi scandalistica della società dello spettacolo. Le notizie si susseguono per mesi, finché in ottobre il portavoce tedesco di Wikileaks, Daniel Domscheit-Berg, lascia l'organizzazione (o viene espulso) per dissidi con Assange. Su quest'ultimo pende un mandato d'arresto per una duplice accusa di stupro in Svezia, che il 20 novembre diventa europeo secondo la normativa di Schengen.

A proposito di questa accusa, che certo non getta una buona luce sulla figura già controversa dell'australiano, bisogna però sottolineare che siamo sempre nell'ambito della spettacolarizzazione mediatica, e un minimo di approfondimento rende il quadro più complesso. Secondo la legge svedese, rapporti sessuali consensuali senza protezione si possono configurare come stupro, se una delle parti richiede senza risultato esami per accertare l'assenza di malattie sessualmente trasmissibili. Dal momento che Assange ha finora rifiutato di effettuare

analisi mediche in merito, l'accusa per ora regge; ma c'è una bella differenza tra usare violenza sessuale e rifiutarsi di fare un prelievo sanguigno**(111)**. Il 7 dicembre Assange si consegna alla polizia a Londra; il giorno stesso, Bank of America, VISA, MasterCard, PayPal e Western Union bloccano le donazioni a Wikileaks e ne congelano i conti, dietro pressione del governo USA; Assange rimane in carcere fino al 16 dicembre. Quasi un anno più tardi, il 2 novembre 2011, la Gran Bretagna accoglie la richiesta di estradizione della Svezia, che continua a voler processare Assange per stupro. Nel frattempo negli Stati Uniti diversi i politici conservatori definiscono Assange un nemico combattente, Sarah Palin lo vorrebbe morto, e in molti chiedono che sia messa una taglia sulla sua testa, vivo o morto; i più progressisti lo considerano un pericoloso terrorista.

Forse le accuse di stupro sono montate ad arte, ma quel che è certo è che Assange viene descritto come una personalità autoritaria, paranoica, sbrigativa. Uno che non sopporta la seccatura dei rapporti umani, impegnato com'è nella sua personale crociata. Un altro fanatico, e dei più ossessivi, della supremazia nerd. Per chi volesse saperne di più, l'attesissima autobiografia è uscita, non autorizzata, nel novembre 2011. Assange, dopo aver speso i soldi dell'anticipo per le questioni legali, avrebbe voluto rescindere il contratto ma l'editore si è rifiutato.

Ma quello che è rilevante dell'affaire Wikileaks si trova già espresso in una intervista del novembre 2011 rilasciata a Forbes. Julian Assange non si ritiene né un nemico degli Stati Uniti, né tanto meno del capitalismo globale, anzi. Le sue parole in merito sono estremamente chiare: le rivelazioni di Wikileaks servono a migliorare l'informazione dei mercati, perché un mercato perfetto richiede un'informazione perfetta. In questo modo le persone sono libere di giudicare su quale prodotto orientarsi. E prosegue nella sua dichiarazione di fede libertaria:

It's not correct to put me in any one philosophical or economic camp, because I've learned from many. But one is American libertarianism, market libertarianism. So as far as markets are concerned I'm a libertarian, but I have enough expertise in politics and history to understand that a free market ends up as monopoly unless you force them to be free. WikiLeaks is designed to make capitalism more free and ethical.**(112)**

La guerra di Wikileaks ha provocato molti danni collaterali e conta almeno una vittima certa: il giovanissimo militare e informatico statunitense Bradley Manning, accusato di aver scaricato decine di migliaia di documenti riservati mentre svolgeva il suo incarico di analista informatico in Iraq e di averli rilasciati a Wikileaks. A partire dal novembre 2010, Bradley ha subito dieci mesi di detenzione particolarmente disumana nel carcere militare di Quantico (Virginia) prima di essere trasferito a Fort Leavenworth. Attivisti, giuristi, personalità del mondo artistico, politico e culturale hanno protestato**(113)** in tutto il mondo per le torture patite dallo «spione» Bradley, le cui responsabilità sono fra l'altro ancora tutte da accertare. Definito da alcuni eroe e candidato al Nobel per la Pace del 2011, la sua triste storia mostra una volta di più che la logica dello scontro frontale non è accettabile nemmeno nei mondi digitali. Denunciare l'opacità del potere a favore della trasparenza in una logica guerrafondaia e spettacolare sono l'esatto contrario di una concreta lotta per la libertà intesa come espansione delle sfere di autonomia personale e collettiva.

Le dispute in seno all'organizzazione, oltre all'incarcerazione di Julian Assange, hanno portato alla scissione di Openleaks**(114)**, un progetto ancora in corso di sviluppo che intende superare le incoerenze organizzative di Wikileaks. Per «rendere la delazione più estesa e sicura», Openleaks intende dotarsi di strumenti condivisi e gestiti in maniera cooperativa da un gruppo noto per la raccolta di dati; non ospitare direttamente le «fuoriuscite di notizie» ma offrire strumenti tecnologici sicuri per permettere ai detentori delle informazioni di agire in maniera autonoma; evitare un approccio esplicitamente politico di opposizione ai governi e quindi, in sostanza, differenziarsi nettamente dal discorso right libertarian.

In realtà esistono siti dediti alla divulgazione di materiali riservati da molto prima di Wikileaks, come il già citato Criptome. Ma senza dubbio il modello di Wikileaks ha fatto scuola. Sono nati decine di leaks locali, ad esempio in Francia, Indonesia, Bulgaria, Venezuela. Ma al di là dei cloni, sono emersi anche approcci differenti alla materia, come Wikispooks o Israelileaks. Alcuni media mainstream stanno cercando di implementare canali di comunicazione sicuri e anonimi per accogliere fughe di notizie succulente, ad esempio Al Jazeera, il Wall Street Journal e il New York Times**(115)**. Esistono aziende specializzate in servizi di spionaggio, software

dedicati, e aziende che implementano pratiche di informativa anonima interna. L'unico progetto dedicato allo studio dei vari aspetti tecnici e filosofici della questione e della messa a punto di una struttura complessiva per attività simili, portabile, sicura, anonima, free software, gestita da hacker, è Globaleaks.org.

Rimane il fatto che stiamo parlando pur sempre di delazione, di denunciare, di rendere trasparente, sottintendendo che la verità è una sola perché i dati parlano da sé. In un mondo in cui tutti usassero Facebook seguendo alla lettera i principi di trasparenza radicale sostenuti da Zuckerberg, tutto ciò sarebbe inutile. Saremmo davvero più liberi? Le critiche avanzate a proposito di Facebook e dell'ideologia libertaria suggeriscono esattamente il contrario. Jaron Lanier, hacker di lungo corso tra gli inventori della realtà virtuale, ha denunciato esplicitamente i rischi di questa deriva della supremazia nerd(116); Lawrence Lessig(117), giurista liberale ideatore delle licenze Creative Commons, ha giudicato negativamente l'esposizione totale propugnata da Wikileaks, un fraintendimento estremistico del concetto di libertà di parola tanto caro agli americani. Certo, si tratta di interventi che mirano a giustificare lo status quo. Ma in quali altri modi gli hacker si possono battere per la libertà, con interventi radicali e non inficiati dalla deriva libertaria?

Anonymous, un attivismo anomalo

Prima dei casi che hanno avuto risonanza mondiale, cioè i cablegate riguardanti Iraq e Afghanistan, Wikileaks si era data da fare pubblicando molte notizie scottanti di varia natura. Tra gli altri, aveva reso pubblici i documenti sul complotto dei servizi americani per assassinare lo sceicco somalo Hassan Dahir Aweys (2006), sulle procedure disumane dell'esercito statunitense per il trattamento dei prigionieri a Guantanamo, sottratti anche alla sorveglianza della Croce Rossa (2007), sulla corruzione manifesta dell'entourage dell'ex presidente keniano Daniel Arap Moi. Finché nel 2008, come ricorda anche Domscheit-Berg, Wikileaks venne contattata da alcuni appartenenti agli Anonymous, che fornirono i documenti interni della chiesa di Scientology, subito pubblicati.

Il caso Scientology ci interessa proprio perché segna il contatto con il gruppo di hacker che negli ultimi anni ha fatto più parlare di sé. Scientology era un avversario potente ma comunque meglio identificabile rispetto alle occulte profondità degli apparati istituzionali tradizionali. La setta ha ridotto al silenzio molte persone che hanno cercato di divulgare informazioni. Minacce, intimidazioni e vere e proprie persecuzioni hanno colpito soprattutto gli ex membri. Il Progetto Chanology ha avuto inizio nel gennaio del 2008, in risposta al tentativo di rimozione da parte della setta dell'intervista a Tom Cruise che svelava i retroscena di Scientology. Prima di coinvolgere Wikileaks, il gruppo che si definisce Anonymous pubblica il video Message to Scientology (Messaggio a Scientology) su Youtube(118). La conclusione dei due minuti di video è diventato il motto più caratteristico di Anonymous: Knowledge is free. We are Anonymous. We are Legion. We do not forgive. We do not forget. Expect us!. La mossa successiva degli Anonymous è lanciare una serie di attacchi di tipo DDoS (Distributed Denial-of-Service), che mirano a rendere irraggiungibili i server della setta attraverso un sovraccarico di richieste, un tipo di attacco che richiede un certo grado di competenza tecnica(119). Il filo rosso che lega Wikileaks e Anonymous è quindi la trasparenza, concepita come arma per abbattere, con interventi di tipo tecnico, da hacker, un potere oppressivo opaco. La necessità di essere anonimi, di nome e di fatto, e la conseguente pratica diffusa di nascondersi con le maschere del cospiratore inglese Guy Fawkes, reso celebre in tempi recenti dal fumetto V for Vendetta, è un altro elemento che assimila nel complesso gli Anonymous ai metodi di Wikileaks.

Dal punto di vista mediatico, le reazioni della Chiesa di Scientology e poi di tutte le altre vittime di Anonymous concordano nel definire i membri del gruppo fanatici del computer, cyberterroristi, insomma pericolosi hacker. È complicato identificare Anonymous da un punto di vista ideologico, ma c'è un punto che sembra irrinunciabile, che ribolle alla superficie di tutti i diversi nodi di Anonymous: una particolare versione della libertà di parola, il free speech, (come aveva spiegato un Anon, «la libertà di parola non è negoziabile»)(120); spesso Anonymous sembra comparire quando la censura mostra il suo volto, come ben dimostra l'operazione OpBart(121). Le vicende di Anonymous hanno incrociato di nuovo la strada di Wikileaks con l'operazione Avenge Assange (Operation Payback) che fra il 6 e il 10 dicembre 2010 ha portato attacchi DDoS, di cui parecchi riusciti, a una dozzina di banche e istituzioni finanziarie responsabili del blocco delle donazioni.

Smascherare le malefatte del nemico rimanendo mascherati; sfidare l'opacità con la trasparenza, mantenendo l'anonimato; attaccare i poteri forti (chiese, esercito, governi, banche) con azioni che coniugano competenze tecniche e uso spettacolare dei media di massa; un atteggiamento di scontro militare, guerra totale o sabotaggio che sia: fin qui le similitudini. Ma rispetto a Wikileaks, Anonymous non è identificabile in una persona fisica, perché non è singolare ma sempre plurale. In teoria chiunque può far parte di Anonymous, mentre spifferare qualcosa di segretissimo a Wikileaks non genera alcuna appartenenza identitaria. Anonymous si compone di molti individui, reti e operazioni.

TPB, Wikileaks e Anonymous possono essere considerate diverse manifestazioni del medesimo spirito hacker? Il brodo di coltura di Anonymous è sicuramente almeno in parte il mondo dell'hacking, anche di alto livello, come mostra il coinvolgimento del gruppo Lulzsec(122) in diverse operazioni. Il motto hacker just for fun viene declinato nello spirito del Lulz, storpiatura dell'acronimo da chat LOL (Laughing Out Loud, Ridere ad alta voce). Il canale /b della bacheca di immagini 4chan(123) è sicuramente parte della cultura dei primi a definirsi Anonymous, anche per il semplice fatto che la maggior parte dei contenuti vengono tutt'ora postati in maniera anonima. Diverse delle persone arrestate nelle varie ondate di repressione contro le operazioni di Anonymous erano frequentatori di 4chan. Se non avete familiarità o almeno curiosità per i manga e gli anime, i videogames e le serie tv, le battute a raffica infiorate di acronimi, lo humor nero, le sconcezze al limite del pornografico, i LOLCAT (immagini di gatti spesso ritoccate con didascalie), il subvertising, 4chan non fa per voi. Potrebbe sembrarvi una via di mezzo tra una gabbia di matti con una spiccata propensione per il macabro e il surreale, il ritrovo di ragazzini che usano gerghi incomprensibili e, con una buona dose di immaginazione paranoide: un covo di pericolosi cyberterroristi.

Anche se le operazioni di hacking hanno fatto la parte del leone, attirandosi l'attenzione dei media, i gruppi di Anonymous hanno condotto molti interventi diversi contemporaneamente su più reti. Ci sono state anche manifestazioni di piazza più tradizionali, con attivisti mascherati da Guy Fawkes. Parallelamente, con il politicizzarsi delle azioni in real life, gli attacchi sono stati meno per il Lulz e più orientati politicamente. Fino all'emersione di gruppi, all'interno di Anonymous, che si definiscono esplicitamente anarchici, ad esempio A(A)A, Anon Anarchist Action. Ma di quale anarchia stiamo parlando? Parliamo dell'anarchia degli anarcocapitalisti, che segna il trionfo assoluto del libero mercato e della privatizzazione selvaggia promosso da una tecnologia salvifica? O si tratta invece dell'anarchia intesa come pratica anti-autoritaria e lotta per una società di «liberi ed eguali», dove la competizione lascia spazio al mutuo aiuto? Sicuramente alcuni degli Anonymous militano in organizzazioni anarchiche, ma sono anche rappresentati orientamenti liberali e libertari. Il fatto che i giornalisti abbiano definito 4chan il sito più anarchico della rete è già una buona ragione per insospettirsi. Le posizioni espresse del fondatore e proprietario «moot», alias il newyorkese Christopher Poole, sono un buon parametro di valutazione. Poole si è dichiarato a favore dell'opacità radicale, dell'anonimato assoluto in rete, che offre la possibilità di comportarsi in maniera «cattiva», senza preoccuparsi di offendere, disturbare, essere puniti per comportamenti giudicati spesso oltre i limiti della legalità. Poole non sopporta la trasparenza radicale di Facebook. Poco per farne un pericoloso sovversivo anarchico. Il nuovo progetto di Poole, Canvas(124), è l'evoluzione di una bacheca di immagini, nella quale ci si autentica proprio tramite Facebook, e che consente di modificare online le immagini stesse. Un sistema innovativo per la creazione di contenuti collaborativi visuali, su cui torneremo nella parte conclusiva; ma di certo non un progetto di hacking politico o rivoluzionario di stampo anarchico antiautoritario. Inoltre, è un progetto che usa capitali di rischio senza discostarsi minimamente dal modello di business pubblicitario già sfruttato con successo da Google, Facebook e da tutti gli altri attori del web 2.0 che traggono profitto dalla socialità online.

Come la socialità online non è separabile da quella offline, così la politica online è strettamente intrecciata con la politica offline; le dimensioni si influenzano a vicenda. Le imprese di Anonymous hanno avuto grande rilievo mediatico, attirandosi la sgradita attenzione della sorveglianza poliziesca. Durante le manifestazioni di Occupy Wall Street, movimento ispirato dalle occupazioni delle piazze spagnole da parte degli indignados, Anonymous ha dato il suo contributo tecnico. Sono state create applicazioni Twitter e Facebook per migliorare la coordinazione fra i manifestanti; in diverse occasioni la decantata trasparenza è stata un'arma di difesa nei confronti della polizia, ad esempio per identificare gli agenti che hanno malmenato i manifestanti. Le stesse tecniche di identificazione automatica sono però state usate contro i manifestanti in diverse occasioni(125).

Analogamente a quanto detto per Wikileaks, la pratica della delazione può condurre a qualche risultato solo in un contesto già democratico, nel quale sussistono un certo numero di libertà e diritti civili, nel quale la disobbedienza civile ha un valore riconosciuto, nel quale la repressione per quanto feroce arriva raramente a mettere in pericolo la vita dei cittadini. La critica anche rivendicativa, ad ogni modo, può essere molto incisiva se portata avanti in maniera creativa come Anonymous ha mostrato di saper fare. È nella fase costruttiva che si svela però la debolezza intrinseca dei movimenti di massa, dimensione che Anonymous rivendica chiaramente nel suo porsi come legione inarrestabile. Gridare come gli Argentini nel 2001 «que se vajan todos!», espressione vivace dei metodi di sabotaggio e di beffa online, rimane ancora nell'ambito della rivendicazione, cioè della domanda a un'autorità. Si chiede al potere di allentare la morsa, si domanda alle banche di smettere di fare le banche, ai governi di smettere di fare la guerra, ai politici di smettere di rubare, ai militari di smettere di uccidere. Legittimo, persino giusto, ma insufficiente se si scende nel concreto delle proposte. Anzi controproducente, perché domandando a chi esercita l'oppressione un cambiamento, di fatto si legittima la sua autorità. È proprio sulla fase costruttiva che bisogna prestare grande attenzione e operare un radicale cambio di prospettiva. La lente macroscopica del movimento che si oppone al potere corrotto e oppressivo e propone alternative in nome di tutti è fallimentare perché rientra in quella logica di scontro frontale tipica dei discorsi egemonici. Gli animatori di Anonymous che non condividono lo stile di supremazia nerd di Wikileaks, dopo la sbornia di divertimento delle operazioni che hanno ridicolizzato banche, chiese, aziende e governi(126), dovrebbero cominciare a concentrarsi maggiormente sugli aspetti costruttivi del loro potere tecnico. Altrimenti saranno presto cooptati da quei poteri che oggi si divertono a sbeffeggiare.

L'anomalia dell'attivismo di Anonymous sta proprio nel fatto che questi attivisti detengono un grande potere, quello della tecnica. Conoscono i meandri delle reti digitali e sanno usarli a proprio vantaggio. Possono decidere di usare questo sapere-potere per rinforzare la trama reticolare delle organizzazioni già esistenti. I governi sono organizzazioni che desiderano moltiplicare le loro possibilità di controllo, a volte anche per nobili fini di assistenza e aiuto ai più deboli: hanno un gran bisogno delle loro competenze. Le aziende, in particolare i grandi fornitori di socialità online, hanno un disperato bisogno di rinforzare la rete della propria organizzazione, di renderla più sicura nel senso di impenetrabile agli elementi indesiderati. Tutt'altro investimento sarebbe occuparsi di migliorare la capacità organizzativa di reti in via di formazione, che non hanno una posizione da difendere, interessi da salvaguardare, brevetti, copyright, beni, ma desiderano creare sistemi di interscambio e interazione condivisi.

In questo senso l'elemento forse più interessante di affinità fra Anonymous e movimenti come Occupy è la tendenza a presentarsi costitutivamente come privi di capi, con una forte tendenza all'auto-organizzazione. È nella dimensione brulicante delle piccole reti organizzate, anzi in via di organizzazione, che va identificato il tratto innovativo di Anonymous come di Occupy. Senza leadership evidente e senza punti prestabiliti all'ordine del giorno, è molto difficile per le organizzazioni gerarchiche istituzionali instaurare un dialogo con loro.

Parte terza – Le libertà della rete

Ogni tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia.

Arthur C. Clark

La favola della rivoluzione online e la realtà dell'attivismo da poltrona

L'eco mediatica del movimento di Occupy e il sostegno tecnico-logistico ricevuto da Anonymous ci riportano a considerare prospettive e pratiche di partecipazione, democrazia, organizzazione digitale. Il successo delle reti sociali online si deve alle possibilità di relazione che aprono, cioè un'audience potenzialmente globale. Tuttavia non è l'utente a scegliere come relazionarsi agli altri, ma il fornitore del servizio, che attraverso l'esercizio del default power determina a suo piacimento i dettagli di quel mondo condiviso. La partecipazione online è più facile rispetto all'impegno richiesto da un'organizzazione offline. Il grande vantaggio dell'attivismo da salotto è che consente un simulacro di partecipazione, fatto di «mi piace» e «condividi questo link», di sincera

indignazione per le storture del mondo, il tutto al riparo degli schermi che permettono l'accesso a quell'esperienza di condivisione gestita da altri per il nostro bene.

L'entusiasmo dei media occidentali nei confronti della cosiddetta primavera araba, e ancora prima del movimento verde in Iran, è frutto della prospettiva tecnoentusiastica e internet-centrica che abbiamo già criticato nella prima parte. A un livello ancora più profondo, rivela una fede cieca nella bontà dell'informazione come dispensatrice di verità. Gli attivisti e in generale i cittadini delle democrazie occidentali sono talmente digiuni di realtà da credere che basti togliere la cappa della censura per veder sorgere la democrazia. La libertà diventa una conseguenza dell'uso della tecnologia adeguata e l'informazione libera l'ostia benedetta della buona novella democratica. In questa prospettiva, se i cinesi potessero comunicare fra loro liberamente, i gerarchi del partito verrebbero spazzati via come è accaduto al politburo sovietico nell'89. C'è da scommettere che ogni futura insurrezione verrà letta attraverso le lenti deformanti della tecnologia salvifica. Ma ricordiamoci sempre le parole di Gil Scott-Heron «You will not be able to stay home, brother, because the revolution will not be televised».

La patina tecnologica è un mantello uniformante che consente analisi fotocopia di contesti sociali completamente differenti e, soprattutto, permette di fornire una risposta preventiva quale soluzione di ogni problema sociale. Le oppressioni sociali sono frutto di malintesi comunicativi, di un'errata informazione. Questo discorso è gestito da quegli stessi tecnocrati che forniscono accesso o strutturano i mezzi di comunicazione, e che forniscono ai politici strategie di marketing adeguate(127). Aumentare la circolazione delle informazioni, migliorare le connessioni di rete, rendere più rapide le transazioni informative: ecco la ricetta universale per una società più libera. Ancora una volta, la tecnologia svolge un ruolo rassicurante, confortando gli onesti cittadini occidentali della bontà della loro posizione e dei loro comportamenti. La vicinanza emotiva generata dall'essere spettatori delle repressioni in tempo quasi reale si traduce in un generico supporto per la causa della libertà dei popoli. Ma la maggior parte dei muri da abbattere non sono firewall di natura tecnologica, bensì ostacoli sociali, politici, culturali.

L'obiezione progressista più comune alle critiche radicali come quella qui svolta si può sintetizzare in questo modo: ogni strumento è utilizzabile in senso rivoluzionario. Tuttavia all'interno dell'acquario di Facebook siamo costantemente bombardati da stimoli informativi. In questa pioggia di messaggi il contenuto politico si mescola a tutti gli altri argomenti, non possiede e non possiederà mai uno spazio di autonomia. Il rapporto uno a molti, l'illusione del broadcast a portata di click deve fare i conti col rumore bianco del chiacchiericcio perpetuo. L'evento «rivoluzionario» sarà dimenticato, sepolto dall'eterno presente della presa diretta. Senza memoria, senza testimonianza. È vero che la tecnologia non è buona né cattiva in sé, e nemmeno neutra, e va analizzata nel suo funzionamento specifico.

Ad esempio, Facebook funziona benissimo, per realizzare il suo progetto politico ed economico di trasparenza radicale. Nel momento in cui gli obiettivi perseguiti dagli utenti coincidono o sono compatibili, ad esempio nel social media marketing, nelle tessiture di pubbliche relazioni, nell'organizzazione di eventi, questa tecnologia potrà funzionare anche molto bene. Ma ciò non significa che sia buona in sé. Il fatto che Facebook sia stato utilizzato, insieme a Twitter, nelle «rivoluzioni» in Nord Africa o nelle rivolte in Medio Oriente e Asia come strumento di comunicazione contro le dittature non lo rende uno strumento rivoluzionario. Le persone fanno le rivoluzioni, non sono le tecnologie a insorgere; le persone si ribellano usando ciò che hanno a disposizione, in questo caso anche le reti sociali digitali private. Ogni caso andrebbe valutato a sé, ogni paese presenta peculiarità uniche: lingue differenti, storie diverse, territori e popolazioni non comparabili. Inoltre basta scavare un poco dietro le notizie di clamorose rivolte tecnologiche per scoprire una realtà assai più prosaica.

Nel 2011, l'Occidente ha rapidamente concluso che il regime egiziano è caduto perché impotente contro l'insurrezione popolare montata grazie a Internet, deducendone che la ventata di rinnovamento iniziata in Tunisia si sarebbe propagata in tutto il Mediterraneo, almeno fino alla Siria. In realtà questo ha solo dimostrato che dittatori ottantenni privi di immaginazione come Mubarak non sono al sicuro, soprattutto se lasciano gruppi anti governativi liberi di galvanizzare l'opposizione su Facebook per mesi e mesi. Limitiamo lo sguardo alle sponde del Mediterraneo: in Algeria nulla si muove, mentre in Siria è in corso una guerra civile. Egitto e

Tunisia si stanno democraticamente consegnando nelle mani di partiti islamici estremisti, che a differenza dei precedenti regimi sanno usare molto bene i social media. Anche la Libia s'incammina sulla via della sharia integralista, dopo una sanguinosa guerra sostenuta dall'Occidente per il controllo delle risorse petrolifere. È difficile essere ottimisti, eppure i commentatori continuano a essere quasi unanimi nel giudicare determinante il ruolo dei social media(128).

L'interpretazione tecno-entusiasta della vicenda iraniana appare ancora più inquietante. La stragrande maggioranza dei tweet in lingua farsi durante le manifestazioni di piazza iraniane del giugno 2009 erano opera di iraniani dissidenti della diaspora, che usavano i loro profili Twitter da comode postazioni in Gran Bretagna o negli USA(129), non dalle strade di Teheran. Nell'aprile 2010 il direttore dei nuovi media di Al Jazeera, Moeed Ahmad, riferiva:

Credo che Twitter sia stato usato troppo, anche da quei canali di informazione che lasciavano in video i tweets sull'argomento, senza fare nessuna verifica sulle fonti. In quel caso noi avevamo identificato cento fonti attendibili, di cui sessanta si sono rivelate utili. Nei giorni a seguire, di questi solo in sei hanno continuato a dare informazioni. Credo sia importante considerare che in Twitter solo il 2% delle informazioni sono originali, il resto è re-tweeted. Individuare la fonte delle informazioni, e lavorare su questi, ecco la strategia che consente di utilizzare correttamente i social network nell'informazione(130).

Sappiamo ancora poco del ruolo effettivo di Twitter nell'organizzare la (fallimentare) protesta verde in Iran, e probabilmente non ne sapremo molto di più in futuro, visto che la teocrazia rimane ben salda e sta provvedendo alla purga anche tecnologica degli oppositori. Diversi attivisti sul campo, quando sono riusciti a far sentire le loro voci, si sono dichiarati scettici(131). Il fatto che le notizie in Occidente circolassero su Twitter non significava che gli iraniani dissidenti fossero su Twitter. L'effetto più concreto è stato che il governo iraniano, insospettito dalle dichiarazioni pro-Twitter dei politici americani e occidentali, si è preoccupato di censurare brutalmente chiunque avesse contatti con i «media stranieri», cominciando con una campagna intimidatoria via SMS e mettendo insieme squadre di polizia telematica. Ora è più difficile sfuggire alla censura dei social media in Iran.

I moderni stati securitari, in Medio Oriente come in tutto il resto del mondo, hanno il controllo delle leve chiave del potere, ovvero armi e denaro. Stanno imparando a convivere con il flusso di informazioni digitali, purché questo flusso non si traduca in azioni politiche concrete che cerchino di spodestare le élites dominanti. Rami Khouri, redattore esterno del Daily Star libanese, teme che l'impatto complessivo di queste tecnologie sul dissenso politico in Medio Oriente possa essere molto negativo, configurandosi più come un palliativo allo stress da impotenza che un reale meccanismo di cambiamento.

Tenere un blog, leggere siti internet politicamente forti, o passarsi messaggi di testo provocatori attraverso i cellulari è [...] soddisfacente per molti giovani. Tuttavia questo genere di attività spostano essenzialmente l'individuo dal ruolo di partecipante a quello di spettatore, e trasformano quello che altrimenti sarebbe un atto di attivismo politico, di mobilitazione, di dimostrazione o di voto in un atto di intrattenimento personale passivo e senza rischi(132).

Aggiungiamo: spettatori sì, ma degli spettacoli autorizzati. Le dittature non sono rette da sciocchi autocrati pronti a scomparire sotto la pressione dei liberi mezzi di comunicazione. Integrano con grande facilità le innovazioni tecnologiche e sanno volgerle a loro favore, al punto che sta diventando pericoloso anche compiere quegli atti di intrattenimento ribellista a cui si riferisce Khouri.

I regimi repressivi meglio organizzati sanno usare anche i metodi degli stessi dissidenti, a ulteriore dimostrazione del fatto che nessuna tecnologia è neutra. Gli attacchi DDoS, uno dei metodi di protesta resi popolari da Anonymous, sono stati usati dal governo saudita a scopi censori. La filosofia è stata bandita anni fa dalle università degli sceicchi, forse perché esorta a pensare con la propria testa. L'Arabia Saudita vieta il pensiero occidentale e accentua le contraddizioni della propria posizione schizofrenica: partner commerciale stretto dei governi occidentali da una parte, dall'altra uno dei maggiori serbatoi del fondamentalismo islamico.

Il forum Tomaar.net, animato da sauditi, è nato nel 2006 proprio per discutere di filosofia, condividendo link e risorse vietate ma disponibili online. Ha ottenuto un successo enorme e presto ha cominciato a occuparsi di temi politici e sociali; essendo in arabo, era frequentato anche da non sauditi. Ma la sorveglianza migliora e con essa la capacità di perseguire qualsiasi sospetto. Il governo saudita ha cominciato installando sistemi per impedire l'accesso a Tomaar da postazioni internet nel suo territorio; gli utenti hanno risposto attrezzandosi con strumenti di anonimizzazione e proxy anticensura. In una rapida escalation, il governo si è messo a lanciare attacchi DDoS contro il server statunitense che ospitava il forum. Al momento Tomaar è irraggiungibile(133). Siti dissidenti e singoli attivisti presenti sulla Rete hanno subito blocchi DDoS anche in Myanmar, Bielorussia, Uzbekistan, Kazakistan, Russia. La sensazione di impotenza è moltiplicata dal fatto che i governi occidentali da una parte esaltano la libertà di internet, condannando la censura e la repressione, ma dall'altra stringono accordi economici, finanziari e militari con i governi autoritari, rafforzandoli proprio a scapito di quei dissidenti che dicono di sostenere. Per non parlare del fatto che anche i governi democratici usano la censura e perfino gli attacchi DDoS per impedire ai propri cittadini di accedere a contenuti ritenuti sovversivi.

Anche se il ruolo dei social media gestiti da società private statunitensi fosse quello decantato dai media occidentali, non saranno comunque strumenti gestiti da società private a far trionfare la democrazia. Nelle dittature contemporanee che funzionano bene, come la Cina, Facebook è bloccato, ma solo perché è visto come un prodotto dell'imperialismo americano, non perché i gerarchi cinesi avversino la politica della trasparenza radicale. La sbandierata collaborazione di Google con la NSA nel 2010, le lamentele per gli attacchi subiti dagli hacker cinesi e la sua uscita dalla Cina per incompatibilità dichiarata con la censura richiesta da Pechino, non ha certo migliorato le cose: chi può biasimare i cinesi se vedono in queste aziende altrettante spie al servizio di Washington? In Cina, i cloni analoghi di Facebook, Twitter e Google sono controllati direttamente dal governo, invece che tramite accordi ad alto livello e collaborazioni più o meno segrete come negli USA. Meglio ancora, nei laboratori di dittatura consensuale del futuro, Facebook e Twitter si possono usare senza problemi: non cambia nulla, tutti sanno tutto di tutte le sconcezze pubbliche e private, e nulla cambia. Tutti possono contribuire allo spettacolo. Tutti sono complici della banale volgarità pubblica, nessuno si scandalizza. Ad ogni modo, in futuro sarà sempre più probabile la collaborazione a scopi di sorveglianza fra società di intermediazione digitale e governi. Nel caso dei regimi democratici, la censura preventiva degli utenti o la rimozione di contenuti in seguito a pressioni istituzionali sarà presentata come difesa degli interessi comuni contro hate speech e simili. Nel caso dei regimi autoritari, non ci sono ragioni per cui delle società private dovrebbero proteggere l'anonimato di dissidenti, attirandosi la sgradita attenzione delle dittature, quando quegli utenti probabilmente non generano alcun introito pubblicitario.

La spinta alla trasparenza, combinata alla frammentazione convulsa dei messaggi online e al calo tendenziale delle capacità di attenzione, favorisce l'emergere di messaggi estremistici, per loro natura semplificatori, e rende più difficile articolare ragionamenti complessi. La dura legge delle masse, amplificata a dismisura dai media di massa, è che fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce. Le cattive notizie ottengono ascolti maggiori delle buone notizie. Le barzellette volgari hanno più successo del teatro drammatico. Dopotutto, gli spettatori vogliono intrattenimento, ma intrattenimento facile e non impegnativo. Come ben sapeva già la politica imperiale romana duemila anni fa, la risposta a tutte le tensioni sociali si riassume nella formula panem et circensem (pane e giochi da circo), dove i giochi da circo erano sanguinari massacri fra gladiatori, animali selvaggi, schiavi e oppositori del regime. I telegiornali di oggi, così come i blog, i video di Youtube e i tweet, sono il circo contemporaneo globalizzato, un modo comodo e de-corporeizzato per vivere la realtà in presa diretta senza alzare un dito, senza polvere, senza sangue, toccando solo con gli occhi la tragedia. Conosciamo molti particolari degli tsunami che sconvolgono luoghi lontani e non sappiamo quasi nulla di quello che succede intorno a noi. Quello che non è su Google non esiste, e ciò che non lascia nemmeno un tweet dietro di sé non è degno di nota. Ma anche quando il voyeurismo si eleva a politica dell'indignazione, l'afflato di protesta lascia il tempo che trova e si riduce presto a sterile rivendicazione, spesso ancora prima di subire la repressione.

Politiche costruttive non possono trovare spazio nei 140 caratteri di un microblog o degli sms, né in un gruppo di Facebook, e nemmeno in un blog molto seguito, che pure consente un'interazione maggiore. Al contrario, messaggi dal forte contenuto identitario, ad esempio di incitamento all'odio razziale, si propagano in maniera

incendiaria, come mostrano le campagne del terrore contro minoranze etniche via sms in Nigeria (2010, contro i cristiani), Kenia (2007, contro i kikuyu) e in Australia (2005, contro i libanesi). I pirati somali usano Twitter per coordinarsi fra loro, i narcos messicani usano Youtube per glorificare i loro eccidi, i musulmani integralisti adorano minacciare gli infedeli attraverso i loro blog pro-sharia, i neonazisti di tutto il mondo trovano nei social media strumenti straordinari per diffondere i loro messaggi fanatici. La propaganda occidentale a favore della libertà della rete, in particolare dei social media, dovrebbe fare i conti con queste realtà concrete prima di sperticarsi nell'elogiare l'attivismo da poltrona(134). Il mondo è molto più complesso di quanto si possa raccontare nella frenesia spettacolare dei media di massa, incalzati dalla logica pubblicitaria. L'esaltazione di una generica libertà di parola priva di contenuti concreti e di metodologie per condividere le conoscenze va di pari passo con la richiesta alle autorità di regolamentare e reprimere chi la pensa diversamente, innescando una spirale proibizionista.

Orwell, Huxley e il modello sino-americano

Il contraltare della libertà della rete è la richiesta di maggiore sicurezza, immediatamente declinata come esigenza di maggiore controllo. La richiesta di anonimato si scontra con la volontà di scovare e perseguire coloro che minacciano la stabilità sociale, ad esempio, nei regimi democratici: pedopornografi, serial killer, mafiosi, terroristi, sovversivi. Così, sull'onda dell'emozione per i fatti di cronaca, vengono approvate in fretta leggi che permettono la violazione delle più elementari libertà civili. Ma in definitiva chi vuole delinquere sa di essere controllato; per questa sua consapevolezza, anche quando non è colluso con il controllore, rimane comunque più libero dell'intera popolazione che si ritrova suo malgrado incatenata da un controllo digitale sempre più ferreo. Senza contare che, come abbiamo già sottolineato, il controllo non impedisce il crimine; al limite rende più facile la punizione, almeno in teoria, rafforzando la logica del sistema giudiziario e carcerario.

La pressione per regolamentare il web coincide con una richiesta di maggiore trasparenza, tracciabilità, riconoscibilità di ciò che avviene online. Questa esigenza riesce a mettere d'accordo categorie sociali molto eterogenee. Le associazioni di genitori sono preoccupate per i rischi ai quali i figli sono esposti. Le lobby mediatiche detentrici di copyright (Hollywood, discografici, editori) premono per rendere più semplice rintracciare ed eliminare i contenuti protetti. Le banche vorrebbero poter verificare meglio l'identità degli utenti per diminuire le frodi online. Le minoranze etniche minacciate vogliono poter risalire all'identità degli xenofobi che le perseguitano. Gli xenofobi nazionalisti (che quando arrivano al governo imprimono svolte totalitarie alle democrazie securitarie nell'indifferenza generale) vorrebbero schedare e individuare tutti gli stranieri per poter sfogare le loro frustrazioni e cementare in pogrom rituali la loro identità di gruppo reazionaria. Le vittime di episodi di violenza vogliono denunciare i loro aguzzini senza correre il rischio di ritorsioni, e per far questo la polizia dovrebbe da una parte proteggere il loro anonimato e dall'altro stanare più facilmente i criminali, grazie a maggiori controlli. I cittadini indignati vorrebbero vedere pubblicate le dichiarazioni dei redditi dei politici corrotti, dati a portata di tutti, alla gogna mediatica. E persino i regimi autoritari desiderano maggiore trasparenza: per loro sarebbe ottimo poter sorvegliare continuamente le proprie popolazioni. La trasparenza amplia le possibilità di sorveglianza ed è auspicabile per quasi tutte le forze politiche.

Nel Novecento due grandi visioni distopiche hanno influenzato più di altre il pensiero occidentale a proposito della sorveglianza: il Grande Fratello raccontato da George Orwell in 1984 (1949) e Il Mondo Nuovo (1932) di Aldous Huxley, seguito da Ritorno al Mondo Nuovo (1958). Influenzati dalle rispettive società, i due autori presentano distopie opposte: l'inglese Orwell temeva il controllo del panottico globale, mentre il californiano Huxley temeva la lobotomia emotiva generata dal consumismo sfrenato.

Per Orwell, l'avvento dei totalitarismi segnava una nuova fase in stile inquisizione spagnola, nella quale la tecnologia serviva ad annullare la privacy dei cittadini. L'occhio onnipotente del Grande Fratello esercita un sadico potere oppressivo, capace di modificare la realtà stessa attraverso la propaganda martellante nella neolingua, appositamente concepita per limitare le possibilità espressive. Ogni comportamento personale dev'essere minuziosamente prevedibile e acquiescente, tanto che il protagonista di 1984, Winston Smith, scopre che i neurologi del partito lavorano per eliminare l'orgasmo e sopprimere così il desiderio, pericoloso momento di instabilità psicofisica e quindi potenziale movente di rivolta.

Al contrario, nella visione di Huxley la tecnologia viene usata per massimizzare il piacere, inteso come ciclo di consumo continuo. Nel mondo del consumismo fordista di Huxley buttare è meglio che aggiustare e i cittadini non hanno alcun interesse a pensare in maniera autonoma e critica, dal momento che i loro desideri sono soddisfatti prima ancora di essere espressi. Ben inteso, i desideri non sono uguali per tutti, perché vige un rigido sistema di caste, dagli Alfa agli Epsilon, generati dal controllo eugenetico; esistono consumatori di diverse categorie, predeterminate al consumo di beni specifici. In tutti però il desiderio viene spento attraverso l'eccesso, con l'imposizione di un sistema compulsivo: la promiscuità sessuale viene incoraggiata, i vincoli familiari sono considerati pornografici perché privilegiati, i rapporti sociali sono organizzati in maniera totalmente trasparente, tanto che le donne devono portare una cintura anticoncezionale che segnala la loro disponibilità sessuale immediata. Ognuno deve dichiarare la propria identità in maniera non ambigua per essere a completa disposizione, bene di consumo fra altri beni di consumo.

Mentre in Orwell sembra intravedersi un livello di complotto più elevato in cui la libertà è possibile, almeno per gli oppressori, nel mondo di Huxley nemmeno gli Alfa sono liberi. Devono compiere i loro doveri di consumo quotidiano come tutti gli altri sui quali comandano. Il conformismo è il bene supremo, l'obbedienza docile è necessaria perché l'intera popolazione venga ridotta a uno stato di felicità infantile, obbligata. Una quotidiana somministrazione di droga Soma e di ipnopedia (indottrinamento durante il sonno) scongiura i peccati mortali: il desiderio di solitudine, la possibilità di sentirsi differente dagli altri, di scegliere, di essere autonomo e indipendente.

È proprio su questi desideri proibiti che dovremo tornare per immaginare un'articolazione nuova delle reti sociali. Ciò che rende possibile sfuggire ai desideri indotti e al conformismo è il rifiuto della socialità della prestazione. Dobbiamo constatare che la distopia della paura di Orwell e quella della distrazione compulsiva di Huxley si sono mescolate con diverse gradazioni nelle società contemporanee. Evgeny Morozov rileva che attualmente tendiamo a sottovalutare gli elementi orwelliani dei regimi democratici (non a caso Il Grande Fratello è un reality show di successo internazionale, la paura del controllo è diventata una barzelletta) e al tempo stesso a sottovalutare gli elementi huxleyiani delle dittature. La maggior parte dei dittatori preferisce distrarre e divertire le masse piuttosto che dominarle con il terrore, anche perché a lungo andare la repressione violenta genera rivolte sanguinose difficili da gestire. Invece qualche distrazione consumistica consente di rafforzare il consenso o almeno l'accondiscendenza degli oppressi.

Non solo: la politica del panem et circensem può spingere le masse a sostenere un regime dittatoriale. Perché un cubano, un turkmeno o un cinese non dovrebbero essere disposti a incensare il governo in cambio di qualche regalo? Nel complesso, internet ha portato in molte società autoritarie proprio quel genere di distrazione che le persone cercano per evadere da una realtà deludente: pornografia a basso costo, gossip, innocue serie televisive, quiz, gioco d'azzardo, videogiochi, chat per incontrarsi fra cuori solitari, forum per chiacchierare di argomenti apolitici sotto la vigile sorveglianza governativa. Esattamente lo stesso tipo di distrazioni che serve ai cittadini dei regimi democratici per evadere dalla loro realtà. Non ha torto Naomi Klein a evidenziare una sostanziale somiglianza fra Cina e Occidente (e ancora di più fra Cina e USA), in un mix ben riuscito di controllo orwelliano e distrazione huxleyiana dei cittadini-consumatori:

la Cina sta diventando sempre più simile all'Occidente sotto vari aspetti molto visibili (Starbucks, Hooters, cellulari più belli dei nostri), mentre [l'Occidente] sta diventando sempre più simile alla Cina sotto certi aspetti meno evidenti (torture, intercettazioni senza garanzie, detenzioni infinite, benché non su scala cinese).(136)

Le tecnologie di profilazione di Facebook, Google & C. possono essere utilizzate indifferentemente per migliorare la pubblicità personalizzata e quindi il consumismo personalizzato o per rinforzare la censura personalizzata e la repressione personalizzata. Se i tuoi amici ascoltano questo gruppo musicale, anche a te dovrebbe piacere: sei un potenziale consumatore per associazione. Se i tuoi amici leggono lo stesso blog sovversivo che leggi tu, anche loro sono potenziali dissidenti come te, per associazione. Gli algoritmi da usare sono gli stessi. Il modello sociale sino-americano ha in comune la pressione sempre più forte alla trasparenza radicale. L'amministrazione Clinton negli anni Novanta non riuscì a realizzare le autostrade dell'informazione, ma non è detto che il sempreverde partito comunista cinese fallisca nel tentativo in corso di creare una grande

repubblica autoritaria felice. Con l'aiuto del complesso militare-industriale statunitense, la Cina sta creando il prototipo di uno stato di polizia hi-tech. I prossimi passi saranno: dotare ogni cittadino cinese di una casella email, di un profilo sui social network governativi, di un account per fare spese sui siti autorizzati, di uno spazio per condividere i propri dati sui server controllati dal regime. Una sorta di Facebook cinese nazionalizzato, con integrata una casella GMail cinese, che conserva i dati sull'iCloud cinese, capace grazie alla profilazione totale di suggerire i prossimi acquisti da compiere sull'analogo cinese di Amazon. Uno scenario simile evidenzia che le politiche dei giganti dell'IT (Information Technology), soprattutto di quelli che necessitano una profilazione sempre più accurata per aumentare i loro profitti come i fantastici quattro (Facebook, Google, Apple, Amazon), sono perfettamente compatibili con i sistemi di controllo autoritari e sono anzi tecnologie auspicabili per le dittature moderne.

Ciò che rende possibile l'avvento di questo modello sociale è l'accondiscendenza delle persone al profiling e alla trasparenza. Il capitalismo autoritario cinese non è incompatibile con il capitalismo democratico americano; anzi, i due sistemi si sostengono a vicenda. Dal punto di vista finanziario sono strettamente interdipendenti, visto che i fondi sovrani cinesi detengono buona parte del debito pubblico americano e le riserve valutarie in dollari della Cina potrebbero mandare a gambe all'aria Washington. Dal punto di vista economico, senza le manifatture cinesi a basso costo, le aziende hi-tech americane non potrebbero mai accumulare i profitti favolosi che riescono a realizzare. Un esempio su tutti: se iPod, iPhone e iPad fossero assemblati in Occidente invece che nel distretto industriale di Shenzhen (una città vicino a Hong Kong che trent'anni fa era un villaggio di pescatori e oggi supera i dodici milioni di abitanti), il loro costo sarebbe insostenibile. Gli operai della Foxconn, che costruiscono questi splendidi oggetti del desiderio, sono costretti a firmare contratti in cui promettono di non suicidarsi, evento non raro viste le condizioni di lavoro disumane; pratiche aziendali che in Occidente sarebbero impossibili da attuare.

Entrambi i sistemi hanno un bisogno vitale di identificare meglio la popolazione. Gli USA da una parte devono garantire la felicità iscritta nel contratto sociale del dollaro, attraverso la fornitura di beni di consumo; dall'altra devono individuare e rendere inoffensive potenziali minacce sovversive. La Cina deve cercare di innalzare il livello di consumo e al tempo stesso non permettere lo sviluppo di politiche democratiche, e tenere sotto controllo le tensioni etniche e religiose. L'orizzonte comune è, naturalmente, la crescita illimitata. Il resto del mondo non sta a guardare e gareggia come può, a volte ampliando il controllo in senso orwelliano, a volte affinando la profilazione per fini huxleyiani. La rete sociale diventa così una trappola nella quale si agitano le persone frittella, piatte individualità totalmente segmentate dalla profilazione. È sempre più difficile convincere a comprare persone che non riescono più a consumare nemmeno una frazione di quello che possiedono, e sprecano quantità industriali di qualsiasi cosa. Persone che si agitano alla ricerca di beni di consumo su misura, di intrattenimento non impegnativo, di identità collettive in cui rispecchiarsi senza fatica.

Reazioni e antropotecniche di sopravvivenza

Non tutto è perduto. Si possono scaricare i propri dati e si può semplicemente scomparire dalle reti sociali online. Si possono ignorare le rivelazioni inutilizzabili di WikiLeaks, e al contempo costruire alternative «libere» dal controllo, come Lorea(137), The Diaspora Project, Openleaks. Si possono costruire motori di ricerca e servizi di posta elettronica che non profilino, servizi di cloud computing e in generale reti di comunicazione gestite dalle persone che le usano. Con spirito di curiosità tipicamente hacker, si potrebbe cominciare a costruire reti fisiche di comunicazione autonome. Tutto è possibile, e strumenti indipendenti sono sicuramente auspicabili rispetto alla delega completa, ma bisogna avere ben chiaro che nessuna alternativa sarà mai completamente libera. Anche ammesso che riusciamo a definire in maniera concreta cosa significhi liberarsi, e che raduniamo energie sufficienti, rimane pur sempre da fare la parte più difficile, quella costruttiva. La sfida non è ribellarsi e basta, ma immaginare metodi di ampliamento dell'autonomia realizzabili qui e ora.

Uno degli atteggiamenti usati per sfuggire al controllo pervasivo promosso dalla trasparenza radicale è l'adozione di strumenti di crittografia pesante e di anonimizzazione. Ogni mail che inviamo può essere crittografata in maniera estremamente complessa, cioè resa incomprensibile da chiunque non posseda la chiave di lettura appropriata; ogni ricerca che effettuiamo sul web può essere anonimizzata, così come ogni

connessione a reti informatiche, e persino tutti i dati che si trovano sul nostro computer, cellulare, smartphone. Sono disponibili algoritmi di crittografia ibrida molto potenti come il GPG (Gnu Privacy Guard)(138). Navigare in maniera anonima è possibile, ad esempio con il sistema TOR(139), sviluppato inizialmente dalla marina americana e ora indipendente. TOR permette agli utenti di nascondere quello che stanno cercando collegandosi prima a uno o più punti intermedi della rete (proxy), altri nodi TOR scelti in maniera casuale, da cui poi raggiungere il sito desiderato. È molto intelligente proteggere la propria privacy quando possibile; gli strumenti crittografici dovrebbero essere la regola e non l'eccezione.

È molto utile anche per prendere confidenza con gli strumenti che usiamo quotidianamente, come esercizio di formazione. Bisogna però tenere sempre presente che non si tratta di una protezione assoluta, bensì di una sicurezza ragionevole in rapporto all'attuale livello tecnologico. Avendo a disposizione sufficienti risorse finanziarie, e una potenza di calcolo adeguata, è solo una questione di tempo aprire il lucchetto di una comunicazione crittografata. Per quanto riguarda l'anonimizzazione, in un sistema di sorveglianza diffusa, si può bloccare l'accesso ai proxy: come abbiamo visto, è una pratica attualmente diffusa nei regimi democratici come in quelli autoritari. Se poi l'utente è un obiettivo considerato realmente pericoloso dagli apparati di sorveglianza, la coercizione fisica è una strada sempre percorribile. Ma l'aspetto più controproducente di queste tecnologie è che in un mondo in cui tutti si fidano, non crittografano e usano il loro nome reale online, chi si comporta diversamente ha qualcosa da nascondere, ovvero l'uso stesso di questi sistemi ci rende bersagli autoevidenti, che si denunciano da soli. La devianza dal comportamento standard è sospetta. Allo stesso modo, non avere un account Facebook comincia a diventare sospetto (che cosa avrà da nascondere?), come non possedere un cellulare o vivere in un luogo isolato.

La crypto-via non è facile da usare, richiede un livello medio-alto di competenza tecnica; questo è un grosso ostacolo alla sua diffusione. In quanto forma di sapere-potere specialistica, favorisce lo sviluppo di gerarchie di esperti più o meno affidabili. Inoltre non protegge realmente dalla profilazione, perché possono tranquillamente esistere profili di utenti crittografati, e dal momento che questi utenti avranno sicuramente contatti con altri utenti meno scaltri, grazie all'impronta personale e all'impronta di gruppo è possibile ricostruire perfettamente la storia di quell'utente. Paradossalmente, più cerco di proteggermi, più mi distingo dalla massa e più sono riconoscibile. Se il mio browser è carico di estensioni per evitare la profilazione, anonimizzare e crittografare; se uso solo un particolare sistema operativo GNU/Linux per accedere al web, sono più riconoscibile di un utente che usa sistemi meno sofisticati e più comuni(140).

Infine, l'aspetto più critico della crypto-via è che si basa sul medesimo principio della crescita illimitata, sempre più potente e sempre più veloce, promosso dal turbo-capitalismo libertario. Con l'aumentare della potenza di calcolo e della velocità delle reti aumenta l'efficacia dei sistemi crittografici più recenti, e contemporaneamente i vecchi lucchetti diventano rapidamente obsoleti. E questo meccanismo di crescita-obsolescenza è inserito in un quadro di scontro militare, in una logica di attacco-difesa, di spionaggio e controspionaggio. Non dimentichiamo che si tratta pur sempre di sistemi concepiti a scopo militare per comunicare in maniera sicura rispetto al campo nemico. In definitiva la crittografia è una buona pratica, specie per gli smanettoni curiosi che adorano i rompicapi logici, ma non risolutiva dal punto di vista dell'approccio.

La seconda reazione diffusa, una bella tentazione soprattutto per chi detesta smanettare, è il luddismo. Appurato che le tecnologie digitali sono minacce per la libertà personale e collettiva, formidabili strumenti di oppressione nelle mani dei governi di tutti i colori e favoriscono pratiche di auto-delazione compulsiva; verificato che la gestione gerarchica di questi saperi-poteri tecnologici tende a creare sistemi tecnocratici di dominio, il luddista ritiene che non si debbano usare. Anzi, che vadano distrutte. In realtà i luddisti possono essere sia tecnofobi sia tecnofili. I primi sono più consequenziali: non si trovano a loro agio nell'utilizzare le macchine, specialmente macchine digitali. Spesso magnificano un mitico mondo naturale che non è mai esistito, nel quale l'essere umano era libero dal giogo della macchina. Il loro mantra è «si stava meglio quando si stava peggio», oppure «una volta queste cose non succedevano», che ripetono riferendosi a tutte le disgrazie che la tecnologia non solo non ha sistemato, ma ha aggravato. Non hanno tutti i torti: le critiche di Ivan Illich sugli strumenti tecnologici industriali sono ancora valide. I sistemi tecnici quando crescono oltre una certa misura sono controproducenti, e superano presto la soglia di inutilità per diventare nocivi. Le automobili in città sono un

mezzo di trasporto lento, e sono sempre inquinanti e pericolose; così come l'Internet sociale assomiglia sempre di più a un sistema per farci sentire da soli insieme, ognuno collegato alla grande Rete in maniera individuale, senza contatti fisici con gli altri, lontano da una realtà invivibile.

Ma la tecnofobia luddista è incoerente nel suo desiderio di purezza naturale: la storia umana è una storia culturale ovvero di tecniche concretizzate in strumenti tecnologici. Il problema è la pratica del dominio, non la Tecnica in sé, che non esiste più di quanto esista la Natura in sé. I più estremisti si spingono a propugnare la distruzione di tutti i sistemi tecnici, come gli anarco-primitivisti alla John Zerzan; vorrebbero cancellare non solo Internet, ma anche l'agricoltura, l'arte, il linguaggio, in quanto tecniche di dominio. Chi vorrebbe vivere in un mondo simile? Ne deriva che le posizioni luddiste più coerenti esaltano l'inviolabilità della Natura con spirito fondamentalista, e sono fanatiche in senso religioso, oppure si spingono a promuovere l'estinzione(141) dell'essere umano quale unica soluzione alla catastrofe imminente.

I luddisti tecnofili hanno un atteggiamento più schizofrenico. Apprezzano molto le comodità e le possibilità offerte dai ritrovati tecnologici, in particolare da quegli strumenti personali che li mettono in contatto con gli altri. Ma rifiutano completamente di interessarsi a come funzionano quegli strumenti di socialità. Non sono interessati a capire, autogestire, plasmare le tecnologie perché delegare le difficoltà è più facile e meno faticoso. Esprimono una grande fiducia negli esperti, a cui fanno ricorso non appena qualcosa non funziona; con la loro inconsapevolezza gettano così i germi della tecnocrazia. Salvo poi lamentarsi amaramente di non capirci nulla di questi aggeggi infernali, e attaccare furiosamente quegli stessi esperti-sacerdoti quando si rendono conto che nessuno gestirà gli strumenti al loro posto e gratis, che la libertà costa più cara della dipendenza, e che in ogni caso gli esperti sono incapaci di risolvere i loro problemi una volta per tutte.

La prassi forse più comune di tutte consiste nell'abbracciare consapevolmente la tecnocrazia, arrendendosi alla pratica della delega senza ritorno. Bombardati da messaggi contraddittori, disorientati dal caos informativo, viene quasi spontaneo pensare che si tratti di questioni talmente enormi da non poter essere risolte in maniera autonoma. La rete è globale e le tecnologie digitali sono più pervasive di altre. La patina tecnologica che tutto avvolge porta a credere che si tratti di un problema globale, che richiede risposte globali. Gestire in maniera autonoma queste conoscenze, raccontano i tecno-entusiasti, è troppo pericoloso, perché gli esseri umani sono per natura avidi ed egoisti, pronti a farsi la guerra: credono alla sentenza di Hobbes, homo homini lupus. Meglio delegare a qualcuno di capace, per il bene di tutti, per superare i particolarismi. I tecnolatri ritengono che sia necessario prevedere organismi o istituzioni, meglio se di carattere globale, transnazionale, per regolare tutta questa «roba tecnologica», e per garantire così a tutti i diritti civili, le libertà e naturalmente un adeguato livello di consumo.

La tecnocrazia è intrinsecamente scientista ed è difficile opporsi perché si viene immediatamente tacciati di oscurantismo, di opposizione al Progresso, di ingenuità. I tecnocrati desiderano regolamentare ogni aspetto della Rete; per poterlo fare, ritengono che il controllo sia la strada maestra, perciò promuovono l'estensione del panottico. Nella Matrice, gli utenti sotto la tutela degli esperti formeranno una grande Intelligenza Collettiva, completamente disincarnata, una società di conoscenza assoluta, il miraggio della Noosfera di TeilHard de Chardin(142). L'estremismo tecnocratico si realizza compiutamente nel postumanesimo transumanista; ma anche i moderati che richiedono a gran voce di regolamentare la rete a livello globale, nel concreto favoriscono i progetti di trasparenza radicale e di profilazione globale.

Il presupposto della posizione tecnocratica è che le tecnologie siano intrinsecamente buone, figlie di un ricerca scientifica oggettiva e disinteressata. Le macchine non mentono, perché non possono mentire, e in ogni caso non avrebbero alcun interesse a farlo. Forse è vero, ma non dimentichiamo che le macchine sono programmate da esseri umani, che hanno molti interessi personali e sanno mentire persino a sé stessi. La tecnocrazia si fonda sulla delega ad altri della gestione dei saperi-poteri tecnici. In assenza di meccanismi di delega condivisi, le gerarchie tendono a strutturarsi in maniera autoritaria, e a perdere coscienza del proprio carattere storico, frutto di convenzioni e accordi sociali. Riconoscere l'autorevolezza di una persona più capace in un determinato ambito e investirla di un mandato collettivo, sottoposto a verifica puntuale e revocabile in qualsiasi momento, è ben diverso che affidarsi ciecamente all'autorità di un tecnocrate. Le gerarchie fisse diventano realtà naturali,

come fossero montagne inamovibili. Il potere degli esperti-sacerdoti diventa inoppugnabile, incontestabile, e si presenta sempre come salvifico, spesso in chiave millenarista: se non ti affiderai al tecnico adeguato, sarai perduto**(143)**. Il tecnico informatico, ancor più del medico, è lo sciamano contemporaneo: guarirà il mio computer dal virus che ha contratto? C'è speranza per i miei dati perduti, scomparsi per incanto? Magari con un tocco magico, un esorcismo comunque oscuro. Il dominio degli esperti conduce alla situazione paradossale per cui ogni gesto si trasforma in una petizione al principio di autorità esterna, e contemporaneamente di auto denigrazione. Bisogna confessare la propria ignoranza e la propria inadeguatezza, pentirsi per i propri errori e chiedere umilmente aiuto, salvo poi rendersi conto di quanto gli esperti non siano affatto neutri depositari di un sapere oggettivo. A volte i tecno-entusiasti disillusi possono trasformarsi in tecnofili luddisti.

La tecnolatria è una conseguenza inevitabile della tecnocrazia. La tecnica diventa idolo, Moloch da adorare. Si nutre una fiducia che sconfinata nella fede in soluzioni taumaturgiche per ovviare ai problemi sociali. Si attende una soluzione tecnica all'inquinamento, al riscaldamento globale, alla fame nel mondo, e si coniano nuove fantasiose mitologie: la benzina verde, le tecnologie pulite, il grano OGM. Soluzioni rapide e indolori, praticamente magiche. Come ogni apparato egemonico, le tecnocrazie ottundono la capacità critica perché esigono la collaborazione cieca delle persone, pretendono uno schieramento identitario, in una catena sociale senza inizio né fine. Tutto si tiene perché tutti sono implicati, nessuno può chiamarsi fuori. Tutti i gesti del consumismo, e ancora più quelli dettati dal tecnoentusiasmo, sono omaggi alla tecnocrazia. Riconoscono come inevitabile il sistema vigente, perché adottano l'ultimo strumento proposto dalla propaganda pubblicitaria come bacchetta magica della felicità. Accettano l'espropriazione del desiderio personale, indotto dalla pubblicità stessa, e contemporaneamente la diminuzione delle competenze individuali, ridotte a sguardo rapace in cerca dell'affare migliore. Nel rendere più trasparente l'individuo, la mediazione tecnica si costruisce in maniera opaca, rendendo impenetrabile il processo di costruzione del sapere-potere. La società tecnocratica è la società delle Megamacchine, nella quale nessuno è responsabile benché ingranaggio del meccanismo, almeno in quanto consumatore; il vertice della gerarchia è irraggiungibile quanto la base, la sottrazione è inconcepibile**(144)**.

Peter Sloterdijk ha sostenuto, in *Regole per il parco umano***(145)**, che l'antropotecnica umanistica è in crisi. Il progetto di allevamento-addomesticamento di cittadini attraverso l'educazione non funziona più, l'alfabetizzazione di massa potrebbe lasciare il posto alla costruzione eugenetica di una razza più adatta. Non c'è bisogno di andare a scomodare l'ingegneria genetica, l'ingegneria sociale è più che sufficiente: abbiamo già visto come l'uso di tecnologie sociali pervasive si traduca in pratiche di obbedienza meccanica, seriale, presentate come necessità benefica. Possiamo definirla senza difficoltà l'antropotecnica di Facebook. In questo modo il controllo biopolitico dei corpi e delle menti è il più possibile decentralizzato presso l'utente, che è effettivamente responsabile della sua stessa deferenza nei confronti delle tecnologie. L'individuo trasparente vive già là fuori, immerso nel comune bagno penale tecnologico, senza segreti né ombre, senza nessun altrove in cui rifugiarsi. Perde sempre più la fiducia nella propria autonomia perché meno competente, e si arrende all'incomprensibile vastità della rete globale: sembra che non ci sia altro modo di far funzionare le cose, che del resto non funzionano affatto bene.

La finanza è un buon esempio: contemporaneamente a portata di mouse di investitori dilettanti e forza incontrollabile capace di spazzare via intere economie, in balia di oscillazioni imprevedibili. Le tecnocrazie si propongono come soluzione razionale a tutti i problemi, ma di fatto sono la massima espressione dell'irrazionalità dell'economia. L'abbaglio dell'antropocentrismo di fondo tende a individuare un'intenzionalità razionale nascosta dietro ogni evento, ed è quindi facile porre l'equivalenza tra forze tecniche incontrollabili e forze naturali, evidenti nel linguaggio corrente: i terremoti finanziari, il diluvio di informazioni. L'assimilazione della Tecnica alla Natura promuove atteggiamenti misticheggianti e produce un'assurda alternanza fra sottomissione, ansia di dominazione e vacuo ribellismo.

L'individuo ideale in un sistema tecnocratico globale è supino, consenziente. Obbedisce alle regole imposte e forza con il proprio comportamento, entusiasta, passivo o rinunciatario, gli eventuali riottosi ad adeguarsi. Non è un leader carismatico né un individuo eccezionale, ma un adepto della banalità tecnologica, un piccolo Eichmann del totalitarismo tecnologico contemporaneo:

In every country there are now countless Eichmanns in administrative offices, in business corporations, in universities, in laboratories, in the armed forces: orderly, obedient people, ready to carry out any officially sanctioned fantasy, however dehumanized and debased(146).

Oltre la rete di nodi vuoti: individui autonomi e reti organizzate

Il costo dell'adesione ai gruppi virtuali è prossimo allo zero. Per questo la partecipazione online è parte integrante dello spettacolo globale. Ancora una volta, la questione sottesa è l'articolazione dell'identità individuale in un'identità collettiva. Come i link a costo zero, le identità che non costano nulla non valgono nulla, e si sgretolano al primo colpo di vento. S'intende, costo in termini di competenze necessarie, di tempo investito e di passione spesa per creare qualcosa di collettivo, ben prima che di denaro. Nelle società più huxleiane, nelle quali il consumo è la missione di ogni buon cittadino, non solo gli oggetti sono status symbol, ma anche i gruppi sociali a cui si appartiene. Nel caso dell'attivismo facilitato dai social network, è chiaro che serve più per far colpo sugli amici che per realizzare profonde convinzioni politiche, in risposta a bisogni personali. Narcisismo, autopromozione e richieste di attenzione che si manifestano nella creazione dei profili personali sono anche i moventi principali dell'adesione a gruppi di interesse.

Non è una dinamica nuova, né esclusiva delle reti online. Impressionare i propri pari promuovendo cause ambiziose, da fermare un genocidio lontano a salvare le foche monache, è una delle vie per avvicinarsi all'impegno sociale. L'attivismo offline è spesso viziato dal medesimo fenomeno di feticismo dei gruppi, per il quale un individuo tende a partecipare a più gruppi possibile, a frequentare più corsi di formazione, a impegnarsi per ogni causa di cui viene a conoscenza, salvo poi soffrire di sovraccarico relazionale e sentirsi impotente nonostante tutte le energie spese, svuotato. Il vero motore personale, però, è spesso una mancanza identitaria a livello individuale, e un desiderio di sentirsi parte di qualcosa di più ampio, cioè di un'identità collettiva che riempia di senso l'individuo esausto. È su questo individuo tanto osannato come libero attore del mercato dagli anarco-capitalisti che dobbiamo concentrare le nostre attenzioni. L'individuo non è un dato razionale, concretizzato in un'identità fissa, ma un processo in continuo divenire, grazie alle relazioni che intrattiene con l'ambiente circostante.

Nell'era del profitto estremo la collaborazione, la cooperazione libera fra persone che si stimano reciprocamente può sembrare un'idea fuori dal tempo. Per non parlare della convivialità: chi ha tempo e voglia di mettersi comodo per chiacchierare, progettare, creare o anche semplicemente passare del tempo insieme a persone affini? La creazione di un convivio non ha nulla a che fare con l'adesione a un gruppo raccogliattico attorno a una causa comune ma talmente lontana da non toccarci affatto. La convivialità implica l'esistenza di un «noi» stabile, o quantomeno in grado di narrare la propria storia, di rappresentarsi e prendersi cura di sé, costruendo spazi collettivi e vivendo momenti comuni. Ma quando è qualcosa di più di un generico «mi piace», e qualcosa di diverso da un richiamo identitario su base reazionaria, il pronome «noi» è diventato quasi un insulto: richiama la comunità arcaica, il provincialismo delle piccole beghe di paese. Meglio occuparsi del gossip, e curare una massa di relazioni poco impegnative, piuttosto che sprecare tempo con poche relazioni interpersonali.

È un Io particolarmente povero a occupare il proscenio nel teatro della società della prestazione. L'io di successo, recita la vulgata, non ha bisogno di legami forti con una comunità di riferimento: le sue personali ambizioni, sorrette da competenze adeguate, ovvero dalla capacità di venderci bene, sono tutto ciò di cui ha bisogno. Queste risorse personali si sono accumulate nei continui cambiamenti traumatici a cui si è adattato nel proprio lavoro: ristrutturazioni aziendali, periodi di iperlavoro intervallati da periodi di forzata inattività, formazione permanente. Il tempo extralavorativo risente forse in misura ancora maggiore dell'instabilità strutturale: traslochi continui seguendo «l'occasione giusta» e legami di amicizia mantenuti via Facebook (o al massimo via email) sono le esperienze che hanno forgiato l'io flessibile. Non c'è da meravigliarsi che dopo trent'anni di «legami deboli» l'ansia, l'euforia e la depressione si alternino in un girotondo infernale. La società della prestazione non consente vacanze.

La Rete, come realtà che consente questo genere di flessibilità, è anche la metafora preferita dai guru della partecipazione a portata di tutti, della mobilità come panacea sociale, gente che pontifica sulle possibilità offerte dai mondi digitali. Spesso sono manager rampanti che adorano riempirsi la bocca di parole come «fare rete», «decentralizzare», «rendere orizzontale», «interconnettere», «mettere in outsourcing», «sfruttare il crowdsourcing». Come se la reticolarità servisse a moltiplicare i profitti abbattendo i costi.

Ma c'è una grande differenza fra «organizzazioni reticolari» e «reti organizzate». Un'organizzazione gerarchica può trarre vantaggio dalla reticolarità, perché sottraendo potere formale ai vertici e distribuendo le responsabilità può far leva sulla passione delle persone, sul senso di appartenenza a un gruppo (il gruppo di lavoro, il gruppo progettuale) e di relativa autonomia. Il capitalismo morbido rimane pur sempre gerarchico e autoritario, ma per funzionare in rete usa le pacche sulle spalle e le gratificazioni, ricreando quel senso del «noi» tanto reietto nel breve spazio di un'esperienza lavorativa.

Le piattaforme che offrono servizi per «fare rete» gratuitamente sono l'ultimo ritrovato del capitalismo per aumentare la produttività. Ogni istante trascorso su reti private è tempo lavorativo. Gli utenti vengono ricompensati per il loro lavoro ininterrotto con la sbandierata gratuità. Se LinkedIn e reti analoghe servono esplicitamente per scopi lavorati, anche Facebook in realtà viene usato spesso per lavorare. È un ufficio in cui siamo ospiti, pieno di giochi che servono a farci passare più tempo possibile al lavoro. Non a caso si sviluppano applicazioni dedicate al marketing sui social media, che cercando di integrare le reti di affinità con quelle produttive fino a farle coincidere. Ma è fondamentale poter godere di tempi di non lavoro, non ossessionati dall'imperativo della produttività.

In realtà, la maggior parte del «fare rete» è costituito da tempi morti, incomprensioni, tempo fatico(147) e di fatica per mettere insieme, conciliare o rendere sopportabili le divergenze che si manifestano sotto forma di conflitti. In breve, la rete non è produttiva se non viene organizzata gerarchicamente. Le reti decentrate e autonome non sono fatte per il lavoro, né per la crescita illimitata. Un'organizzazione reticolare potrà forse produrre meglio, ma una rete autonoma non produce meglio e di più perché alloca le risorse in maniera non economicistica. Tanto più quando l'interfaccia relazionale è perlopiù o esclusivamente virtuale. È difficile e spesso snervante collaborare online senza incontrarsi in «real life». Il lavoro online può essere estremamente inefficiente e lento. Richiede grande pazienza e disponibilità all'ascolto, più che offline.

Inoltre le reti autonome, a differenza delle organizzazioni reticolari, che possono contare su una salda e pregressa introduzione nel mondo tecnoburocratico, trovano enormi difficoltà nel riconoscimento da parte delle istituzioni. È il caso di interi settori come la letteratura, le arti, la ricerca accademica. La scienza partecipativa è un ambito di grande interesse per lo sviluppo di dinamiche collaborative. Non si tratta di mettere a disposizione una parte del proprio computer e della propria banda passante per contribuire alla ricerca astronomica o genetica, quanto di interessarsi al mondo che ci circonda. Le persone curiose e appassionate di un argomento possono collaborare con esperti scienziati per elaborare una comunicazione scientifica di alto livello ma comprensibile. Chiusi nel loro sapere specialistico, gli esperti, difficilmente riescono ad esprimersi in maniera semplice ma non banale: sarebbe come svendere la loro competenza, mettendo chiunque a parte del loro sapere. I curiosi non-esperti, invece, non avendo una posizione da difendere, possono tradurre il discorso di esperti amici, rendendo comprensibile un argomento difficile. Naturalmente la traduzione da un gergo specialistico in un linguaggio accessibile a un pubblico più ampio comporta un certo grado di approssimazione e anche di tradimento rispetto al discorso iniziale, ma questo è anche l'unico modo per gettare le basi di un'educazione scientifica amatoriale(148). In questo senso i processi di costruzione di un sapere condiviso devono essere resi trasparenti. Una reale partecipazione esige la messa in atto di processi di autoformazione diffusa, nella quale le persone si implicano direttamente.

Nella politica è ancora più evidente: i recenti esempi di indignados, Anonymous e Occupy mostrano ancora una volta che le istituzioni detestano avere a che fare con strutture amorfe, senza capi, senza vertici, perché dal loro punto di vista quando tutti sono responsabili nessuno è responsabile(149). In questi casi è più facile presentarsi sotto mentite spoglie all'istituzione, costituendo un'identità pubblica spendibile di facciata (un'associazione, ecc.). Ma spesso il costo burocratico di un'identità pubblica è insopportabile per una rete autonoma: chi

vorrebbe accollarsi la noia e il costo della burocrazia necessaria per avere una riconoscibilità pubblica? Un'alternativa è allora far emergere il singolo, l'individuo che deve spacciare per propria la creazione del gruppo. È lo stile di Wikileaks. Dichiarare di essere il responsabile, l'autore, insomma il capo per soddisfare la sete di «storie di successo» dei media. Questo però richiede un'estrema fiducia reciproca, e in ogni caso è un'arma a doppio taglio, specie per le reti organizzate di orientamento più radicale, perché il singolo rischia di attirarsi gli strali della Legge, o di soccombere allo star system.

Infine, le reti autonome, per mantenere un'organizzazione realmente orizzontale senza però appiattirsi, non possono crescere oltre un certo limite. Per continuare a valorizzare le differenze ogni partecipante deve avere realmente voce in capitolo e quindi il numero dei nodi-individui implicati deve rimanere molto basso. Questo significa che difficilmente raggiungono quella massa critica necessaria per parlare di «movimento», e senz'altro non mirano a creare eventi di portata storica. Non mirano all'egemonia. Non utilizzano tecniche pubblicitarie, perché anche il subvertising più sovversivo viene ricondotto rapidamente nell'alveo della società dello spettacolo ovvero della prestazione senza fine. Si occupano più di sé, delle proprie relazioni, dei propri progetti.

Il tempo della rete autonoma è un tempo del non-lavoro, un tempo di non-produttività(150). È tempo liberato e libero, e la libertà non è produttiva. In alcune circostanze può essere creativa. Ma la premessa indispensabile è che ogni individuo-nodo della rete sia il più possibile autonomo, competente e quindi interessante per gli altri, oltre che interessato alla condivisione. L'esatto contrario del cittadino acquiescente del Mondo Nuovo di Huxley. Una rete organizzata in maniera autonoma non potrebbe essere infiltrata da socialbots come accade a Facebook, almeno finché ciascuno continuerà a essere non riducibile al proprio profilo digitale.

Le reti sociali come Facebook sono invece la massima espressione del capitalismo reticolare, che riesce a rendere produttivo anche il tempo su Farmville. Non è ozio creativo il tempo trascorso a giocare nello spazio messo a disposizione da Facebook, ma al contrario, tempo passato a incrementare con la nostra attività i profitti legati alla profilazione. Si tratta di partecipare in massa alla costruzione di un mondo privato, nel quale siamo ospiti che accedono gratuitamente ai loro strumenti di lavoro.

La messa a profitto della libido è un processo cominciato molto tempo fa. Gli alfieri dell'economia del dono in rete dimenticano sempre di dire che il vero dono è quello che gli utenti compiono tutti i giorni regalando il loro tempo ad aziende private che lucrano sui loro dati. Un dono forse inconsapevole di milioni di individui, ma che ha un valore economico straordinario, almeno a livello di massa.

La partecipazione di massa

L'esempio di collaborazione di massa online più noto è Wikipedia, l'enciclopedia universale che oggi conta molti milioni di voci in molte decine di lingue, create da migliaia di collaboratori in maniera gratuita. È un grande esperimento che presenta molti aspetti innovativi rispetto ai modelli partecipativi tradizionali. Non vive di pubblicità ma di donazioni, caso unico per uno dei siti più visitati e utilizzati al mondo. Ha soprattutto il merito di porre l'accento sulle motivazioni non economiche che spingono le persone a collaborare a un progetto, al di là della stantia retorica dell'economia del dono. Si tratta piuttosto di un'economia del riconoscimento e dell'attenzione, perché i collaboratori di Wikipedia sono mossi principalmente dal desiderio di riconoscimento da parte dei pari, dal bisogno di dare un senso alle proprie competenze e di vederle riconosciute in maniera ampia(151).

Non mancano le criticità. Il gruppo dei collaboratori di Wikipedia inizia a comportarsi in maniera censoria, desidera differenziarsi dalla massa degli utenti (invece di costruire creativamente la propria identità). Al suo interno cominciano a manifestarsi logiche egemoniche e di dominio, si accendono conflitti fra wikipediani, e la favola della partecipazione di massa si rovescia nella costruzione di sofisticate tecnoburocrazie che regolano l'accesso. Ma soprattutto, bisogna sfatare il mito di Wikipedia come risultato di collaborazione fra esseri umani uniti da un medesimo ideale: molto più rilevante, anche in termini numerici, è la collaborazione fra esseri umani e bots. I bots sono piccoli programmi informatici capaci di assolvere compiti automatizzati senza l'intervento umano; ad esempio, Rambot ha creato circa trentamila articoli di città estraendo i dati dal CIA

World Factbook e dai dati anagrafici USA. Al momento i bots hanno creato oltre il 20% del totale degli articoli di Wikipedia, dando vita a un complesso esperimento sociotecnico, nel quale l'idea di Parlamento delle cose di Bruno Latour appare quanto mai attuale**(152)**. Che siamo entusiasti o detrattori di Wikipedia, è innegabile che l'interazione sociale in sistemi del genere è mediata da processi codificati e automatizzati, ragion per cui questioni delicate come l'affidabilità delle conoscenze vengono confidate in misura sempre maggiore a macchine. Come si stabiliscono gerarchie evolutive fra contributi affidabili e non affidabili, umani e meccanici? La validazione delle fonti, la redazione di protocolli per risolvere i conflitti, la presa in carico delle politiche di fruizione delle risorse comuni sono tutti punti all'ordine del giorno.

Nel complesso, nonostante enormi differenze, la logica intrinseca di Wikipedia non si discosta da quella della banda dei quattro dei mondi digitali, Amazon, Facebook, Google, Apple: è la logica dell'accumulo, dei grandi numeri, della forza delle masse. Pur non essendo broadcast come i media tradizionali, aspirano ugualmente all'egemonia. Si fanno la guerra perché desiderano conquistare un pubblico più vasto, un consenso più ampio**(153)**. Pur esaltando la «coda lunga» dei milioni di individui particolari insoddisfatti dalla comunicazione di massa, si comportano come aggregatori interessati alla quantità molto prima che alla qualità. Promuovono l'ossimoro dell'elitismo di massa.

Se un numero limitato di partecipanti è essenziale per realizzare un convivio, le masse sono condannate alla trivialità, schiacciate fra autopromozione e autosfruttamento? Secondo James Surowiecki, no. In *La saggezza della folla* Surowiecki si sforza di mostrare, in maniera ideologica, come un gruppo di persone scelte a caso posseda collettivamente competenze superiori a quelle di una o più persone estremamente intelligenti e preparate. Il concetto di saggezza della folla non implica che un gruppo darà sempre la risposta giusta, ma che in media darà una risposta migliore di quella che potrebbe dare un singolo individuo, ovvero che una folla eterogenea in media sia in grado di prendere decisioni migliori di un esperto. Abbiamo già evidenziato l'esigenza di mettere in discussione l'expertise, e anzi di ritorcere il potere degli esperti contro loro stessi. Quando la conoscenza tecnica è riservata o delegata ai soli esperti specializzati, questi perdono rapidamente la capacità di percepire la responsabilità globale nell'uso dei saperi-poteri. Ciascuno si relaziona esclusivamente con il proprio orticello, i propri committenti, i propri interessi di lobby. Parallelamente, i cittadini, le persone comuni, perdono l'accesso alla conoscenza stessa.

Ecco quindi le condizioni per la saggezza collettiva diffusa (corsivi miei):

diversità di opinione (ognuno ha qualche informazione che gli altri non hanno, anche se si tratta semplicemente di una interpretazione stravagante di fatti noti a tutti), indipendenza (le opinioni di una persona non sono condizionate da quelle degli altri), decentramento (specializzazione) e capacità di sfruttare capacità specifiche e aggregazione (esiste un meccanismo capace di trasformare un giudizio personale in una decisione collettiva)**(154)**

Surowiecki sottolinea l'importanza della diversità (un «valore in sé») e dell'indipendenza, perché le decisioni collettive migliori nascono dal disaccordo e dalla disputa, non dal consenso e dal compromesso. Portando numerosi e convincenti esempi (la costruzione del sistema operativo GNU/Linux, la collaborazione fra laboratori di ricerca di tutto il mondo nella scoperta della SARS), l'autore mostra che, per quanto possa sembrare paradossale per l'habitus mentale della maggioranza guidata da una minoranza rappresentativa, l'intelligenza di un gruppo è migliore se ognuno dei suoi componenti pensa e agisce nel modo più indipendente possibile. L'autonomia individuale è la chiave di un buon collettivo, sempre che si concordino regole di condivisione funzionali.

Ma se osserviamo l'attività concreta di un individuo che si mette in relazione a una rete in via di organizzazione, ci rendiamo immediatamente conto che non si tratta solo di prendere decisioni. Si tratta soprattutto di godersi un percorso comune, di sperimentare il piacere del ritrovarsi, del confronto con l'ignoto in una progettualità condivisa, dell'incontro con l'altro, e spesso anche semplicemente dello stare insieme, tra armonie e conflitti. La folla diventa interessante solo quando ci si avvicina e si scoprono le differenze che la compongono, le storie che s'intrecciano per dare luogo a una narrazione collettiva. Viste da lontano, le persone sono numeri in una

statistica, puntini ininfluenti(155). La partecipazione è interessante solo se i singoli individui sono presi in un processo personale di crescita. Come si procede dunque nel quadro dei mondi digitali? Non diversamente che offline. È interessante continuare a usare Surowiecki suo malgrado, proprio perché non condividiamo minimamente la sua spropositata fiducia nelle masse, né la sua preoccupazione per il business.

La diversità è più importante nei piccoli gruppi e nelle organizzazioni informali che non nei gruppi più ampi, come i mercati o gli elettorati, per un semplice motivo: le dimensioni stesse della maggior parte dei mercati, unite al fatto che chiunque abbia del denaro può entrarci (non c'è bisogno di essere accettati o assunti), garantiscono comunque un certo livello di diversità.(156) [...]

La questione delle dimensioni è quindi strettamente legata alla questione dell'economia. Una lunga tradizione di pensiero rileva che il progetto dell'economia, letteralmente «regola-norma-legge della casa-ambiente (per estensione, dell'abitare)», è irriducibilmente in contrasto con l'ecologia, il «discorso sulla casa-ambiente-abitare». In parole povere, un discorso che parte dall'economico non può avere come obiettivo il benessere sociale, anche se lo dichiara, perché socialità ed economia sono discorsi opposti. Eppure non mancano tentativi, spesso fortunati, di cooptazione delle pratiche dell'ecologia sociale nel quadro economicista. Una presunta «nuova tecnologia» in grado di realizzare il benessere diffuso è generalmente un buon viatico per sfruttare le energie disponibili(157).

È la convinzione della Wikinomics (economia del wiki) di Tapscott e Williams, o della Socialnomics (economia sociale) di Qualman(158). Sono nuove teorie economiche e sociali collaborative, invece che basate sulla competizione. L'idea, propagandata come una scoperta epocale, è che la collaborazione sociale genera un valore aggiunto maggiore rispetto alla competizione. Osservazione del tutto banale in ambiti non aziendali, che risulta però effettivamente innovativa nel mondo degli affari. Anche la wikinomics si basa su quattro principi: l'apertura, il peering (organizzazione «autonoma» delle persone nel contesto aziendale), la condivisione (le imprese mettono a disposizione del loro «ecosistema» di clienti-fornitori-partner le loro conoscenze-competenze, per favorire dinamiche sinergiche di crescita) e l'azione globale (assenza di confini geografici: il business è ovunque).

Il concetto più interessante, che palesa la trasformazione dell'equilibrio dinamico ecologico in sfruttamento economico, è quello di apertura, derivato dall'addomesticamento neoliberale del concetto di libertà. Come la libertà del free software era scomoda per il libero mercato, ed è stata rapidamente trasformata in apertura nel redditizio affare dell'open source(159), così l'impresa, tradizionalmente dedita alla competizione e chiusa, realizza la sua presunta libertà di mercato attraverso un'apertura all'esterno. Allo stesso modo la società aperta viene propagandata come un prodotto automatico dell'apertura libertaria della socialità online.

Le imprese hanno ormai confini «porosi» e sempre meno certi. Si aprono all'outsourcing, scompare la rigida separazione fra tempo libero e tempo occupato, non perché la tecnologia sottrae tempo alla produzione in favore della socialità, ma nel senso che ogni istante viene messo a profitto. Sappiamo bene che impiegati dotati di cellulari aziendali e connessioni costanti sono sempre raggiungibili, sempre in contatto fra di loro, sempre produttivi anche quando non vengono retribuiti. Sono insomma autori sempre attivi e scarsamente riconosciuti. Sono veri e propri servi dell'autosfruttamento globale della wikinomics, automi che scrivono senza soluzione di continuità l'immenso romanzo d'appendice della cultura digitale, magari sentendosi partecipi dell'Intelligenza Collettiva delle Reti. Fino all'assurdo imperativo, assolutamente huxleyano, di partecipare al benessere comune esercitando il proprio potere di consumatori. Ma se la crescita è necessaria, e se dobbiamo tutti contribuire a far girare l'economia, è possibile che a breve non indebitarsi sarà considerato immorale, e gli appelli alla decrescita saranno puniti alla stregua di programmi eversivi.

Se le masse sono tanto intelligenti e collaborative, si potrebbe immaginare che l'attivismo da tastiera sia un fenomeno residuale, e magari anche che la democrazia di massa sia dietro l'angolo. Ma le cose non stanno così, perché non sempre un gruppo funziona meglio di un singolo. La somma di singoli individui quasi intercambiabili fra loro, dotati di scarse competenze, poco disposti a mettersi in discussione, con poco tempo

disponibile da dedicare alla costruzione di un mondo comune potrà anche generare molti click su banner pubblicitari, ma non dà vita a una partecipazione collettiva di grandi speranze.

Prima che la Silicon Valley impazzisse per la saggezza delle folle, gli psicologi sociali avevano già da tempo scoperto che in gruppo gli individui possono mostrare un'efficienza minore rispetto a quando lavorano da soli. La sinergia non è un riflesso condizionato. Nel 1882 l'ingegnere agricolo Maximilien Ringelmann condusse un esperimento nella campagna francese: quattro persone dovevano tirare una corda, prima tutti insieme, poi da soli. La corda era attaccata a un dinamometro, per misurare la forza di trazione esercitata. Ringelmann rimase sorpreso constatando che la somma delle forze di trazione individuali erano notevolmente maggiori rispetto a quella del gruppo. Molti altri studi hanno confermato l'effetto Ringelmann, cioè che di solito ci sforziamo molto meno in un compito quando ci sono altri che lo fanno insieme a noi. In particolare questo effetto anti-sinergico si verifica quando si tratta di compiti semplici, ripetitivi, nei quali ognuno è sostituibile, tutti sono formalmente importanti ma nessuno fa la differenza: applaudire a uno spettacolo, votare, condividere un link, dire «mi piace». Quando manca la valorizzazione delle differenze individuali, l'aumento del numero dei partecipanti spesso genera risultati sempre peggiori. La pressione sociale relativa alle caratteristiche peculiari di ciascuno diminuisce. Perché dovremmo metterci in gioco, con passione, quando chiunque può dire al nostro posto «mi piace»?

In una massa non abbiamo ragione di volerci distinguere perché l'identità di gruppo è determinata dall'omologazione, non dall'eccezionalità. Banalmente, un individuo atomizzato formato in permanenza a essere il più possibile intercambiabile con qualsiasi altro atomo deve sviluppare caratteristiche standard per essere appetibile al mercato globale, in un'infinita riproduzione dell'identico con minime variazioni, già previste dal sistema di profilazione. Un individuo autonomo sarà invece tanto più interessante quanto più unico, dotato di caratteristiche particolari, miscela irripetibile di differenti ingredienti ed esperienze. È logico pensare che un individuo del genere parteciperà a diversi gruppi, non per auto promozione, ma per il piacere di scambiare e di stare con altri individui affini. Appartenere a una comunità, a una rete organizzata come un noi, significa allora sentirsi rappresentati, non perché si ha diritto di veto o potere di voto, ma perché si influenza direttamente la rete, si influenzano gli altri e ci si fa influenzare. Si cambia e si inducono cambiamenti, stratificando una storia comune. È un equilibrio necessariamente dinamico e complesso, nel quale i limiti reciproci sono oggetto di rinegoziazione continua.

Non si possono immaginare individui già dati una volta per tutte, determinati da principi assoluti come gli attori del mercato libertario, che intervengono in gruppi perfettamente e compiutamente codificati, aderendo totalmente a un manifesto o a una dichiarazione d'intenti. D'altra parte, anche le competenze più straordinarie di un singolo devono trovare il modo di armonizzarsi in una rete organizzata, perché uscire dalla dimensione di massa non significa diminuire il controllo. Al contrario: il controllo capillare esiste sicuramente anche nei piccoli gruppi, anzi forse proprio nelle piccole dimensioni raggiunge il suo apice d'intensità. L'errore di una sola persona può determinare il fallimento di tutti. Il malessere di uno può contagiare gli altri, i conflitti possono incancrenirsi fino a oscurare ogni aspetto positivo.

C'è però una grande differenza fra un controllo gestito da sistemi automatizzati a scopo di lucro, come nel caso della profilazione di massa, e il controllo reciproco dei membri di un piccolo gruppo. In un gruppo di affinità i legami che danno vita alla rete sono altrettante relazioni di fiducia. Si può avere fiducia nel giudizio altrui e usare il gruppo come specchio. Il controllo sociale può diventare così una forma di garanzia dell'autonomia individuale, soprattutto nei momenti di scoramento e stanchezza, quando l'individuo manca di lucidità, si comporta in maniera avventata, noiosa, distruttiva. Depositari di una storia condivisa, e quindi anche della nostra storia, sono gli altri a ricordarci che non siamo sempre stati in preda alla disperazione, alla sofferenza. In passato abbiamo contribuito in maniera significativa, e potremmo farlo anche in futuro. È l'attenzione, il riconoscimento per la creatività individuale il bene circolante in una rete organizzata. È il tempo dedicato in maniera esclusiva, o comunque prioritaria e privilegiata alla tessitura di quel legame a creare un valore inestimabile.

Oltre la tecnofobia: costruire tecnologie conviviali

Il verbalismo tribale planetario, il «villaggio globale» di tribù immaginato da McLuhan, è ormai realizzato. È un mondo balcanizzato, parcellizzato in cerchie individuali gestite da Megamacchine private. Gli apparati tecnici si pongono come estensioni potenzianti di organi corporei umani, perché «la tecnologia fa parte dei nostri corpi», ed è impossibile farne a meno o staccarsene. L'analisi dello stesso McLuhan dovrebbe risuonare come un campanello d'allarme rispetto a un sistema di dominio così minaccioso:

una volta ceduti i nostri sensi e il sistema nervoso alla manipolazione privata, a coloro che ne trarrebbero vantaggio ipotecando i nostri occhi e orecchi e nervi, in pratica non abbiamo davvero più alcun diritto. Once we have surrendered our senses and nervous systems to the private manipulation of those who would benefit from taking a lease on our eyes and ears and nerves, we don't really have any rights left. **(160)**

Ancor prima che di diritti civili, si tratta di perdita di autonomia personale nei termini di competenze perdute o mai sviluppate. Eppure, a quasi quarant'anni dalle lucide visioni del sociologo canadese, quando dovrebbe essere ormai evidente il costo insostenibile di questa ubiquità mutilata, la deriva tecnocratica ci avvolge in spirali di delega sempre più vincolanti. Siamo terminali senzienti di una rete planetaria e il processo di integrazione sembra inarrestabile. Anche quando si riconoscono gli enormi problemi generati dall'adozione indiscriminata delle tecnologie, le vie di fuga esplorate non sono convincenti.

Ma non bisogna farsi ingannare dalla pressante richiesta di alternative valide, soprattutto quando sono declinate nella rabbiosa pretesa di alternative immediate e funzionali per tutti. Quello che va indagato è il bisogno personale, il desiderio individuale, e la sua soddisfazione reale e immaginaria. È chiaro che se si vuole qualcosa di potente e grande come Google o Facebook, l'alternativa non esiste. Come l'alternativa a Google, ma che funzioni rapido ed efficace come Google, non può che essere un altro Google, così anche l'alternativa a Facebook, ma che funzioni come Facebook, può essere solo un altro Facebook. Ci vogliono tante alternative situate, tante soluzioni locali e diversificate. Perché è il gigantismo che non funziona. È l'ideologia della crescita illimitata che gira a vuoto. E la trasparenza radicale non ci sta rendendo più liberi.

«Il mezzo è il messaggio», lo slogan più noto di McLuhan, va preso alla lettera. Uno stesso messaggio diffuso con media differenti non rimane inalterato. Il fatto è che nella società digitale il mezzo, e quindi il messaggio, siamo noi stessi. A furia di dibattere pro o contro le tecnologie digitali, non ci siamo accorti di quanto profondamente ci hanno già modificato. Dobbiamo tornare al corpo, e renderci conto che se le nostre memorie sono stoccate online, i nostri corpi tendono a materializzarsi in quegli stessi luoghi. Adattarsi al mondo virtuale significa letteralmente essere assorbiti e riversati online. La leggerezza impalpabile dei bit va di pari passo con la pesantezza dei data center sparsi in giro per il pianeta. Preferibilmente in zone temperate o fredde, perché i computer generano calore, e vanno refrigerati**(161)**. I data center sono enormi capannoni industriali ricolmi di hard disk collegati fra loro, fragili monumenti di memoria totale che consumano quantità straordinarie di energia (nel 2011 negli Stati Uniti il 3% del consumo totale**(162)**). L'impatto ambientale è devastante. Il cloud computing non risolverà nulla, perché la crescita accelerata delle quantità di dati rende vano ogni tentativo di limitare gli sprechi. Ogni volta che accediamo da remoto ai nostri profili online per controllare di esistere, da qualche parte c'è un computer acceso oltre al nostro, e molti altri computer che mediano il nostro percorso in rete, migliaia e migliaia di chilometri di cavi, per collegarci al nostro corpo online.

La rapida trasformazione di milioni di utenti in terminali senzienti completamente inadatti a vivere in un mondo senza web è stata possibile per via della straordinaria capacità di adattamento del corpo umano. Fino alla metà circa del XX secolo, la forza fisica era un parametro rilevante per valutare la capacità di un essere umano di agire nel mondo. La promessa della tecnologia di rendere meno gravosa la vita si è realizzata per la parte più ricca della popolazione mondiale, che si è adattata a vivere fra tastiere e schermi. Tutti gli altri aspirano a partecipare in massa al mondo del benessere, incarnato nelle decine di migliaia di beni di consumo fra cui scegliere. Il culto del consumo richiede l'incarnazione costante in oggetti di cui disporre, vere e proprie appendici identitarie. Anche lo spazio occupato sui server remoti è uno status symbol identitario. Occupare molto spazio online significa gestire un corpo che oltrepassa i limiti della fisicità. Un corpo che, nel caso dei

social media privati, è sottoposto al default power, cioè a modifiche forzose non richieste. Un corpo digitale che non appartiene agli utenti, e che gli utenti possono gestire solo seguendo regole imposte dall'esterno. D'altra parte, i corpi non digitali degli utenti sono stati plasmati dalle esigenze del mondo tecnologico, che richiede scarsa forza fisica e notevoli capacità cerebrali. Google Earth è il nostro occhio onnipotente, ma possiamo usarlo gratuitamente solo finché ci viene consentito, e nel frattempo i nostri occhi reali si deteriorano davanti allo schermo.

Il cervello, come tutto il resto del corpo, ha subito modificazioni spettacolari. Fino a pochi decenni fa, si riteneva che il cervello fosse un organo statico, una volta terminata la fase di sviluppo. Invece il cervello è plastico, anzi, estremamente plastico. Per tutta la vita continua a modificarsi. Anche se i neuroni muoiono, nuovi collegamenti continuano a crearsi tra i neuroni esistenti. Le sensazioni che proviamo ripetendo un'esperienza si sedimentano a livello fisico dando luogo a nuovi percorsi neuronali, mentre circuiti poco utilizzati vanno in rovina come sentieri dimenticati. Non solo: anche immaginare di compiere un'azione, di vivere o rivivere una situazione provoca mutamenti nella conformazione cerebrale. Una volta acquisita una nuova conformazione, è difficile tornare alla precedente. Nella socialità mediata da internet viene sollecitato quasi esclusivamente l'occhio, un organo collegato direttamente e in maniera privilegiata ad alcune aree del cervello, mentre il resto del corpo languisce. Il cervello si modifica di conseguenza, e percepiamo il mondo letteralmente in maniera diversa(163).

Il cervello è un muscolo che, a furia di essere nutrito di relazioni superficiali, matura ipertrofie malsane, perdendo nel frattempo altre capacità. Come il junk food è una droga capace di rovinare il metabolismo, così anche le comunicazioni spazzatura inquinano i corpi, ed è difficile acquisire nuovamente le capacità perdute(164). La concentrazione del pensiero profondo richiede tranquillità e attenzione; è provato inoltre che le capacità cognitive migliorano se si trascorre del tempo in un ambiente naturale(165). Le qualità immaginative più complesse, come l'empatia e la compassione, hanno bisogno di tempo e cura per affinarsi. La percezione del dolore fisico altrui, manifesto nell'espressione del corpo, stimola riflessi di vicinanza emotiva molto più rapidi della percezione di sofferenze psicologiche, più complesse da rappresentare(166). In termini creativi, sviluppare una visione morale ed estetica comune richiede enormi disponibilità in termini di tempo e di ascolto. È facile indignarsi per lo spettacolo dell'ingiustizia del mondo, ma non si possono condividere sogni, utopie attraverso strumenti tecnologici che generano distrazione.

La nostra dimensione sociale non è necessariamente determinata dalle tecnologie attuali. Il cellulare è diventato imprescindibile, e allo stesso modo i social media di massa stanno diventando imprescindibili, ma non è detto che debba andare così. Potremmo decidere che non vogliamo essere le propaggini di Facebook, di Google+ o di qualche altro sistema di socialità gestito per il nostro bene e, proprio come per il cibo, cercare qualcosa di meglio di cui nutrirci. Le nostre comunicazioni potrebbero diventare banchetti che ci appagano profondamente, invece di lasciarci con un vuoto sempre più incolmabile.

È possibile un'informatica conviviale, cioè che promuova la realizzazione della libertà individuale in seno a una società dotata di strumenti efficaci. La logica conclusione di questa critica all'informatica del dominio è che «piccolo è bello». Le dimensioni contano eccome. Al di là di una certa dimensione, la gerarchia fissa è necessaria per gestire i rapporti tra gli esseri umani e gli altri esseri viventi e non. Questo perché tutto è relativo, cioè «in relazione a». Se invece di dieci persone in spazi limitati che intrattengono relazioni del tutto uniche fra di loro abbiamo a che fare con centinaia, migliaia o milioni di persone, la relatività cede il passo all'omologazione. Avere mille amici non ha senso, non abbiamo il tempo né le energie per valorizzarli. Le relazioni significative richiedono attenzione e competenza, non distrazione e sciattezza. Gli esseri umani possono tenere una traccia affettiva, cioè avere presente più o meno cosa fanno, dove sono e perché, di poche decine di persone alla volta(167). In un progetto di partecipazione troppo ampio, si cominciano a individuare categorie (di genere, di razza, di censo, di età, di competenze), che vengono gerarchizzate in maniera fissa, senza che sia realmente possibile evadere dal proprio spazio. Maschio bianco di lingua standard: nessuna evoluzione possibile che non sia una rottura radicale, con conseguenti traumi, violenze, rivoluzioni che tornano inevitabilmente al punto di partenza, quel Che fare? di leniniana memoria, costitutivamente privo di risposte libertarie, inizio certo dell'ennesima rivoluzione totalitaria, di destra o di sinistra che sia.

Le Megamacchine implicano concatenazioni di tipo capitalista e dispotico. Generano dipendenza, sfruttamento, impotenza degli esseri umani ridotti a compratori e servi. Non è una questione di proprietà, perché la

proprietà collettiva dei mezzi di produzione a questo livello non muta nulla, e si limita ad alimentare un'organizzazione dispotica stalinista. Perciò Illich vi oppone il diritto di ciascuno a utilizzare i mezzi di produzione in una «società conviviale», ossia desiderante e non-edipica. Ciò significa: l'utilizzazione più estesa delle macchine da parte del maggior numero di persone, la moltiplicazione delle piccole macchine e l'adattamento delle grandi macchine alle piccole unità, la vendita esclusiva di elementi macchinici che devono essere assemblati dagli stessi utilizzatori-produttori, la distruzione della specializzazione del sapere e del monopolio professionale. **(168)**

La questione da porre è quindi: come fare? Quali sono i nostri desideri nei confronti delle tecnologie? Come vorremmo costruire reti sociali a misura dei nostri bisogni? Con quali strumenti? Quali metodi di partecipazione e di scambio vorremmo utilizzare?

L'ideologia della trasparenza radicale va ribaltata e applicata alle tecnologie stesse che utilizziamo, a quei media sociali che si pongono come immediati e sono invece intermediari opachi. È vitale che l'individuo mantenga delle sfere private, un'interiorità segreta e personalissima, non profilata né profilabile. È vitale imparare a passare del tempo con se stessi, in solitudine, in silenzio, e imparare a piacersi, affrontando la paura del vuoto, quell'horror vacui intimo che i social media cercano inutilmente di colmare. Solo individui che si stimano, che si piacciono abbastanza nonostante le proprie debolezze possono trovare l'energia per costruire uno spazio comunicativo sensato nel quale incontrare gli altri. Solo individui che hanno acquisito un saper-fare che vada oltre il far-sapere, cioè competenze che non siano forme di mera autopromozione, possono avere qualcosa di interessante da comunicare e condividere. Una comunicazione efficace richiede capacità di ascolto nei confronti di se stessi ancor prima che nei confronti degli altri. Ma la logica algoritmica è insufficiente e mortificante. Non è l'individuo a doversi fare trasparente alla tecnica, è la mediazione tecnica che deve essere resa il più possibile trasparente e comprensibile per le persone. Sono i processi di costruzione dei mondi condivisi che vanno esplicitati.

Esprimere bisogni non è un processo automatico. Trasmettere competenze non è un processo spontaneo. Articolare desideri non è privo di rischi. Le relazioni si basano sulla fiducia, e sul rischio che tale fiducia venga ingannata, delusa e tradita. La stratificazione e la lentezza sono elementi essenziali nei rapporti. Tutte le forme di comunicazione autentiche sono atti complessi di condivisione di un'immaginazione personale. L'incomprensione è sempre possibile, e non sarà la presunta chiarezza della trasparenza radicale a evitare il conflitto. Non ha senso voler suddividere questi processi in cicli logici e sottoporli all'algoritmo perfetto. La soddisfazione automatica dei desideri consiste nel delegare alla tecnica persino la facoltà immaginativa. Benvenuti nel deserto del bisogno indotto e del desiderio automatico, dove non c'è più nulla da immaginare.

Bisogna rendere conto dei processi comunicativi e delle tecnologie che li rendono possibili, esplorarli con testi e pratiche capaci di prolungare, ritracciare e riassemblare il sociale facendo emergere la rete delle connessioni fra gli attori sociali che ne sono protagonisti **(169)**. In questo modo è possibile tagliare trasversalmente l'immaginario istituito, ormai bloccato, e rimetterlo in moto. La rete è la traccia lasciata dal fluido sociale circolante, reso visibile dalle continue traduzioni operate da questi attori. Seguire gli attori è senz'altro più lento e faticoso che cercare risposte complessive o teorie unificanti, ma è un azzardo necessario per non rinunciare alla complessità del reale. L'ambizione di questo resoconto è aver abbozzato la mappa di un territorio in parte inesplorato, seguendo le connessioni fra gli attori e le loro traduzioni-tradimenti reciproci. Naturalmente la mappa non corrisponde al territorio, rimangono molti spazi vuoti suscettibili di dar luogo a nuove associazioni impensate **(170)**.

Un attore compie delle azioni, cioè fa qualcosa. Un attore è ben diverso da un semplice intermediario. Un attore non è un supporto neutro, un canale anodino per una comunicazione esterna che lo lascia inalterato e indifferente; al contrario. Un attore è un mediatore che si occupa di tradurre e modificare, secondo le sue peculiari caratteristiche, riuscendo a trasmettere in maniera efficace. Così una banale comunicazione fra due

amici sulla chat di Facebook coinvolge le competenze linguistiche degli individui, ma anche l'ideologia sottesa a quel progetto, protocolli di comunicazione di rete stratificati estremamente complessi, le reciproche aspettative di chi interagisce, e molti altri aspetti non riducibili alla parola tuttofare «informazione».

Può sembrare strano associare neuroni, individui, emozioni, membrane e circuiti, mondo sociale macroscopico e molecole microscopiche, ma nella realtà queste cose si trovano associate. La stranezza, semmai, sarebbe cercare di separarle, ascrivendo forzatamente gli individui alla descrizione socio-antropologica, i neuroni alla descrizione neurologica, le emozioni alla descrizione psicologica, le membrane alla descrizione biologica, i circuiti alla descrizione ingegneristica o informatica. A questo punto, individuare i loro legami sarebbe impossibile, a meno di ricorrere a un'onnipresente quintessenza, l'informazione appunto, deus ex machina del legame sociale nel paradigma dell'informazionalismo. Oppure a fantomatiche «forze sociali», a non ben identificate «forze psichiche», a evidenti ma troppo complicate da esaminare «forze storiche», e così via. La comunicazione non trasmette informazione, ma consente e implica la costruzione di spazi d'interazione, nei quali attori eterogenei si trovano convocati insieme.

La collaborazione può evolvere come tecnologia conviviale nel momento in cui smette di contribuire al chiacchiericcio di fondo e prova a creare uno spazio condiviso. Uno spazio personale e collettivo che può ampliarsi, rivolgendosi a un pubblico(171). Se diventa occasione di crescita per gli individui, può capitare che il territorio cominci a essere frequentato, condiviso, usato. Questo territorio si chiama collettivo, ed è un sistema diverso, rispetto agli individui. È una cosa che prima non esisteva, una creazione radicale, Castoriadis direbbe un immaginario istituyente retto da una logica magmatica. Usare una tecnologia conviviale insieme significa modificarsi e modificare la realtà, la propria realtà, e in un senso più ampio la realtà che ci circonda.

Nella metodologia delle dinamiche di gruppo(172), il problema più rilevante, da utilizzare come punto di forza, è quello dei limiti del collettivo. In ogni attività di collaborazione il limite si può articolare in senso qualitativo, quantitativo e temporale. Vi sono evidenti limiti qualitativi, perché l'elaborazione collettiva è senz'altro meno rispondente alle aspettative del singolo, al sé individuale (in quanto elaborazione di un sé collettivo), in un certo senso più imprecisa. Questo perché le percezioni (discriminazioni percettive o qualia) del soggetto individuale sono differenti da quelle del soggetto collettivo. Entrambi i soggetti sono in divenire e necessitano di un continuo scambio regolato. Per questa ragione fare le cose da soli è molto più facile e meno faticoso che farle insieme. Anzi fare insieme è doloroso nella misura in cui bisogna rinunciare ad avere sempre l'ultima parola e mediare, nella misura in cui la propria identità viene messa continuamente in discussione. Il singolo deve affidare una parte dell'espressione di sé ad altri; se cerca di controllare ogni cosa, soffoca il collettivo stesso, e si arroga un ruolo dominante che gli sarà puntualmente rinfacciato, anche quando gli altri si mostrano di fatto acquiescenti.

Essere esigenti è indispensabile, ma è facile trasformarsi in guide e, insensibilmente, addirittura in censori. Per questo è indispensabile avere ben presente il metodo come limite positivo, un limite anche quantitativo rispetto al tempo e alle energie che si possono impiegare in un'attività collettiva. Se vi sono grandi differenze di investimento personale in un progetto, l'armonizzazione risulterà più complicata. Infatti in questi casi chi investe di più non può semplicemente fare di più e coprire le mancanze altrui, reali o presunte. Questo per due ragioni analoghe ma opposte: innanzitutto, verso l'esterno dell'individuo, perché rischierebbe di mettere in ombra gli altri, impedendo di fatto l'autonomia diffusa. In secondo luogo, verso l'interno dell'individuo, perché rischierebbe di assumersi eccessive responsabilità, che poi per non diventare fonte di frustrazione (tipiche spie sono le lamentazioni del genere «faccio tutto io!» o «sono indispensabile!») dovrebbero trovare una forma di riconoscimento che gli altri non saranno disposti ad offrire, per non squalificare il collettivo e il loro apporto personale. Da un punto di vista ecologico, non sempre fare di più significa fare meglio: la collaborazione esige la continua rinegoziazione dei limiti e delle regole che definiscono tali limiti.

Il puro volontarismo è cieco e anzi spesso controproducente. Un sano e costruttivo sbilanciamento verso il caos e l'imprevisto creativo esige spesso dei passi indietro, per redistribuire le proprie energie a favore degli altri. Non per altruismo, ma per tattica. Da una parte, si deve evitare uno squilibrio eccessivo; ma dall'altro, si deve evitare anche l'appiattimento verso il basso, adeguandosi al ritmo di chi si mostra meno entusiasta e

disponibile. Chi raffredda gli entusiasmi spesso tende a far passare un punto di vista conservatore, nel senso di noto e non utile al superamento delle difficoltà. L'entusiasmo dev'essere incoraggiato dalla fiducia, e la fiducia bilanciata dalla capacità critica, cioè dalla riflessività. Gli sforzi reciproci devono essere intesi ad ampliare lo spazio autonomo senza far leva sul dovere e sul bisogno, ma sul piacere. In caso contrario, le frustrazioni tenderanno ad avere il sopravvento. Il desiderio di dominio personale si nutre del desiderio altrui di essere dominati, e viceversa. Per questo l'equilibrio dev'essere dinamico, pronto a usare le energie per nuove individuazioni, evitando l'insorgere di dinamiche egemoniche e la cristallizzazione di gerarchie. La stasi non si può superare senza fare appello al residuo caotico, allo sbilanciamento in avanti regolato da metodi condivisi.

Bisogna porre un limite positivo anche al ritornare ossessivamente sul gruppo, che a volte deve sciogliersi per riconfigurarsi o semplicemente perché ha esaurito la propria carica, quindi un limite temporale. Le teorie lisce, le pratiche prive di sbavature, esposte in identità collettive prive di appigli e criticità, sono tanto belle quanto inutili. Sono soprammobili inutilizzabili e non strumenti utili. Per lasciar spazio all'autonomia del divenire è necessario rinunciare alla perfezione e rimanere al realismo relativo condizionato al qui e ora, alle tecniche attualmente disponibili. Il labor limae deve arrestarsi quando il tempo comincia ad attorcigliarsi su sé stesso e il piacere del gioco della condivisione si esaurisce.

Facebook e le altre reti sociali ci spingono all'elitismo di massa disincarnato, che è sinonimo di totalitarismo globale organizzato in piccoli gruppi autarchici. Anche se è molto più complesso e faticoso, preferiamo assumerci il rischio del nostro tempo, il rischio di immaginare un mondo di tecnologie conviviali. Tutto è ancora possibile, nulla è già scritto. Ci siamo ancora noi, con i nostri desideri e il nostro tempo da usare per soddisfarli, per creare qualcosa di diverso. È il momento giusto. Anche per scollegarsi almeno un po' dai media sociali, spegnere il computer, uscire per strada e cominciare a costruire reti sociali differenti.

Un racconto al posto di una conclusione

Una sera di agosto, periferia milanese, una grigliata fra amici. Chiacchiere piacevoli. Fa caldo, un gran caldo. Ci vorrebbe qualcosa di fresco, l'acqua in bottiglia è tiepida, perché il comune ha tagliato la fornitura di acqua potabile quando la cascina è stata occupata, nel 1994. La birra di frigorifero tutto sommato non è una soluzione adeguata perché fa sudare parecchio. Ci vorrebbe un bel gelato artigianale, rinfrescante. Per fare il gelato ci vuole l'energia elettrica, e per avere l'energia elettrica bisogna essere collegati alla rete elettrica. L'energia viene prodotta nelle centrali a petrolio, a carbone o idroelettriche. Magari viene importata dalle centrali nucleari oltralpe, perché in Italia abbiamo rifiutato l'energia atomica, ma siamo disposti a tutto per un gelato. Magari si potesse fare il gelato senza energia elettrica. La discussione si anima: qualcuno sostiene che gli arabi facessero il gelato, nel deserto, senza elettricità. Allah è grande, ma la salamoia è più grande ancora. Il segreto del freddo è nella giusta miscela fra acqua, sale e pressione. Scatta un dibattito sulla natura delle reazioni chimiche fra acqua e sale: qualcuno sostiene che sia esotermica, qualcuno che sia endotermica. Sottrae calore all'ambiente circostante, oppure il contrario. Il caldo, l'alcool e le zanzare non aiutano la lucidità dei ragionamenti. Mia nonna aveva una gelateria sul lago, non avevano l'energia elettrica e quindi il gelato lo faceva a mano, latte e frutta di stagione, acqua e sale per raffreddare. Il potere della salamoia si tramanda. Si levano voci critiche: se fosse così facile creare il freddo, di certo non useremmo costosi frigoriferi elettrici industriali. Conoscenze così importanti non cadono nell'oblio. La questione rimane in sospeso.

Un anno più tardi Giorgio, uno degli amici partecipi di quella discussione sulle virtù refrigeranti della salamoia, mi invia una mail. Un designer danese ha vinto il primo premio al concorso Bodum Design Award 2011, Danimarca(173). Il progetto presentato consiste in una gelatiera ad acqua e sale. Si può fare, pare. Forse prima o poi nei negozi troveremo gelatiere senza fili elettrici. O forse il progetto rimarrà irrealizzato, comprato da una multinazionale e subito richiuso nel cassetto dei sogni delle tecnologie conviviali, quelle tecnologie che nascono per soddisfare bisogni reali e si concretizzano rendendo più autonome le persone che le usano. La tecnologia può diventare uno strumento di autonomia. Dipende dalla nostra capacità di giocare a immaginare soluzioni creative ai nostri desideri. Tutto è possibile.

Note

- 1) Ippolita, *Open non è free. Comunità digitali fra etica hacker e libero mercato*, Elèuthera, Milano, 2005.
- 2) Ippolita, *Luci e ombre di Google*, Feltrinelli, Milano, 2007 (tr. fr. *Le côté obscur de Google*, Payot & Rivages, Paris, 2010).
- 3) Ippolita, Geert Lovink, Ned Rossiter, *The Digital Given. 10 Theses on web 2.0*, <http://networkcultures.org/wpmu/geert/2009/06/15/the-digital-given-10-web-20-theses-by-ippolita-geert-lovink-ned-rossiter/>
- 4) Evgeny Morozov, *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom*, p. 283, 2011.
- 5) Stefano Boni, *Culture e Poteri*, Elèuthera, Milano, 2011
- 6) Miller McPherson, Lynn Smith-Lovin, and James M Cook, «Birds of a Feather: Homophily in Social Networks», *Annual Review of Sociology*, Vol. 27: 415-444 (Volume publication date August 2001) DOI: 10.1146/annurev.soc.27.1.415. Le radici dell'omofilia affondano nella filosofia greca classica, Aristotele (*Etica Nicomachea*) e Platone (*Fedro*) in testa. Del resto anche l'eterofilia può essere fatta risalire almeno alla sofistica (Protagora e Gorgia soprattutto) e all'attenzione di Erodoto (*Storie*, I, 1) per i «barbari» (Egizi, Persiani, Babilonesi), le cui meravigliose culture sono spesso portate come esempi da cui imparare per i Greci. Nel quadro delle reti sociali, andrebbe esplorata oggi nelle forme del pensiero della differenza e del divenire.
- 7) <http://www.Facebook.com/policy.php>
- 8) Erica Naone, «The Changing Nature of Privacy on Facebook – Microsoft's Danah Boyd on social networking.» *Technology Review*, <http://www.technologyreview.com/web/25226/page1/>
- 9) <http://www.Facebook.com/policy.php>
- 10) <http://www.Facebook.com/help/?page=1132>
- 11) Si veda in proposito gran parte dell'opera di François Laplantine e in particolare *Je, Nous et les autres. Etres humains au-delà des appartenances*, Paris, Le Pommier, 1999, e *Le Sujet: essai d'anthropologie politique*, éditions Téraèdre, Paris, 2007.
- 12) L'elitismo di massa è un sentimento ossimorico su cui fa leva la pubblicità. I prodotti più ambiti sono «in esclusiva per tutti», a prezzi popolari ma ricercati. Perché «il lusso è un diritto». Sulla pubblicità, cancro sociale e benzina del capitalismo, si veda Gruppo M.A.R.C.U.S.E, *Miseria umana della pubblicità. Il nostro stile di vita sta uccidendo il mondo*, Elèuthera, Milano, 2006.
- 13) *Farmville* è uno dei giochi più diffusi su Facebook, creato dalla società videoludica Zynga, con molti milioni di giocatori. Il gioco simula la vita di un agricoltore, permettendo ai giocatori di piantare, far crescere e raccogliere piante e alberi virtuali nonché di allevare animali. Gli oggetti possono essere scambiati, regalati, comprati e venduti.
- 14) La sterminata bibliografia sulle tecniche di ingegneria sociale richiederebbe un tomo a parte. Segnaliamo i classici del *black hat* hacker Kevin D. Mitnick (con William L. Simon), *The Art of Deception: Controlling the Human Element of Security*, 2002 e *The Art of Intrusion: The Real Stories Behind the Exploits of Hackers, Intruders and Deceivers*, 2005.
- 15) Per una trattazione anche storica e giurisprudenziale sul tema della memoria come oblio nel digitale, si veda Viktor Mayer-Schonberger, *Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Egea, Milano, 2010.
- 16) Pornografia, dal greco πόρνη, porne, «prostituta» e γραφή, graphè, «disegno, scritto, documento», significa letteralmente «scrivere su» o «disegnare prostitute». La raffigurazione pubblica di sé stessi, oggetti unici del proprio piacere narcisistico, presenta i tratti dell'auto-prostituzione. In quanto oggetto di marketing nel mercato pubblico delle identità, presenta i tratti della prostituzione in cambio di attenzioni.
- 17) Michel De Certeau, *L'Invention du quotidien, 1. Arts de faire et 2. Habiter, cuisiner*, éd. établie et présentée par Luce Giard, Gallimard, Paris, 1990.
- 18) Richard Foreman, «THE PANCAKE PEOPLE, OR, "THE GODS ARE POUNDING MY HEAD"», [edge.org](http://www.edge.org/3rd_culture/foreman05/foreman05_index.html), http://www.edge.org/3rd_culture/foreman05/foreman05_index.html.
- 19) P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, op. cit., cap. 18, passim.
- 20) L'idea che lo spazio interiore sia l'unico spazio ancora realmente da esplorare, e dunque alieno, risale almeno a J.G. Ballard, «Which Way to inner space», *New Worlds*, London, 1962, tr. it. «Qual è la strada per lo spazio interno?», in J. G. Ballard, *Re/Search* Edizione italiana, ShaKe, Milano, 1994.
- 21) <http://donttrack.us/> una breve presentazione che spiega bene come funziona il sistema di tracciamento delle ricerche.
- 22) Quando otteniamo cento sms gratuiti per aver ricaricato il cellulare, da inviare entro le prossime dodici ore, siamo di fronte all'ennesima possibilità comunicativa che non costa nulla e nulla vale, né per chi invia, né per chi riceve. È la cura e il tempo dedicato a riempire di senso un atto comunicativo. Eppure il meccanismo perverso della gratuità comunicativa è talmente potente da riuscire persino a farci sentire in colpa per non aver colto la straordinaria occasione di inviare sms a raffica. ←
- 23) La teoria dei grafi può essere facilmente impiegata per mostrare come in un grafo (la rete di Internet) un collegamento realmente nuovo riconfigura completamente la rete stessa ed è quindi un atto di creazione radicale. Per una panoramica introduttiva sull'argomento, si veda Albert-László Barabási, *Link. La scienza delle reti*, Einaudi, Torino, 2004.
- 24) Dalla quarta di copertina di Pierre Lèvy, *Collective Intelligence*, Basic Books, New York, 1995.
- 25) Manuel Castells, *La nascita della società in rete* Università Bocconi editore, Milano, 2002
- 26) Cornelius Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Le Seuil, Paris, 1975. ←
- 27) La democrazia digitale basata sul principio un link / un voto si trasforma rapidamente in un sistema di raccomandazioni retroattivo (Google, Amazon, FaceBook) che di fatto militarizza le Reti. Se non avete nulla da nascondere, non avete nulla da temere, assicurano i servizi di profilazione. Non useremo le informazioni che ci affidate contro di voi. È la legge che ce lo vieta. Un argomento debole, che di fatto maschera la completa espropriazione dei dati personali.
- 28) L'intero sito <http://www.zephoria.org/> merita una visita accurata; per un'introduzione dal punto di vista accademico, si veda Danah M. Boyd, Nicole B. Allison, «Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship», in *Journal of Computer-Mediated Communication, Volume 13, Issue 1, pages 210–230, October 2008*.

- 29) David Kirkpatrick, *The Facebook Effect: The Inside Story of the Company That Is Connecting the World*, Simon & Schuster, New York, 2010, p. 199.
- 30) Per una prospettiva radicale sull'identità come luogo della differenza si veda Rosi Braidotti, *In metamorfosi. Verso una teoria materialistica del divenire*, Feltrinelli, 2003.
- 31) Riportiamo un caso italiano, a puro titolo esemplificativo:
<http://www.repubblica.it/2008/08/sezioni/cronaca/suicida/suicida.html>
- 32) Si veda il grafico interattivo di Matt McKeon, <http://mattmckeon.com/Facebook-privacy/>
- 33) Danah Boyd, *Facebook and radical transparency (a rant)* <http://www.zephorie.org/thoughts/archives/2010/05/14/Facebook-and-radical-transparency-a-rant.html>
- 34) David Kirkpatrick, op. cit., pp. 210.
- 35) David Kirkpatrick, op. cit., pp. 210-211.
- 36) Il popolare termine *data mining* è vago e non tecnico. L'analisi dei dati tramite sistemi semi-automatici è un campo di ricerca vastissimo ed eterogeneo. Per semplificare, possiamo dire che nel complesso il *data mining* non s'interessa all'individuazione di persone reali, ma all'estrazione di correlazioni significative in grandi quantità di dati tramite procedure matematiche: ad esempio, di schemi interessanti in gruppi di dati aggregati (*cluster analysis*), o di dati fuori dalla norma (*anomaly detection*). L'attività di *data mining* diventa critica nel momento in cui viene finalizzata alla profilazione degli utenti, specialmente per scopi di sorveglianza. È a questa specifica declinazione del *data mining* che ci riferiremo. ←
- 37) Si veda Duncan Campbell. *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, Elèuthera, Milano, 2003. ←
- 38) Si veda Vecna, *LIP, informazione/controllo/sicurezza/internet*, Lugano, 2009 <http://www.delirandom.net/20091007/lip-informazionecontrollosicurezzainternet/>
- 39) Si veda la postfazione a Ippolita, *Le côte obscur de Google*, cit. Payot et Rivages, Paris, 2011.
- 40) Si veda Arvind Narayanan, Vitaly Shmatikov, «De-anonymizing Social Networks», *2009 IEEE Symposium on Security and Privacy*, DOI Bookmark: <http://doi.ieeecomputersociety.org/10.1109/SP.2009.22>
- 41) Attacking Unmasks users behind the browser, <http://www.darkreading.com/insider-threat/167801100/security/application-security/223100436/index.html>; il paper tecnico: *A Practical Attack to De-Anonymize Social Network Users* <http://www.iseclab.org/papers/sonda-TR.pdf>
- 42) Supercookies LSO: <http://www.wired.com/epicenter/2009/08/you-deleted-your-cookies-think-again/>; a nostra conoscenza, uno strumento di rimozione efficace (ma che non impedisce la profilazione) è Better Privacy <https://addons.mozilla.org/en-US/firefox/addon/6623>
- 43) Yazan Boshmaf, Ildar Muslukhov, Konstantin Beznosov, Matei Ripeanu, «The Socialbot Network: When Bots Socialize for Fame and Money», University of British Columbia Vancouver, Canada, 2011.
http://lrsse-dl.ece.ubc.ca/record/264/files/ACSAC_2011.pdf
- 44) Proposta di un protocollo di autenticazione autogestito dagli utenti: <http://www.uaiprotocol.org/>
- 45) New York Times <http://dealbook.nytimes.com/2011/01/03/why-Facebook-is-such-an-important-friend-for-goldman-sachs/>
- 46) Financial Times <http://www.ft.com/cms/s/0/e0dad322-173c-11e0-badd-00144feabdc0.html#axzz1KzW89fTA>
- 47) Wall Street Journal, Facebook Flop Riles Goldman Clients,
<http://online.wsj.com/article/SB10001424052748703954004576090440048416766.html#articleTabs%3Darticle>
- 48) The Goldman Sachs Facebook Deal: Is This Business as Usual? <http://knowledge.wharton.upenn.edu/article.cfm?articleid=2680>
 ←
- 49) Is Zynga's culture really rotten at the core? Hear how Mark Pincus described the mission in April, Geekwire, <http://www.geekwire.com/2011/zyngas-culture-rotten-core>
- 50) Al momento la In-Q-Tel si occupa in particolare di sistemi di crittografia e spionaggio nell'ambito del cloud computing, perché a quanto pare il Pentagono è deciso a rendere «più sicure» le nuvole di dati, forse per evitare un altro caso Bradley Manning, il soldato che ha passato i cablogrammi a Wikileaks, attualmente detenuto. «Spycloud: Intel Agencies Look to Keep Secrets in the Ether», *Wired*, giugno 2011, <http://www.wired.com/dangerroom/2011/06/spycloud-intel-agencies-look-to-keep-secrets-in-the-ether/>
- 51) L'analisi dei sistemi degli strumenti tecnologici e della tecnica che li sostiene di Ivan Illich rimane un punto di riferimento imprescindibile, anche se datato. Ancora più attuale la contrapposizione fra strumenti industriali e strumenti conviviali, in *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Boroli Editore, 2005, p. 37: «La convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci. Quando una società, qualunque essa sia, reprime la convivialità al di sotto di un certo livello, diventa preda della carenza; infatti nessuna ipertrofia della produttività riuscirà mai a soddisfare i bisogni creati e moltiplicati a gara».
<http://www.altraofficina.it/ivanillich/Libri/Convivialità/convivialità.htm>
- 52) Franco La Cecla, *Surrogati di presenza. Media e vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano, 2006, p. 26. ←
- 53) John M. Grohol, «FOMO Addiction», <http://psychcentral.com/blog/archives/2011/04/14/fomo-addiction-the-fear-of-missing-out/>
- 54) Per un'introduzione con rimandi ai testi classici del *right libertarianism*, si veda il portale di orientamento anarco-capitalista <http://www.ozarkia.net/bill/anarchism/faq.html>
- 55) *We believe that capitalism is the fullest expression of anarchism, and anarchism is the fullest expression of capitalism. Not only are they compatible, but you can't really have one without the other. True anarchism will be capitalism, and true capitalism will be anarchism* <http://www.lewrockwell.com/rothbard/rothbard103.html>
- 56) Il termine *turbo-capitalism* è stato coniato dall'economista conservatore Edward Luttwak, *Turbo-Capitalism: Winners and Losers in the Global Economy*, Harpers, New York, 1999. *Lo utilizziamo in chiave polemica, perché è chiaro che le derive attuali si sono spinte molto oltre l'analisi di Luttwak. Ci permettiamo di rimandare al capitalismo dell'abbondanza di Google, e della Silicon Valley in generale, abbozzato in Ippolita, Luci e ombre di Google, Feltrinelli, Milano, 2007, cit., cap. II Be Google – Arma N 1: GooglePlex, il capitalismo morbido.*

- 57) Murray N. Rothbard, «Praxeology: The Methodology of Austrian Economics», in *The Logic of Action One: Method, Money, and the Austrian School*, Edward Elgar, Cheltenham, 1997, pp. 58-77, in particolare p. 70. <http://mises.org/rothbard/praxeology.pdf>
- 58) Un bene ha un valore definito o definibile, calcolabile in termini oggettivi; dunque, perché sia concepibile una crescita economica di tipo capitalista (accumulo di beni o capitali), nello scambio fra attori economici qualcuno perderà e qualcuno guadagnerà. Nella situazione ideale più semplice, uno scambio a due, se il bene vale dieci e viene acquistato a undici, l'acquirente avrà perso; se viene acquistato a nove, avrà perso il venditore. Da cui la possibilità di concettualizzare e calcolare il profitto, il plusvalore e così via.
- 59) Secondo il costruttivismo non è possibile perseguire una rappresentazione oggettiva della realtà perché il mondo esperienziale in cui viviamo è il risultato della nostra attività costruttrice. La cognizione è un processo vitale, ovvero vivere è un processo cognitivo. I problemi epistemologici (relativi alla conoscenza) sono senz'altro problemi ontologici (relativi all'esistenza di chi conosce). Ma ciò non toglie che la realtà esista indipendentemente dalle nostre percezioni. Preferiamo perciò parlare di relativismo radicale per sottolineare il fatto che la realtà è relativa alle percezioni, cioè non si dà in maniera assoluta ma «in relazione» alle percezioni. Si veda in proposito Tomàs Ibañez, *Il libero pensiero. Elogio del relativismo*, Elèuthera, Milano, 2007, parte prima, *passim*.
- 60) È l'opinione di George Monbiot, un equilibrato giornalista britannico, attento alle tematiche ambientali, di orientamento liberal-democratico: <http://www.monbiot.com/2011/12/19/how-freedom-became-tyranny/>
- 61) Michail Bakunin, «La libertà», p. 80, in *La libertà degli uguali*, a cura di Giampietro N. Berti, Elèuthera, Milano, 2010, free copyleft download http://www.eleuthera.it/files/materiali/liberta_degli_uguali-Bakunin.pdf
- 62) Il Partito Libertario americano ha come motto «minimum government, maximum freedom». Nel sito <http://www.lp.org/> si trova un curioso test per valutare la propria tendenza libertaria, messo a punto da The Advocates, in base al quale si intuisce meglio la prospettiva libertaria <http://www.theadvocates.org/quiz>
- 63) Il principale think-tank libertario è il Cato Institute, attivo dal 1977 a Washington D.C. <http://www.cato.org>. Più esplicitamente dedicato agli studi economici è il Ludwig Von Mises Institute, <http://mises.org>
- 64) Una buona panoramica della questione si trova all'indirizzo <http://cabalamat.wordpress.com/2010/02/16/the-pirate-party-is-more-libertarian-than-the-libertarian-party/>
- 65) Si veda in particolare Tom Hodgkinson, «With friends like these», *The Guardian*, 14 e 16 febbraio 2008 <http://www.guardian.co.uk/technology/2008/jan/14/Facebook>
- 66) <http://www.cato-unbound.org/>
- 67) *Since 1920, the vast increase in welfare beneficiaries and the extension of the franchise to women – two constituencies that are notoriously tough for libertarians – have rendered the notion of 'capitalist democracy' into an oxymoron.* Peter Thiel, «The Education of a Libertarian», *Cato Unbound*, 2009 <http://www.cato-unbound.org/2009/04/13/peter-thiel/the-education-of-a-libertarian/>
- 68) Tra gli articoli di Peter Thiel, quello che esprime meglio il suo credo socio-economico è *The Optimistic Thought Experiment*, Hoover Institution (Stanford University) <http://www.hoover.org/publications/policy-review/article/5646>
- 69) Si veda la ricostruzione dell'epopea della PayPal Mafia in «Meet the PayPal Mafia», *Fortune Magazine*, 2007 http://money.cnn.com/2007/11/13/magazines/fortune/paypal_mafia.fortune/index.htm
- 70) http://www.theregister.co.uk/2010/03/10/cryptome_paypal/
- 71) <http://www.palantirtech.com/>
- 72) <http://www.geni.com>
- 73) <http://halcyonmolecular.com>
- 74) È curioso che Milton Friedman (1914-2006), monetarista premio nobel nel 1976, fautore del *laissez-faire* più completo, consigliere finanziario del dittatore cileno Augusto Pinochet, abbia subito diversi attacchi durissimi da parte di Rothbard, che lo considerava a ragione uno statalista per le sue idee sul controllo statale delle riserve auree e dell'emissione di moneta.
- 75) <http://seasteading.org/>
- 76) <http://singinst.org/>. Sui Singolaritari, setta di area transumanista, si veda Bruce Benderson, *Transhumanism*, Payot & Rivages, Paris, 2011. ↵
- 77) <http://techcrunch.com/2011/04/10/peter-thiel-were-in-a-bubble-and-its-not-the-internet-its-higher-education/>
- 78) Peter Thiel, «The End of the Future», *National Review*, 3 ottobre 2011, <http://www.nationalreview.com/articles/278758/end-future-peter-thiel> ↵
- 79) <http://www.greentechmedia.com/articles/read/peter-thiel-doesnt-like-cleantech-mankind/>
- 80) Luce Irigaray, *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 27.
- 81) Per un approccio neuroscientifico ma non scienziato si veda l'opera di Boris Cyrulnik, in particolare *L'ensorcellement du monde, Les nourritures affectives e De chair et d'ame*.
- 82) I numeri sono tratti dal report della società di analisi di mercato IDC; come ogni altro dato, va pesato e contestualizzato: si tratta di una grande società multinazionale, che opera per i propri interessi. Ma visto l'intento puramente dimostrativo, ordini di grandezza maggiori o minori non muterebbero le valutazioni. Maggiori informazioni in <http://www.emc.com/collateral/demos/microsites/emc-digital-universe-2011/index.htm> e nella relazione a cura di David Bollier, *The Promise and Peril of Big Data*, The Aspen Institute, Washington DC, 2010.
- 83) A differenza di quanto si potrebbe immaginare, le conoscenze pubbliche sono solo una frazione delle conoscenze esistenti. Buona parte del sapere è segreto: segreto di Stato o segreto industriale, si tratta di conoscenze sottratte al pubblico e utilizzate per asservirci e alienarci. Si veda l'ampio studio di Peter Galison, professore di fisica ad Harvard, sui materiali secretati, in particolare «Removing Knowledge», *Critical Inquirer*, 31, University of Chicago Press, Chicago, 2004, free download <http://www.fas.harvard.edu/~hsdept/bios/docs/Removing%20Knowledge.pdf> e l'incredibile documentario *Secrecy*, con Robb Moss, 2008, www.secrecyfilm.com.
- 84) Dino Pedreschi et al., «Big data mining, fairness and privacy – A vision statement towards an interdisciplinary roadmap of research», *Privacy Observatory*, 2011, <http://privacyobservatory.org/current/40-big-data-mining-fairness-and-privacy> Non stupisce

- che quotidiani conservatori come l' Economist invocano una maggiore trasparenza per garantire una maggiore sicurezza, confondendo forse consapevolmente l'estensione della sorveglianza e il controllo con la sicurezza <http://www.economist.com/node/15579717>.
- 85) Una buona panoramica critica si trova nell'articolo di Danah Boyd, Kate Crawford, «Six Provocations for Big Data», *A Decade in Internet Time: Symposium on the Dynamics of the Internet and Society, September 2011* http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1926431
- 86) L'ultimo ritrovato dell'analisi automatizzata con sistemi semantici di sentimenti e opinioni è il Sentics Computing, <http://www.cs.stir.ac.uk/~eca/sentics/>
- 87) La più nota agiografia, che rimane comunque una buona ricostruzione storica, è Steven P. Levy, *Hackers: Heroes of the Computer Revolution*, Penguin, 1984.
- 88) Tra i pochi studiosi che cercano di superare i luoghi comuni, segnaliamo Gabriella Coleman, «Hacker Politics and Publics», in *Public Culture*, Institute for Public Knowledge, New York, 2011 <http://steinhardt.nyu.edu/scmsAdmin/uploads/006/725/Coleman-Hacker-Culture-Politics.pdf>
- 89) Imparentata con l'autismo, l'Asperger comporta disturbi e difficoltà di socializzazione. Nella Bay Area si registra una percentuale di Asperger molto più alta della media. Nel 2011 in Gran Bretagna una diagnosi di Asperger è stata utilizzata dai legali difensori del diciannovenne Ryan Cleary, accusato di appartenere al famigerato gruppo hacker Lulzsec, che nel 2011 ha portato a termine attacchi di alto livello, per minimizzarne le responsabilità penali. Parleremo più avanti dello spirito del Lulz, storpiatura di LOL (*Laughing Out Loud*, Ridere ad alta voce) divertimento ottenuto violando i sistemi di sicurezza e pubblicando i dati in rete.
- 90) La pratica delle FAQ (Frequently Asked Question), repertorio di domande e risposte che mostrano come usare un servizio-programma-strumento, traduce in maniera lampante proprio questa convinzione, che l'individuo debba mostrare di aver fatto tutto il possibile da sé prima di chiedere aiuto. Certo, può essere declinata in maniera più o meno comunitaria e inclusiva, ponendo in primo piano la necessità di costruire una conoscenza comune accessibile ma non per questo data come pappa predigerita a chiunque. L'attitudine a cavarsela da soli, affrontando in maniera creativa una situazione nuova, presenta evidenti similitudini con il mito dell'esploratore, capace di orientarsi in un territorio sconosciuto leggendo e interpretando le tracce attorno a lui.
- 91) Per capire di cosa stiamo parlando, di cosa si nutre un hacker, si può fare riferimento a una delle migliori pubblicazioni di hacking indipendente, attiva da metà degli anni Ottanta: Phrack, <http://www.phrack.org/>
- 92) Eric S. Raymond, *The Jargon File*, <http://catb.org/jargon/html/politics.html> Per quanto in parte datato e personalistico, *The Jargon File* rimane un documento fondamentale per comprendere la storia e la cultura dell'hacking fino agli inizi del XXI secolo <http://catb.org/jargon/>
- 93) Bruce Sterling, *Giro di vite contro gli hacker*, Mondadori, Milano, 2004; versione originale inglese *The Hacker Crackdown*, <http://www.mit.edu/hacker/hacker.html>.
- 94) Carlo Gubitosa, *Italian Crackdown*, Apogeo, Milano, 1999, online all'indirizzo <http://www.olografix.org/gubi/estate/itacrack/itacrack.htm>.
- 95) Phrack, 65, 18 aprile 2008, 13, <http://www.phrack.com/issues.html>
- 96) Ci permettiamo di rimandare all'estesa trattazione dell'argomento in Ippolita, *Open non è free*, cit., cap. IV.
- 97) Ancor oggi eroi dell'immaginario popolare, i pirati hanno incarnato una peculiare visione del mondo basata sui valori di libertà ed eguaglianza. Libertari nel senso di un internazionalismo socialista ante-litteram. Questa tesi è sostenuta con dovizia di particolari storici in Marcus Rediker, *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, Elèuthera, Milano, 2005.
- 98) Esemplare il caso del Tiger Team, gruppo di *security hacker* al soldo di Telecom Italia e servizi segreti, coinvolto nel 2006 nei brogli durante le elezioni italiane, oltre che nella vendita di informazioni riservate ai servizi segreti francesi, israeliani e americani. Si veda la ricostruzione giornalistica di Beppe Cremagnani ed Enrico Deaglio, «Gli Imbroglioni», *Diario*, numero speciale 18 e film, 2007 <http://forum.tntvillage.scambioetico.org/tntforum>. Uno dei personaggi più inquietanti di questa sporca storia è Fabio Ghioni, esperto di sicurezza (e di paranoia), oltre che saggista e romanziere fantasy. Addestratore di hacker malevoli per diverse agenzie governative, è promotore del programma E.N.O.C, Evolution and New Order Civilization. Forse è solo uno specchietto per allodole che hanno soldi da buttare, forse è qualcosa di più transumanista, per il superamento tecnologico della condizione umana, un tema caro agli anarco-capitalisti più tecnofili.
- 99) <http://www.economist.com/node/16481504>
- 100) Dal 2009, il sistema si è spostato sempre più verso l'uso di magnet link, ovvero tracce (hash) dei file, invece di nomi e indirizzi. Un minore flusso di metadati che consente notevoli risparmi di banda. TPB, come molti altri servizi simili, ha cominciato a promuovere l'uso di DHT (Distributed Hash Table) e PEX (Peer Exchange), sistemi alternativi ai tradizionali tracker centralizzati. Il vantaggio più rilevante è di evitare agli utenti (peer) di doversi riferire a un singolo server che immagazzina e distribuisce nomi o tracce dei file torrent; insieme ai sistemi di crittazione dei flussi dati in uscita e in entrata dai peer, i protocolli decentralizzati rendono la rete più robusta e affidabile, e ovviamente più difficile da intercettare e smantellare.
- 101) La distinzione comune tra beni materiali e immateriali è fuorviante oltre che scorretta, e corrobora la vulgata informazionalista. I file non sono immateriali, sono precise sequenze di impulsi elettrici immagazzinati al momento su supporti di silicio drogato. Inoltre, senza i computer e le reti sono inaccessibili, e i computer e le reti sono molto, molto materiali.
- 102) Questo è impossibile ad esempio con i programmi proprietari: la licenza d'uso di Windows prevede che l'utente non sia proprietario di quell'oggetto digitale, ma possa solo usarlo, senza modificarlo, senza copiarlo, senza regalarlo a nessuno. Lo stesso vale, in maniera ancora peggiore perché legata indissolubilmente a un hardware specifico, per i programmi di Apple, che derivano tra l'altro da una chiusura di programmi distribuiti sotto licenza BSD.
- 103) Charles Tilly, Sidney Tarrow, *Contentious Politics*, Paradigm Publishers, Boulder, 2007.
- 104) Leon Tan, «The Pirate Bay – Countervailing power and the problem of state organized crime», *Ctheory*, 25 novembre 2010 <http://www.ctheory.net/articles.aspx?id=672>
- 105) Maggiori informazioni <http://piratebayitalia.com/>

- 106) Lasciando da parte le militaresche visioni di moltitudini contrapposte a imperi, più interessanti anche se estremamente sofisticate e in definitiva farraginoso sono le argomentazioni di Alexander R. Galloway, Eugene Thacker, *The exploit – A theory of networks*, University of Minnesota Press, 2007. ↵
- 107) <http://www.piratpartiet.se/documents/Principles%203.2.pdf>
- 108) Dichiarazione del Pirat Partiet a sostegno di Wikileaks, <http://press.piratpartiet.se/2010/08/17/swedish-pirate-party-to-host-new-wikileaks-servers/>
- 109) Il suo contributo più interessante è probabilmente la messa a punto, insieme ad altri hacker, di un sistema di *deniable encryption*, ora datato, noto come Rubberhose. In sostanza rende possibile negare l'esistenza di una parte di un disco fisso dove si nascondono dati crittografati. Poiché aprire un lucchetto crittografico da un punto di vista teorico è solo una questione di potenza di calcolo, nascondere l'esistenza stessa del lucchetto è un abile stratagemma che aumenta a dismisura la sicurezza dei dati. È una tecnica di steganografia, che nasconde ciò che si vuole mantenere segreto. È curioso che fosse pensato per aiutare attivisti nel settore dei diritti umani nelle dittature.
- 110) Si veda Geert Lovink, Patrice Riemens, «Twelve Theses on Wikileaks», *Eurozine Magazine*, 2010 <http://www.eurozine.com/articles/2010-12-07-lovinkriemens-en.html>
- 111) La vicenda è particolarmente intricata, per il fatto che le due donne che accusano Assange si conoscono, e hanno sporto denuncia insieme. La relazione completa dalle fonti della polizia svedese è stata pubblicata dal Guardian, «10 days in Sweden: the full allegations against Julian Assange», 17 dicembre 2010, <http://www.guardian.co.uk/media/2010/dec/17/julian-assange-sweden>
- 112) Forbes <http://www.forbes.com/sites/andygreenberg/2010/11/29/an-interview-with-wikileaks-julian-assange/5/>
- 113) Bruce Ackerman e Yochai Benkler, «Private Manning's Humiliation», *The New York Review of Books*, 28 aprile 2011, <http://www.nybooks.com/articles/archives/2011/apr/28/private-mannings-humiliation/>
- 114) Il fondatore è l'ex portavoce tedesco di Wikileaks, Daniel Domscheit-Berg <http://openleaks.org>. A sua firma anche una ricostruzione approfondita della storia di Wikileaks, *Inside Wikileaks – La mia esperienza a fianco di Julian Assange nel sito più pericoloso del mondo*, Marsilio, 2011.
- 115) Catalogo di risorse dedicate alle fughe di notizie: <http://leakdirectory.org>
- 116) Jaron Lanier, «The hazard of nerd supremacy», *The Atlantic*, dicembre 2010, <http://www.theatlantic.com/technology/archive/2010/12/the-hazards-of-nerd-supremacy-the-case-of-wikileaks/68217/> Il primo ad analizzare il fenomeno è stato Patrice Riemens, «Some thoughts on the idea of hacker culture», *Multitudes*, Paris, 2003 <http://multitudes.samizdat.net/Some-thoughts-on-the-idea-of>
- 117) <http://blogs.law.harvard.edu/mediaberkman/2010/12/08/radio-berkman-171/>
- 118) <http://www.youtube.com/watch?v=JCbKv9yiLiQ>
- 119) La diffusione del programma LOIC, originariamente un software proprietario per testare il carico di richieste sopportabili da un server, ha contribuito alla costituzione di reti di computer per attacchi DDoS, una sorta di botnet volontaria.
- 120) Calco della celeberrima frase impiegata da Bush Jr. per giustificare la guerra globale al terrorismo: «lo stile di vita degli americani non è negoziabile».
- 121) Si veda il video <http://www.youtube.com/watch?v=MlsLmDOhQ5Y>
- 122) Gruppo hacker che nel maggio-giugno 2010 ha decretato «50 giorni di Lulz», colpendo obiettivi di vario tipo (FBI, Sony, Fox, Twitter) e pubblicando anche login e password di semplici utenti, «solo perché siamo in grado di farlo». Il vascello pirata di Lulzsec ha lasciato una traccia profonda nell'oceano della Rete; il torrent delle operazioni e dei siti compromessi è disponibile ancora in vari mirror.
- 123) Lanciato nel 2003 dall'allora quindicenne Christopher Poole (rimasto anonimo fino al 2008), la bacheca d'immagini si ispira ad analoghi siti giapponesi; all'inizio del 2011 è arrivata a contare la strabiliante cifra di oltre un milione e mezzo di accessi unici al giorno <http://www.4chan.org>
- 124) <http://canv.as/>
- 125) A Roma, dopo gli scontri del 15 ottobre, la gogna mediatica è scattata per tutti i presunti Black Bloc, alla cui identificazione hanno contribuito molti onesti cittadini. Scala differente, situazione diversa, ma identica procedura utilizzata in Iran durante le rivolte del giugno 2009: le autorità hanno chiesto e ottenuto la partecipazione dei cittadini per identificare gli insorti, marchiati con un cerchio rosso su un sito governativo, <http://www.gerdab.ir/fa/pages/?cid=407>
- 126) Gli ultimi clamorosi colpi del Lulz nel 2011 sono stati particolarmente politicizzati: l'attacco a due società di sicurezza, Stratfor e SpecialForces.com. Dal comunicato online LulzXmas, 27 dicembre 2011: «Continuing the week long celebration of wreaking utter havoc on global financial systems, militaries, and governments, we are announcing our next target: the online piggie supply store SpecialForces.com. Their customer base is comprised primarily of military and law enforcement affiliated individuals, who have for too long enjoyed purchasing tactical combat equipment from their slick and “professional” looking website. What’s that, officer? You get a kick out of pepper-spraying peaceful protesters in public parks? You like to recreationally taser kids? You have a fetish for putting people in plastic zip ties?» <http://www.anonamegame.com/forum/showthread.php?tid=324>
- 127) Gli *spin doctor* sono professionisti della manipolazione dell'opinione pubblica, esperti di retorica. Orchestrano campagne di disinformazione per coprire scandali e campagne pubblicitarie per esaltare i loro clienti, di solito politici. Figura cardine del sistema lobbistico statunitense da ormai un secolo, lo *spin doctor* ha assunto un ruolo sempre più centrale anche nella gestione delle comunicazioni in Europa. È un sottoprodotto dell'espansione della logica pubblicitaria, dal momento che se la politica è uno dei prodotti da vendere, la dialettica democratica assomiglierà sempre di più a una fiction sceneggiata a Hollywood, o meglio a una serie televisiva di scarsa qualità. ↵
- 128) Una raccolta di fonti tecnoentusiastiche sulla primavera araba <http://socialcapital.wordpress.com/2011/01/26/twitter-facebook-and-youtubes-role-in-tunisia-uprising/>
- 129) Ad esempio Oxfordgirl, utente Twitter con migliaia di interventi in quel periodo, condivideva notizie sulle proteste; è una giornalista iraniana residente in Gran Bretagna, Oxfordshire.

- 130) Moeed Ahmad, *Al Jazeera e i nuovi media*, Milano, 27 aprile 2010 http://www.dailymotion.com/video/xd3jl5_al-jazeera-e-i-nuovi-media-l-interv_news
- 131) Vahid Online, blogger e attivista iraniano riparato negli Stati Uniti, che bloggava da Teheran nel 2009, ha dichiarato in diverse occasioni che l'influenza di Facebook e Twitter in Iran è stata quasi nulla, per quanto abbia dato agli Occidentali l'impressione di partecipare alla rivolta <http://vahid-online.net/>. Il blogger Alireza Rezaei ha sottolineato la disorganizzazione complessiva, che mal si coniuga con l'idea di una protesta organizzata a colpi di tweet.
- 132) Rami G. Khouri, «When Arabs Tweets», *International Herald Tribune*, 22 luglio 2010, <http://www.nytimes.com/2010/07/23/opinion/23iht-edkhouri.html> ↵
- 133) <http://www.anonymous-proxies.org/2011/02/free-speech-risks-demise-of-tomaarnet.html>
- 134) Il duo artistico dei *Les liens invisibles* ha creato uno strumento apposta per promuovere l'attivismo da poltrona: *Tweet4Action* <http://turbulence.org/Works/tweet4action/how-it-works.php>. Il progetto evidenzia in chiave critica quanto sia comodo organizzare campagne di protesta «senza i rischi della partecipazione reale».
- 135) Per la stesura di questo paragrafo si è fatto ampio ricorso alle argomentazioni di Evgeny Morozov, *cit.*, passim.
- 136) Naomi Klein, «China's all seeing state», 14 maggio 2008, <http://www.naomiklein.org/articles/2008/05/chinas-all-seeing-eye>
- 137) Una rete sociale autogestita <http://lorea.org/>
- 138) Nella crittografia asimmetrica ogni attore coinvolto detiene una coppia di chiavi. La chiave pubblica, da distribuire, serve a *codificare* un documento destinato alla persona che possiede la relativa chiave privata; la chiave privata, personale e segreta, si utilizza per *decodificare* un documento cifrato con la chiave pubblica. Immaginiamo la chiave pubblica come un lucchetto aperto a disposizione di tutti, di cui solo noi abbiamo la chiave. Chiunque può inviarci un messaggio con il nostro lucchetto chiuso, ma solo noi possiamo aprirlo. Nella crittografia simmetrica invece esiste un solo lucchetto e una sola chiave. GPG è un progetto di software libero che usa solo algoritmi non protetti da brevetto. Come prevede lo standard OpenPGP, è un sistema ibrido nel quale ogni messaggio viene crittografato con una chiave simmetrica (usata solo per quel messaggio), a sua volta cifrata con la chiave pubblica del destinatario <http://www.gnupg.org/>. Esistono plugin che implementano facilmente OpenPGP per client di posta, come Enigmail <http://enigmail.mozdev.org/home/index.php.html>
- 139) Ogni nodo TOR negozia con altri nodi chiavi asimmetriche, perciò la sicurezza cresce con il crescere del numero dei nodi connessi, perché l'analisi e la decrittazione del traffico diventa molto difficile quando non impossibile <https://www.torproject.org/>. Per usare correttamente TOR è possibile scaricare un browser già configurato appositamente per una navigazione anonima direttamente dal sito del progetto.
- 140) Il progetto Panoptick della Electronic Frontier Foundation <http://panoptick.eff.org> permette di testare il proprio browser, ma anche l'uso della mail e dei social media, e di ricavarne un'impronta. L'iniziativa della EFF mostra come paradossalmente chi si distingue nell'uso degli strumenti informatici è più tracciabile e quindi più individuabile. La metodologia utilizzata si trova nell'articolo <http://panoptick.eff.org/browser-uniqeness.pdf>
- 141) Un'eccellente risposta all'assurdo logico rappresentato dal nichilismo estinzionista si trova in Marco Maurizi, «Che cos'è l'antispecismo», *Liberazioni*, n° 4 febbraio 2008, <http://www.liberazioni.org/liberazioni/articoli/MauriziM-06.htm>, nota 7: «L'estinzionismo è una sciocchezza assoluta perché assurdo da un punto di vista squisitamente logico. Se l'uomo potesse giungere alla consapevolezza collettiva della propria malvagità radicale e decidere di autoestingersi, dimostrerebbe con ciò di poter raggiungere un livello morale tale da mettere in questione quella malvagità: sarebbe in effetti l'animale più altruista mai visto sulla faccia della terra! Dunque delle due l'una: o si pensa che l'uomo possa accelerare coscientemente la propria estinzione (e allora a maggior ragione si deve pensare che egli è in grado di compiere gesta etiche di ben altra portata), oppure no (e allora il movimento per l'estinzione volontaria è privo di senso). Ovviamente coloro che civettano con l'estinzionismo lo fanno soprattutto per provocare. Ma mi risulta difficile comprendere l'utilità di questa provocazione che impedisce ogni analisi seria dei rapporti tra natura e civiltà».
- 142) Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) utilizza il termine Noosfera per descrivere la tappa dell'evoluzione umana in cui la Terra sarà avvolta da uno strato di pensiero interconnesso, appena precedente all'avvento del Cristo Cosmico, o Punto Omega. Paleontologo, gesuita, futurologo, de Chardin ha influenzato con la sua mistica tecnologica specialmente le correnti transumaniste. Inizialmente avversato dalle gerarchie cattoliche, è stato nei fatti riabilitato da Ratzinger: la visione di Paolo di Tarso «È la grande visione che poi ha avuto anche Teilhard de Chardin che alla fine avremo una vera liturgia cosmica, e il cosmo diventerà ostia vivente», omelia per i vespri nella cattedrale di Aosta, 24 luglio 2009, <http://www.zenit.org/article-19086?l=italian>. Eric S. Raymond si trova molto a suo agio nella noosfera, e ritiene che gli hacker non facciano altro che colonizzarla, come ha scritto nel suo saggio *Homesteading the Noosphere*, 2000 <http://www.catb.org/~esr/writings/cathedral-bazaar/homesteading/>. Nella noosfera spirituale convergono le visioni di un radioso futuro degli anarco-capitalisti e della Chiesa Cattolica. ↵
- 143) Un esempio lampante è rappresentato dall'espressione «governo tecnico», con cui nel novembre 2011 è stato insediato in Italia un governo di esperti non provenienti dal mondo della politica, con il preciso incarico di salvare il Paese.
- 144) Le critiche alle tecnoburocrazie si possono agevolmente applicare all'informatica del dominio, denunciata da Donna Haraway, «A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century», in *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge, 1991, p. 161. I sistemi cumulativi gerarchici tendono a sviluppare modelli sociali concentrazionari a prescindere dalle epoche. Le competenze personali richieste per contribuire a tali sistemi decrescono con l'aumentare del potere tecnico. In particolare, si veda l'analisi del sistema sovietico in Cornelius Castoriadis, *La société bureaucratique*, Bourgois, Paris, 1990.
- 145) Peter Sloterdijk, *Regole per il parco umano. Una replica alla lettera di Heidegger sull'umanesimo*, in *aut aut*, n° 301-302, 2001
- 146) Mumford, Lewis (1970). *The Pentagon of Power: The Myth of the Machine, Vol. II*. New York City: Harcourt Brace Jovanovich. p. 279. ISBN 0-15-163974-4.
- 147) La funzione fatica, nell'analisi della comunicazione di Roman Jakobson, serve a stabilire il contatto e a verificare che il canale comunicativo sia funzionante. Dire «Pronto?» al telefono appartiene alla funzione fatica. Tutti i preliminari tipici di una situazione comunicativa complessa di gruppo, come un'assemblea (preparare lo spazio, riepilogare l'ordine del giorno, ecc.) sono assimilabili alla

funzione fatica. Quando i gruppi utilizzano strumenti tecnologici digitali, la verifica del funzionamento del sistema occupa spesso molto più tempo rispetto a sistemi offline.

148) Si veda Beatriz da Costa, *Amateur Science. A threat after all?*, 2005, free download <http://www.beatrizdacosta.net/files/Amateur%20Science,%20Threat.pdf>; Brian Martin, «Grassroots Science», in Sal Restivo (ed.), *Science, Technology, & Society: An Encyclopedia*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 175-181, <http://www.uow.edu.au/arts/sts/bmartin/pubs/05Restivo.html>.

149) In effetti, l'impossibilità di ricostruire le responsabilità è la vera ragione del dilagare del modello organizzativo reticolare che adotta interfacce virtuali. I call center per la «customer satisfaction» sono l'esempio più lampante, quasi ricorsivo: non mi funziona più la connessione alla rete, mi rivolgo all'assistenza del call center, dove in effetti nessuno è responsabile del malfunzionamento, è sempre colpa di qualcun altro, di un'altra società che ha posato male i cavi, ecc. Le organizzazioni reticolari si presentano così agli utenti come se non avessero un capo, e dunque come strutture realmente amorfe in cui nessuno è responsabile di nulla (soprattutto in caso di fallimento), mentre alle istituzioni che finanziano si presentano come solide realtà affidabili e ben strutturate.

150) Geert Lovink, *The principle of Notworking*, Hogenschool van Amsterdam, 2005

151) Felipe Ortega, Joaquin Rodriguez, *El Potlach digital – Wikipedia y el triunfo del procomun y el conocimiento compartido*, Catedra, Madrid, 2011.

152) Esiste una vasta gamma di temi, particolarmente ostici dal punto di vista tecnico, ma centrali nel dibattito politico e sociale, che vengono delegati al parere degli esperti perché considerati troppo complessi per la gente comune. La fabbricazione di Organismi Geneticamente Modificati (OGM), la costruzione di Internet, l'utilizzo dell'energia nucleare, i farmaci abortivi sono esempi concreti. OGM, software, centrali nucleari, farmaci sono prodotti della tecnoscienza e attori a pieno titolo nel gioco di costruzione della realtà. Queste cose vengono create di sana pianta e creano problemi prima impensabili (il buco dell'ozono, la collaborazione umani-bots, la peste aviaria, un giorno il vaccino per l'AIDS...) e non hanno un posto adeguato nemmeno nel nostro immaginario perché abbiamo delegato ai tecnici la gestione di queste nuove cose. Oltre all'ormai classico di Bruno Latour, *Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, Roma, 2005 si veda l'eccellente panoramica di Laura Bovone, «Dai fatti ai «faticci»: conoscenza scientifica e senso comune oggi», in *Studi di sociologia*, 2, 2008, pp. 137-157.

153) L'entusiasmo che circonda le guerre per il predominio tecnologico continua ad essere sbalorditivo. È un probabile lascito del peggior spirito di competizione capitalistica l'idea per cui gli utenti beneficiano della concorrenza spietata, schierandosi per questo o quel leader carismatico; si veda l'analisi, peraltro accurata, di Farhad Manjoo, «The Great Tech War Of 2012 – Apple, Facebook, Google, and Amazon battle for the future of the innovation economy», *Fast Company*, 19 Ottobre 2011, <http://www.fastcompany.com/magazine/160/tech-wars-2012-amazon-apple-google-facebook>

154) James Surowiecki, *La saggezza della folla*, Fusi Orari, Roma, 2007, p. 32.

155) Si veda il discorso sul valore della vita umana nel lungometraggio *Il terzo uomo* (1949) di Carol Reed, nel memorabile dialogo fra Orson Welles e Joseph Cotten, in cima alla ruota panoramica del Prater di Vienna. Dall'alto della ruota, i puntini umani che si agitano in basso non hanno alcun valore, sono perfettamente intercambiabili, e se qualcuno smettesse di muoversi non sarebbe certo un problema.

156) James Surowiecki, *cit.*, p. 51

157) Ottime panoramiche sull'ambiguità tecnologica nel quadro dell'ecologia sociale sono «Due immagini della tecnologia» e «La matrice sociale della tecnologia», rispettivamente capp. IX e X di Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*. Elèuthera, Milano, 1995, pp. 328-356 e 357-393.

158) Don Tapscott, Anthony D. Williams, *Wikinomics. La collaborazione di massa che sta cambiando il mondo*, Etas Libri, Torino, 2007. Ancora più imbarazzante è il saggio per la rivoluzione sociale (del business) di Erik Qualman, *Socialnomics: How Social Media Transforms the Way We Live and Do Business*, Wiley, 2009.

159) Ippolita, *Open non è free. op. cit.*, cap. IV *La strategia economica dell'open source*, pp. 83-101

160) Marshall McLuhan, *Understanding Media: The Extensions of Man*, MIT press edition, 1994, p. 68.

161) L'Islanda, per la grande disponibilità di energia geotermica e idroelettrica, oltre che per il freddo naturale, è diventata meta prediletta dalle grandi aziende che costruiscono questi mostruosi centri di accumulo informatici. <http://www.itworld.com/data-centerservers/213395/what-s-behind-iceland-s-first-major-data-center>

162) Si veda la relazione della società di valutazione indipendente Verdantix, 28 settembre 2011, Carbon Strategy Benchmark: Internet Sector

163) Alvaro Pascual-Leone, Amedi A, Fregni F, Merabet L, «The plastic human brain cortex» *Ann Rev Neurosci* 28: 377-401 (2005) http://tmslab.org/includes/alvaro_1.pdf

164) Si veda la buona panoramica dell'ex tecno-entusiasta Nicolas Carr, *The Shallows. What the Internet is Doing to Our Brains*, W. Norton & Company, New York, 2010. ↵

165) Marc G. Berman, John Jonides, Stephen Kaplan, «The Cognitive Benefits of Interacting With Nature, *Psychological Science* December 2008 19: 1207-1212.

166) Mary Helen Immordino-Yang, Andrea McColl, Hanna Damasio, Antonio Damasio, «Neural Correlates of Admiration and Compassion», *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 106, n° 19, 12 maggio 2009, 8021-8026, <http://www.pnas.org/content/106/19/8021.full.pdf+html>

167) Si veda Robin Dunbar, «Coevolution of neocortical size, group size and language in humans», *Behavioral and Brain Science*, 1993, 16, 681-735, <http://www.cogsci.ucsd.edu/~johnson/COGS184/3Dunbar93.pdf>

168) Gilles Deleuze, Félix Guattari, «Bilancio-programma per macchine desideranti», *Macchine desideranti*, Ombre corte, Roma; 2004, p. 114; ed. or. «Appendice, Bilan-programme pour machines désirantes», *L'Anti-oedipe*, Les éditions de Minuit, Paris, 1972, p. 479.

169) È quello che si è cercato di fare in questo testo, applicando una metodologia che ricalca a grandi linee le proposte della Sociologia dell'Attore-Rete (ANT), in Bruno Latour, *Changer la société, réfaire de la sociologie*, La Découverte, Paris, 2006. *Rendere conto* equivale all'*accountability* nel gergo di Latour.

170) Rosi Braidotti, *Nuovi soggetti nomadi*, Luca Sossella editore, Roma, 2002.

171) La scrittura è una forma di comunicazione che costruisce spazi d'interazione asincroni, poiché, a differenza della parola orale, non richiede la presenza contemporanea degli interlocutori. Richiede però il supporto di strumenti tecnologici di vario tipo, dalla penna alla carta stampata al computer. La scrittura collaborativa mediata al computer, specie attraverso strumenti come wiki, chat e mailing list, è una pratica di scrittura che può fornire metodi d'indagine per descrivere porzioni di realtà in divenire. Può inoltre creare spazi nei quali alcune questioni acquisiscono la legittimità necessaria per essere poste. Nello spazio sociale conviviale appositamente costruito gli individui possono incontrarsi, scontrarsi, eventualmente capirsi, influenzarsi a vicenda, creare qualcosa insieme, modificarsi: gli individui si mettono in gioco. Si veda Carlo Milani, *Scritture conviviali. Tecnologie per partecipare*, 2009
http://www.ippolita.net/sites/default/files/Scritture_conviviali-Carlo_Milani-2008.pdf.

172) Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.

173) <http://www.louisiana.dk/dk/Menu/Bodum+Design+Award/Bodum%C2%AE+Design+award+2011>



Facebook si avvia ad avere un miliardo di utenti. È uno straordinario dispositivo in grado di mettere a profitto ogni movimento compiuto sulla sua piattaforma. Nell'illusione di intrattenerci, o di promuovere i nostri progetti, lavoriamo invece per l'espansione di un nuovo tipo di mercato: il **commercio relazionale**.

Nell'acquario di Facebook siamo tutti seguaci della Trasparenza Radicale: un insieme di **pratiche narcisistiche e pornografia emotiva**. Ci siamo sottoposti in maniera volontaria a un immenso esperimento sociale, economico, culturale e tecnico. L'**anarco-capitalismo** dei *right libertarians* californiani è il filo conduttore che ci permette di collegare **Facebook** ai **Partiti Pirata** europei, a **Wikileaks**. Gli algoritmi usati per la **pubblicità personalizzata** dai giganti della profilazione online, i nuovi padroni digitali (Facebook, Apple, Google, Amazon) sono gli stessi utilizzati dai governi dispotici per la **repressione personalizzata**.

Nel nome della libertà di profitto.
Tranquilli, nessun complotto: è solo il

FAR WEST DIGITALE